

Adelphi eBook

Joseph Roth

IL PROFETA MUTO



Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

Il profeta muto

Traduzione di Laura Terreni



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Der stumme Prophet

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Egon Schiele, *Autoritratto* (1912).

Prima edizione digitale 2014

© 1966 VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH KÖLN

© 1978 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7305-5

IL PROFETA MUTO

La notte di San Silvestro fra il 1926 e il 1927 mi trovavo con alcuni amici e conoscenti nella camera numero nove dell'Hotel Bolšaja Moskovskaja a Mosca. Per alcuni dei presenti questo modo di festeggiare, in privato, l'inizio dell'anno nuovo era il solo possibile. Non erano certo i loro principi a trattenerli dal dare pubblica dimostrazione della voglia di far festa. Ma dovevano stare attenti e temere l'attenzione altrui. Non potevano né mescolarsi agli stranieri, né ai cittadini del paese, e per quanto l'uno o l'altro di loro, per amore della propria idea, avesse già svolto spesso e a lungo la funzione dell'osservatore, stava ora bene in guardia, e con ragione, per non diventare lui stesso oggetto di osservazione.

Nella mia camera stagnava quel celebre fumo di sigarette che abbiamo imparato a conoscere dai romanzi russi. Io aprivo, alternativamente, ora lo sportellino nella finestra - i miei ospiti mi avrebbero impedito di aprirla tutta - ora la porta che dava sul corridoio e dalla quale entrava frastuono di musica, voci, bicchieri, passi e canti.

«Sapete,» disse Grodzki, un polacco dell'Ucraina che aveva lavorato a lungo per la Ceka a Tokio e mi s'era fatto amico da quella volta che era venuto con l'incarico di redigere rapporti su di me e io gli avevo subito detto che mi ricordavo ancora della sua attività in Giappone, «sapete» chiese Grodzki «chi ha abitato tre anni fa in questa camera, la numero nove?». Qualcuno lo guardò con aria interrogativa. Egli assaporò il silenzio per alcuni secondi. Aveva l'ambizione, come molti che vengono impiegati nel servizio segreto, non solo di sapere qualcosa, ma anche di saperla più lunga degli altri. «Kargan» disse dopo un po'. «Ah, lui!» esclamò il giornalista B., di cui era nota la mentalità ortodossa. «Perché tanto disprezzo?» disse Grodzki. «Perché probabilmente avremmo dovuto alloggiarne già diversi come lui in questa camera numero nove» rispose B. con uno sguardo a me.

Gli altri s'intromisero. Tutti o quasi credevano di aver conosciuto Kargan e tutti o quasi espressero su di lui un giudizio più o meno sfavorevole. Sono note le qualifiche che un'ortodossa teoria ha creato per i rivoluzionari col passato di intellettuali e io mi esimerò dal riferire testualmente le opinioni dei singoli. «Anarchico» esclamò l'uno, «sentimentale ribelle» l'altro, «intellettuale individualista» un terzo.

Può darsi che quella volta io abbia dato troppa importanza all'occasione che avevo di difendere Kargan. Sebbene a quell'epoca avessi buone ragioni per pensare che se ne stesse a Parigi, mi sembrò, in modo davvero inesplicabile, che lui fosse mio ospite e che io avessi il dovere di difenderlo. Forse l'informazione di Grodzki, che Kargan anni fa aveva abitato in quella mia camera, mi indusse a una lunga perorazione a suo favore. Non fu propriamente un discorso. Fu un racconto, un tentativo di biografia. Di tutti i presenti ero io, oltre a Grodzki, il quale per professione era obbligato a conoscere tutti, quello che meglio conosceva l'uomo che veniva attaccato. Cominciai a raccontare, assecondato da Grodzki, e in due non riuscimmo a finire quella notte. Continuai a raccontare la notte seguente e la seguente ancora. Ma la terza notte sparirono tutti gli ascoltatori tranne due. Erano gli unici senza cariche e senza paura di ascoltare la verità.

Mi sembrò allora necessario dare un'eco più larga al mio racconto, più di quella che riusciva ad avere la mia voce. Decisi di annotare ciò che avevo raccontato.

La vita di Kargan è messa qui per scritto nella stessa successione come allora fu narrata. Le interruzioni degli ascoltatori, i loro gesti, le loro facezie, le loro domande sono state tralasciate. Come pure tralasciati sono quegli avvenimenti, di proposito taciute alcune particolarità, che potrebbero portare a un'identificazione di Kargan e aiutare il naturale impulso del lettore a riconoscere nella persona descritta una ben precisa ed esistente personalità storica. La storia della vita di Kargan, come del resto qualsiasi altra, non serve all'attualità. Non è un esempio illustrativo per qualche idea politica - lo è, se mai, per l'antica ed eterna verità che il singolo soccombe sempre.

Che Friedrich Kargan sia destinato a cadere definitivamente nell'oblio?

Stando a notizie che alcuni suoi amici dicono di aver avuto per vie sicure alcune settimane fa, egli sarebbe deciso a non aver più nulla a che fare, almeno volontariamente, col mondo civilizzato. È così possibile che egli sprofondi un giorno nel vuoto della solitudine, inosservato e senza lasciar traccia, come una stella morente in una notte silenziosa e carica di nubi. Allora la sua fine resterebbe sconosciuta, come finora sono stati i suoi inizi.

LIBRO PRIMO

Friedrich nacque a Odessa nella casa di suo nonno, il ricco mercante di tè Kargan. Era un bambino indesiderato perché illegittimo, figlio di un maestro di pianoforte austriaco di nome Zimmer, al quale il ricco mercante di tè aveva rifiutato sua figlia. Il maestro di pianoforte sparì dalla Russia, invano il vecchio Kargan lo fece cercare dopo aver appreso che la figlia era incinta.

Circa sei mesi dopo egli la spedì, insieme con il neonato, da suo fratello, un agiato commerciante di Trieste. In casa di questi Friedrich passò la sua infanzia. La quale trascorse non del tutto infelicemente, benché fosse capitato nelle mani di un benefattore.

Solo quando morì sua madre - nel fiore degli anni e di una malattia che non fu mai definita con un nome preciso -, Friedrich venne alloggiato in una stanza della servitù. Nei giorni di festa, e in particolari occasioni, gli era permesso di mangiare alla tavola comune con i bambini di casa. Ma egli preferiva la compagnia dei domestici, dai quali imparò le gioie dell'amore e la diffidenza verso i signori.

Nella scuola elementare si dimostrò di gran lunga più dotato dei figli di colui che gli dava il pane. Perciò questi non lo fece progredire negli studi, ma preferì metterlo come apprendista in una agenzia di navigazione, dove Friedrich aveva la prospettiva di diventare dopo qualche anno un bravo impiegato con centoventi corone di stipendio al mese.

Circa in quel tempo si moltiplicava il numero dei disertori, degli emigranti e degli scampati ai pogrom che dalla Russia passavano i confini austriaci. Le compagnie di navigazione cominciarono perciò ad aprire filiali nelle città di frontiera della monarchia, acchiappavano al volo gli emigranti e li spedivano in Brasile, Canada e Stati Uniti.

Queste filiali godevano del favore delle autorità statali. Era chiaro che il governo voleva allontanare dall'Austria il più rapidamente possibile i poveri profughi disoccupati e un poco pericolosi; ma anche diffondere l'idea che i disertori russi venivano provvisti di biglietto per la traversata e di raccomandazioni per i paesi d'oltremare - così che in Russia un numero sempre maggiore di scontenti fosse preso dalla voglia di abbandonare l'esercito. Alle autorità locali fu probabilmente suggerito di non tener troppo d'occhio quegli agenti d'oltremare.

Ma non era semplice trovare funzionari fidati e capaci per le filiali di frontiera. Gli impiegati più anziani non volevano abbandonare il loro paese, le loro case e famiglie. Oltre a ciò non conoscevano lingue, usanze e uomini dei territori di confine. Infine paventavano anche un'attività un tantino rischiosa.

Nell'ufficio dove Friedrich lavorava lo si riteneva capace e solerte. Padroneggiava alcune lingue fra cui il russo. Era un giovane riflessivo. Non sapevano che una tranquilla e sempre sollecita cortesia celava un'accorta e tacita arroganza. La sua laconica alterigia era giudicata modestia. Intanto, egli odiava i suoi superiori, i suoi insegnanti, il suo benefattore e ogni tipo di autorità. Era imbecille, avverso ai giochi di forza con i coetanei, non dispensava botte e non ne prendeva, scansava ogni pericolo, e la paura era

in lui sempre più grande della curiosità. Si preparava a prendere la sua vendetta sul mondo, convinto che questo lo trattasse come un essere umano di seconda categoria. Era un tormento per la sua ambizione il non poter frequentare il liceo come i coetanei e i cugini. Si prefisse che un giorno l'avrebbe fatto lo stesso, sarebbe andato all'università e diventato uno statista, un uomo politico, un diplomatico - comunque un potente.

Quando gli proposero di andare in una delle filiali di frontiera, accettò subito, con la speranza di un fortunato mutamento della propria sorte e di una interruzione della normale carriera, che lo sgomentava più di tutto. Portò con sé nel primo viaggio che faceva la sua prudenza, la sua scaltrezza e la sua capacità di simulazione, tutte qualità che aveva ricevuto dalla natura.

Prima di salire sull'accelerato che andava verso oriente, gettò ancora una cupida occhiata di rimprovero a un elegante vagone letto color caffè della Compagnia Internazionale, che sarebbe partito da Trieste con destinazione Parigi.

Un giorno sarò fra i passeggeri di questo vagone, pensò Friedrich.

Quarantott'ore dopo arrivò nella cittadina di frontiera, dove la famiglia Parthagener gestiva la filiale della compagnia di navigazione. Il vecchio Parthagener era proprietario da più di quarant'anni della locanda *La palla al piede*. Era la prima casa sullo stradone che dal confine portava in città. Qui alloggiavano i profughi e i disertori e vi facevano il loro incontro con la schietta e tranquilla allegria del vecchio dalla barba d'argento, il quale sembrava una prova della cieca volontà della natura di rivestire da ultimo del bianco colore della dignità tutti gli uomini, senza tener conto dei loro meriti o peccati. Sugli occhi deboli, che non tolleravano la luce del sole, il signor Parthagener portava degli occhiali blu. Essi accrescevano ancor più l'impressione di tranquillità del suo viso e facevano pensare a una tenda scura sulla finestra di una facciata chiara e luminosa. I profughi, nel loro turbamento, avevano subito fiducia nel vecchio e gli lasciavano una buona parte di quei beni che avevano portato con sé.

I tre figli di Parthagener, grazie ai berretti bianchi da marinaio e alle fasce blu mare al braccio, avevano un aspetto ufficiale e marinaresco. Distribuivano fra gli emigranti prospetti illustrati sui quali si potevano contemplare verdi pascoli, mucche pezzate, casolari con pennacchi di fumo azzurro, sconfinite piantagioni di tabacco e di riso. Una pace pingue, sazia, spirava dai prospetti. Ai profughi veniva nostalgia del Sudamerica, e i Parthagener vendevano biglietti per la traversata.

Non tutti gli emigranti erano in possesso dei documenti necessari. Così al loro arrivo nei paesi stranieri non venivano accettati. Restavano inoperosi, ammassati in baracche, subivano una disinfezione dopo l'altra e alla fine intraprendevano una lunga peregrinazione attraverso le camere di sicurezza di più di uno Stato. Per quelli però che potevano pagare c'erano al confine fabbriche di documenti. I benestanti e gli accorti venivano riforniti di carte false da un uomo di nome Kapturak.

Chi era Kapturak? Un uomo minuscolo, di colorito verde-grigio, ossuto, repentino nei gesti, di professione cerusico e scrivano di paese, famoso come contrabbandiere e in confidenza con le autorità di frontiera. Il contrabbando di merci era solo un pretesto per il suo traffico d'uomini. Le svariate pene detentive che egli scontava in diverse carceri del paese erano le sue volontarie concessioni alla legge. Ogni anno, in primavera, fa la sua comparsa nella zona di confine come un uccello migratore. Viene da una delle molte prigioni all'interno del paese. La neve si scioglie. La pioggia cade tiepida e odorosa nelle notti annuvolate. E la frontiera dorme. Si può passarla in silenzio e senza essere visti.

Nei mesi di febbraio, marzo e aprile, egli lavora. In maggio siede in treno in pieno giorno con un pacchetto di merce non sdoganata e durante il controllo finge un tentativo di fuga e si fa acchiappare. A volte si concede una vacanza e va a Karlsbad, a curarsi lo stomaco.

Con lui lavora la famiglia Parthagener. La mattina, un'ora dopo il levar del sole, egli porta i suoi protetti nella locanda *La palla al piede*. Pagano in anticipo vitto e alloggio per tre giorni. Poi compare uno dei giovani

Parthagener con i prospetti.

Di quando in quando, però, qualcuno dell'agenzia deve passare il confine una notte prima, fare un cosiddetto 'sondaggio'. Perché alle volte capita che Kapturak faccia passare i suoi profughi per un'altra città, da altri Parthagener, in altre locande, in braccio ad altre filiali. Bisogna dunque sorprenderlo ancora in territorio russo, nella cosiddetta 'bettola di frontiera'.

Friedrich arrivò dai Parthagener in un giorno soleggiato di marzo dell'anno 1908. Dai ghiaccioli sulla grondaia veniva un gocciolio regolare e gaio. Il cielo era azzurro pallido. Il vecchio Parthagener sedeva davanti alla porta della sua locanda. Una sudicia crosta bigia copriva i grossi mucchi di neve ai due lati della strada maestra. L'inverno cominciava a marcire.

Friedrich era abbastanza giovane per notare tutti gli eventi naturali e metterli in qualche rapporto con le proprie vicende. Beveva la luce particolare di quel giorno: essa era forte come il caldo e giovane vento di sudovest, come il buio del portone semiaperto e la dignità argentea del vecchio.

«La settimana prossima lui può subito prelevare una 'partita'!» disse il vecchio ai figli che con i bianchi e smaglianti berretti da marinaio stavano vicino alla finestra aperta.

«Entri!» disse poi a Friedrich «e beva qualcosa!».

Da quel momento Friedrich rimase nella locanda *La palla al piede*.

III

Una settimana dopo lo mandarono alla 'bettola di frontiera' a prelevare una 'partita'. Il treno era arrivato alle undici di sera, il confine si passava non prima delle tre di mattina. Quattro disertori dormivano sul pavimento l'uno accanto all'altro, distesi in doppia fila, le teste posate sui loro fagotti. Dietro il banco sedeva l'oste sordomuto. Teneva gli occhi spalancati perché supplivano agli orecchi, gli servivano per sentire. Ma ora non c'era niente da sentire. Kapturak si era appisolato su una sedia. Alla porta stava appoggiato, magro e truce, il nero caucasiano Savelli. Non voleva sedersi, temeva di addormentarsi. Non si fidava di Kapturak. Il governo sarebbe stato pronto a pagare un grosso premio per Savelli. Chissà, forse Kapturak aveva l'intenzione di tradirlo.

Il senso d'avventura di quell'ora notturna non lo godeva nessun altro fuorché Friedrich. Per la gente che da anni si occupava di contrabbando era cosa solita, normale. I disertori, che ora la stanchezza aveva sopraffatto, si rammentavano solo dopo molti anni e in paesi lontani del carattere sinistro di questo posto, a metà strada fra la morte e la libertà, e del silenzio della notte rotonda al cui centro solo quest'unica bettola era illuminata, nocciolo di luce in una grande tenebra. Solo Friedrich ascoltava a orecchi tesi il battito lento, regolare di un orologio che contava i suoi propri secondi, quasi il tempo fosse fatto di costose gocce di un nobile e raro metallo. Lui soltanto osservava le grosse e pigre mosche sulla grande lampada a petrolio con lo stoppino abbassato, che appena spuntava, e il cui largo paralume di cartone marrone oscurava la metà superiore della stanza. E lui soltanto percepì il fischio lontano di una locomotiva che echeggiò attraverso la notte come l'angoscioso grido d'aiuto di un essere umano.

Verso le due di mattina si fece sentire un altro fischio, rotto, malsicuro, soffocato. Kapturak l'udì. Saltò su e svegliò quelli che dormivano. Ciascuno si mise il suo fagotto in spalla. Uscirono. La notte era fosca e umida, il suolo bagnato. Si sentivano i passi di ognuno. Attraversarono un bosco. Kapturak si fermò. «A terra!» bisbigliò, e tutti si stesero piano. Un ramo scricchiolò.

Dopo un po' Kapturak s'alzò di scatto e cominciò a correre. «Seguitemi!» gridò. Dietro a lui tutti saltarono un fossato. Corsero ancora fino al margine del bosco. Uno sparo squarciò l'aria dietro di loro e si spense con una lunga eco.

Avevano passato il confine. Gli uomini andavano lenti, in silenzio, gravi. Si sentiva il respiro di ognuno. Friedrich non riusciva a vederli, ma si ricordava bene delle loro facce, semplici facce camuse di contadini, occhi sotto fronti piccole, tronchi massicci e membra pesanti.

Li amava, perché sentiva la loro sventura. Pensava agli innumerevoli confini del gigantesco impero. In quella notte centinaia di migliaia emigravano, andavano dalla sventura nella sventura. La sterminata notte silenziosa era popolata di uomini in fuga, povere facce camuse, tronchi massicci, membra pesanti.

A oriente cominciava a schiarire. A un tratto, come a comando, tutti si fermarono e si volsero nella direzione dalla quale erano venuti, come se la

patria fosse stata la notte che lasciavano e il mattino il confine. Si fermarono e dissero addio alla patria, a un cortile, a un animale, a una madre, l'uno a cento desjatine e l'altro a un'unica striscia di terra, al rintocco di una certa campana, al canto di un gallo, al cigolio di una porta di casa. Se ne stavano lì come se osservassero un rito. A un tratto Savelli intonò, con voce dura e chiara, una canzone militare. Tutti si unirono al canto. Avevano ancora un'ora buona di strada prima di arrivare alla locanda di Parthagener.

IV

«Questo probabilmente è il suo inno di ringraziamento» disse Kapturak a voce piuttosto alta a Friedrich. Savelli l'udì, per quanto tutti cantassero, e rispose: «Di noi due è lei, Kapturak, che dovrebbe cantare un inno di ringraziamento! Ringrazi Dio di non avermi tradito. L'avrei ammazzata».

«Lo so, lo so,» disse Kapturak «e non sarei stato il primo e nemmeno l'ultimo. È vero che ha ucciso Kalašvili?».

«C'ero anch'io» rispose Savelli. Suonava enigmatico. Savelli però non aveva l'aria di uno che si sarebbe dato pena di nascondere qualcosa.

«L'ho visto morire» proseguì. «Non pensai neanche un istante che avesse anche lui una vita privata, oltre quella poliziesca. Tanto non sarebbe più vissuto tranquillo comunque. Non credo alla tranquillità di un traditore».

«Certo che lei lo avrà odiato» osò dire Friedrich.

«No!» replicò Savelli. «Non ho provato nessun odio. Si può odiare solo, io credo, se si è subito da qualcuno un torto. Ma è una cosa di cui non sono capace. Io sono uno strumento. Ci si serve della mia testa, delle mie mani, del mio temperamento. La mia vita non mi appartiene. Io non mi appartengo più. Oltrepasserei i diritti attribuiti a uno strumento se volessi odiarlo. O anche amarlo!».

«Ma amarla sì!».

«Che cosa?».

«Intendo» rispose Friedrich lentamente, perché si vergognava di usare una parola grossa «l'idea, la rivoluzione».

«Io lavoro per lei da otto anni» disse Savelli con voce sommessa «e onestamente non posso dire se l'amo. Posso forse amare qualcosa che è di tanto più grande di me?»

«Io non capisco come i credenti possano amare Dio! L'amore, mi figuro, è una forza che riesce ad afferrare e a conservare il proprio oggetto.

«No! Non credo di amare la rivoluzione - in questo senso».

«Dio si può amare» dichiarò Kapturak risoluto.

«Un credente forse lo vede» osservò Savelli. «Forse io dovrei vedere la rivoluzione...».

«Se lei fugge,» disse Kapturak «chi la deve fare allora?».

«Chi la deve fare!» esclamò Savelli. «Viene. I suoi figli la vedranno!».

«Dio guardi i miei figli!» disse Kapturak.

Friedrich sapeva chi era Savelli. Col nome di Tomyškin figurava nelle corrispondenze dei giornali. Aveva condotto gli assalti divenuti famosi a banche e a trasporti di valori nel Caucaso e nella Russia meridionale. Da anni la polizia lo ricercava invano.

«Sarebbe potuto rimanere ancora parecchio tempo» disse Kapturak. «Non gli importava nulla della polizia. Ma adesso hanno bisogno di lui all'estero».

Savelli restò un paio di giorni nella locanda. «Lei è parente di Parthagener?» chiese una volta a Friedrich. E come questi disse di no: «Che fa in compagnia di questi banditi?».

«Voglio mettere in serbo del denaro per studiare» disse Friedrich. «Presto andrò a Vienna».

«Allora venga a trovarmi se capita l'occasione!» disse Savelli. E gli dette il suo indirizzo di Vienna, Zurigo e Londra.

Friedrich provava per quest'uomo celebre quella sorta di penosa riconoscenza che un paziente manifesta verso il medico il quale, con bontà e delicatezza, lo informa sul lungo e complicato decorso della sua malattia. Straniero, duro, tetro era Savelli. Per Friedrich il sacrificio, l'anonimità del sacrificio, la volontaria consuetudine che il caucasiano intratteneva con la morte, erano odiosi.

Vasta e straordinaria, ricca di anni e di avventure imprevedibili, si stendeva la vita dinanzi alla giovinezza di Friedrich. Se fra sé diceva la parola «mondo», vedeva gioie, donne, fama e ricchezza.

Accompagnò Savelli al treno. Per un unico breve istante - Savelli era già sul predellino - Friedrich credette di sentire che lo straniero si fosse impossessato della sua giovinezza, della sua vita, del suo futuro. Voleva restituirgli l'indirizzo e dire: io non verrò mai a trovarla. Ma ora Savelli gli tendeva la mano. Lui la prese. Savelli sorrise. Poi chiuse sbattendo la porta del vagone. Friedrich aspettò ancora. Savelli non si fece rivedere al finestrino.

Friedrich imparò a mentire, a falsificare documenti, a sfruttare l'impotenza, la stupidità e persino la brutalità dei funzionari. Altri dell'età sua erano appena scampati alla paura di un registro di classe e di un certificato di buona condotta. Lui sapeva già che al mondo non esisteva un uomo incorruttibile; che con l'aiuto del denaro si poteva fare tutto, e quasi tutto con l'aiuto dell'intelligenza. Cominciò a risparmiare. Nelle ore libere si preparava per l'esame di maturità. A questo scopo aveva fatto conoscenza con uno studente in legge, che per qualche segreto motivo aveva dovuto lasciare l'università. Lo studente per il momento viveva lì come copista di un avvocato e faceva capire di essere in attesa di tempi migliori. Si definiva un «libero rivoluzionario» e teneva ancora agli ideali della rivoluzione francese. Deplorava quella fallita del quarantotto. Parlava delle grandi giornate di Parigi, della ghigliottina, di Metternich, del ministro Latour, come di avvenimenti vicini e ancora vivi. Diceva che sarebbe diventato un uomo politico, un deputato dell'opposizione. E in effetti possedeva già la robusta, sicura e gaia aggressività di un parlamentare che poteva benissimo far perdere la calma a un fragile ministro del vecchio regime. Nel frattempo limitava la sua attività politica alla partecipazione alle riunioni che avevano luogo due volte alla settimana dal calzolaio Chajkin.

Chajkin era uno di quegli emigranti russi ai quali la povertà aveva impedito di lasciare la città di frontiera. Sebbene guadagnasse appena quel tanto da comprarsi un tè, un pezzo di pane, un rafano, egli soccorreva i rivoluzionari che passavano il confine. Di mese in mese aspettava lo scoppio della rivoluzione mondiale. Si figurava di renderle importanti servizi, e col tempo divenne il capo di una cospirazione impotente. Intorno a lui si raccoglievano i ribelli e gli scontenti. Perché ce n'erano anche in quella città periferica del mondo capitalistico dove, è vero, i codici avevano soltanto più un'efficacia affievolita e dissacrata, ma le leggi non scritte dell'economia e del costume borghese conservavano tutta la loro validità. Sotto il singolare colorito locale ben poco europeo, nel bizzarro tumulto fatto di avventura, di confusione delle lingue e di una buona dose di rusticità, luccicava ancora il marcio splendore del patriarcale buon cuore imprenditoriale: i salari dei piccoli artigiani e dei pochi operai erano bassi, i poveri mantenuti nella loro soggezione, che appariva a nudo per le strade insieme con i malanni dei mendicanti. Anche lì, quelli del posto mostravano odio verso gli immigrati; ogni nuovo povero che arrivava - e ogni settimana ne arrivavano - era accolto con la stessa ostilità con cui un tempo loro stessi erano stati accolti. E persino i mendicanti, che vivevano di elemosine, temevano la concorrenza come fossero negozianti. Gli ufficiali della guarnigione emanavano uno splendore metallico a cui soggiacevano le figlie dei piccoli borghesi. In tempi di elezioni politiche soldati e gendarmi entravano in città spargendo il terrore, e i borghesi non erano meno ossequienti dei loro confratelli nelle maggiori città europee.

I rivoluzionari si radunavano da Chajkin. In omaggio alla teoria, egli chiamava le due o tre guardie comunali «manutengoli del capitalismo», un

commerciante che non pagava il suo apprendista «padrone e sfruttatore», i consiglieri comunali «parassiti della società», gli apprendisti «bestie da soma» e 120 operai del setolificio «la massa proletaria». Organizzava dibattiti. Spiegava il programma di minima e di massima. Preparava dimostrazioni in diverse circostanze. Niente l'avrebbe reso più beato di un arresto. Ma nessuno lo riteneva pericoloso.

Friedrich partecipava regolarmente alle riunioni di Chajkin. Vi era andato per curiosità, e vi era tornato per ambizione. Nelle discussioni imparò ad avere ragione a ogni costo. Vi sviluppò le sue buone attitudini per le formulazioni infide. Gli piaceva il silenzio che subito subentrava quando chiedeva la parola e in cui credeva di sentire già la propria voce, prima ancora che risonasse. Si preparava per giorni interi a ogni probabile obiezione. Imparò a simulare una prontezza di risposta che in realtà non possedeva. Ripeteva come proprie frasi altrui prese da opuscoli. Godeva dei trionfi. Eppure amava ancora sinceramente i poveri che lo stavano ad ascoltare e il rosso incendio del mondo che egli voleva appiccare.

Il mondo! Che parola! Egli l'udiva con orecchi giovani. Emanava un grande splendore, e nascondeva una grande ingiustizia. Due volte la settimana riteneva necessario annientarlo, e gli altri giorni si preparava a conquistarlo.

A questo scopo studiava con tale assiduità che un giorno il suo amico, lo studente, poté dirgli:

«Credo che fra due mesi lei possa presentarsi. Cerchi di venirne a capo entro l'autunno».

Friedrich contò i suoi risparmi. Bastavano per sei mesi circa. Andò da Kapturak per i documenti. Era motivo di soddisfazione il comparire dinanzi alle autorità del mondo capitalistico con carte illegali. Non aveva padre, né patria. Della sua nascita non si era preso atto in nessun posto. Lo ritenne come un segno e andò da Kapturak.

«A che nome?».

«Friedrich Zimmer».

«Perché Zimmer?».

«Così si chiamava mio padre».

«Russo o austriaco?».

«Austriaco».

«Giustissimo,» osservò Kapturak «un giovane non deve restare nel nostro paese. Va' nel mondo e studia legge. Così si fa. È capace che tu diventi capitano distrettuale».

Era un giorno di luglio quando Friedrich prese congedo. Il sole gravava sui tetti bassi delle casupole fra cui passava la strada per la stazione e spingeva il fumo giù dai comignoli fin davanti alle porte basse. In mezzo alla strada, orlata ai due lati da marciapiedi di legno, strepitavano bambini e donne, pacifici volatili e cani bellicosi. Tutto era colmo di una sapida forza estiva, e sul fumo dei comignoli trionfava un lontano odore di fieno e dei tronchi dell'abettaia che era dietro la stazione.

A una specie di tradizionale commozione Friedrich era deciso a resistere. Il timore della malinconia gli conferiva la finta fermezza di cui i giovani vanno così inutilmente orgogliosi e che considerano virilità. Egli esagerava l'importanza di quest'ora. Aveva già letto troppo. Riviveva ora, in una sola volta, centinaia di descrizioni di addii. Ma quando il treno cominciò a muoversi, dimenticò la città che lasciava e pensò unicamente al mondo che lo attendeva.

VI

Intorno al mezzogiorno di un limpido giorno d'agosto egli uscì, un diploma in tasca, dal grande portone scuro di un liceo viennese. Camminava lentamente verso casa nella quiete della calura. Le strade erano deserte. Contenevano soltanto ombre, sole e pietre.

Incontrò una carrozza. Le silenziose ruote gommate rotolavano sul selciato come sopra una tavola liscia. Solo si udiva un incoraggiante, aristocratico battere degli zoccoli dei cavalli. Nella carrozza, sotto un chiaro ombrellino da sole come si portavano allora, sedeva una giovane donna. Nel superarlo, lei ebbe tempo sufficiente per osservare Friedrich con la pigra e offensiva indifferenza con cui si guarda un albero, un cavallo o il palo di un lampione. Egli scivolò sugli occhi di lei come fossero specchi.

Non sa chi sono, lui pensò. Il mio vestito è brutto, non c'è da meravigliarsi, il più giovane dei Parthagener me l'ha venduto a poco prezzo. Ha un lustro ingannevole, consunto. Le tasche sono troppo fonde, i calzoni troppo larghi. È come un illusorio sole di febbraio. Porto un cappello di paglia pesante, che mi preme sulla testa come una fitta rete metallica e finge una vivacità estiva. Lo sguardo delle belle donne mi sfiora appena con indifferenza.

Era una bella donna. Un naso sottile con narici delicate, guance brune, una bocca sottile, un po' troppo lineare. Il collo, esile e probabilmente bruno, si perdeva nel colletto chiuso del vestito. Un piede dentro una scarpa grigio-tortora posava come un uccellino sul sedile di fronte imbottito di velluto rosso. Filtrata dall'ombrellino che, come un minuscolo cielo, s'inarcava sul piccolo mondo suo proprio, la luce del sole le inondava il corpo, il vestito color crema.

Il cocchiere in livrea grigio-cenere teneva le briglie ben tese. Gli avambracci stavano sospesi, paralleli, sopra i suoi ginocchi. Il nero luccicante, quasi dorato, dei cavalli aveva una superba gaiezza. Le loro code mozze tradivano una forza civettuola. Si alzavano e si abbassavano secondo le leggi segrete di un ritmo che ai pedoni restava impenetrabile.

Questo incontro con una bella donna fu come il primo appuntamento con un nemico. Friedrich esaminò la sua posizione. Contò le sue forze. Le raccolse e rifletté se poteva rischiare battaglia. Aveva appena superato una barriera. Grazie a un ridicolo esame era ormai socialmente abile. Poteva diventare tutto: un difensore dell'umanità, ma anche il suo oppressore; un generale e un ministro; un cardinale, un uomo politico, un tribuno del popolo. Nulla - eccettuato il vestito - gli impediva di arrivare ben oltre la condizione sociale che per la giovane donna poteva essere accettabile; di essere adorato da lei e da quelle come lei; e di non ascoltarle. Naturalmente - di non ascoltarle.

Che lungo cammino per uno che è povero e solo! Per uno che non ha neanche un nome, né un documento! Gli altri hanno tutti le loro radici in una casa. Gli altri sono tutti saldamente inseriti come mattoni in un muro. Hanno la preziosa certezza che la loro rovina è anche la fine degli altri. Le vie sono quiete e inondate dalla placida luce del sole. Finestre sbarrate. Persiane abbassate. Solo felicità e amore abitavano dietro le tendine gialle e verdi.

Figli che onorano i loro padri, madri che comprendono i loro figli, donne che si stringono al cuore i loro mariti, fratelli che si abbracciano.

Non riusciva a staccarsi da questo quartiere tranquillo, agiato, felice, in cui era capitato. Allungò la strada, come se per un miracolo potesse accadergli di trovarsi a un tratto davanti alla propria casa senza aver attraversato le chiassose e sudicie strade che vi portavano. Le ciminiere delle fabbriche spuntarono subito dietro i tetti. La gente ha dormito in alloggi sovraffollati, non riesce a tenersi in equilibrio e sembra come ubriaca. La fretta dei poveri è impaurita e silenziosa, e tuttavia produce un vago rumore.

Lui abita da un sarto, in uno sgabuzzino buio. La finestra ha vetri opachi e dà sul corridoio, impedisce l'accesso al giorno e agli sguardi dei vicini. Nella stanza da letto del padrone di casa sferragliano le macchine da cucire. Sopra il letto c'è l'asse da stiro, alla porta è poggiato il manichino, in cucina si prendono le misure a un cliente e la moglie, girata verso i fornelli, la faccia paonazza, minaccia i quattro bambini che giocano.

Se prima vado in trattoria, rifletté Friedrich, arrivo a casa quando la famiglia ha già mangiato. Allora non restano che i piatti da lavare.

Va in una piccola trattoria. Un uomo si siede al suo tavolo. Ha orecchi incredibilmente grandi, risecchiti, come fatti di carta gialla, la testa fa pensare a un pipistrello.

«Credo che lei sia mio vicino disse l'uomo. «Non abita di là al trentasei?».

«Sì!».

«L'ho già vista una settimana fa. Mangia sempre qui?».

«Qualche volta».

«Lei è studente, immagino».

«Non ancora! Volevo appunto iscrivermi».

«A che cosa? Se mi è lecita la domanda».

«Ancora non so!».

«Io faccio indirizzi» disse l'uomo. «Mi chiamo Grünhut. Anch'io un tempo andavo all'università. Ma ho avuto sfortuna». Era come se volesse dire: neanche lei sfuggirà a questo destino.

«Si trova bene?» disse Friedrich.

«Come uno che fa indirizzi! Tre centesimi a busta. Cento buste al giorno, a volte centoventi. Ne posso procurare anche a lei. Volentieri! Son dispostissimo a farlo. Ha una scrittura chiara? Venga domani!».

Andarono nel magazzino di un negozio di telerie. Il contabile consegnò loro una lista e centocinquanta buste verdi.

«Dove mangia la sera?» chiese Grünhut. «Venga con me».

Mangiarono in una taverna nell'interrato. Davano una zuppa fatta di avanzi di carni insaccate. Tavoloni. Cucchiari frettolosi, tintinnanti. Stoviglie di metallo. Rumori di labbra che schioccano, di cucchiari che raspano, di gole che gorgogliano.

«Una buona zuppa!» disse Grünhut. «Il caffè, ora glielo faccio vedere, lo prendiamo di là, da Grüner. Fra un pochino non le servirà più! Lei mangerà alla mensa accademica! Un tempo ci ho mangiato anch'io».

«Posso anch'io trovarmi nella condizione» osservò Friedrich.

«Come? È vero, no? Che condizione? La mia condizione naturalmente! Creda a me! Sì. È un bene che io le mostri tutti questi locali. Io me li son dovuti cercare da solo».

«La ringrazio!».

«Oh, no, no! Questo no! Quando sono uscito di prigione ero solo al mondo. La moglie separata! Il fratello un estraneo. Non mi conosce più. Tranne la signora Tarka, non mi conosce anima viva. Suo fratello era in galera con me. Perciò mi ha raccomandato. Anche nel nostro ambiente quello che conta sono le relazioni. Conosce la signora Tarka? È la levatrice, proprio sopra il suo sarto. La mia stanza è sopra al suo sgabuzzino. Ci ho fatto caso. Lei non crederà che gente viene dalla signora Tarka. Ieri per esempio la figlia del dottor D. Sei mesi fa, fu la volta della moglie di un'autentica eccellenza. E i giovanotti! Figli di procuratori di Stato e generali! Ci portano le loro amichette imprudenti. Io alla mia allieva ho solo slacciato la camicetta, perché io insegnavo storia e geografia, nella sesta, al liceo della Floriangasse, scuola privata. Figli bene di famiglie bene. La figlia di un operaio non avrebbe detto nulla. Ma gli ambienti bene! Io conosco un avvocato, lui ha violentato il suo pupillo. E un tenente che va a letto con il suo attendente. Potrei scrivergli una letterina anonima se fossi un farabutto. Ma non lo sono, nonostante tutto. Da che parte sta, lei, in politica? A sinistra naturalmente! Cosa? Io non sto da nessuna parte. Ma credo che una rivoluzione ci farebbe proprio bene. Una piccola rivoluzione, corta. Tre giorni per esempio».

VII

A quell'epoca si sviluppò fra me e Friedrich un singolare rapporto. Potrei chiamarla una familiarità senza amicizia o un cameratismo senza amore. E da principio non c'era stata neanche la simpatia che più tardi ci unì. Questa nacque dall'attenzione che un giorno cominciammo a rivolgerci l'un l'altro e dalla reciproca diffidenza che ci sorprendevo a nutrire. Infine cominciammo a stimarci. La fiducia crebbe lentamente, fu alimentata dagli sguardi che, quasi senza saperlo, ci scambiavamo in compagnia di altri e, più che dalle parole che ci dicevamo, dal silenzio in cui spesso sedevamo l'uno accanto all'altro o insieme passeggiavamo. Se la nostra vita non avesse preso un corso tanto diverso, forse Friedrich sarebbe diventato mio amico, come lo è diventato Franz Tunda.

Passò molto tempo prima che Friedrich si decidesse ad andare a trovare Savelli, che allora viveva ancora a Vienna. Aveva paura. Pensava di avere ancora, per il momento, la scelta fra ciò che egli chiamava l'«ascesi del rivoluzionario» e il «mondo», la vaga romantica immagine di gioie, lotte, trionfi. Egli odiava già le istituzioni di questo mondo, ma ci credeva ancora.

La bella, armoniosa scalinata dell'università non gli pareva ancora - come a me - il baluardo delle associazioni studentesche nazionali, da cui, una volta ogni due settimane, venivano scaraventati giù ebrei oppure cechi, bensì una specie di salita 'alla scienza e al potere'. Aveva per i libri il rispetto dell'autodidatta, che è anche più grande del disprezzo dei libri che contraddistingue il saggio. Se sfogliava un catalogo o si fermava davanti alle vetrine delle librerie, se era seduto nelle silenziose sale lievemente polverose della biblioteca e contemplava il dorso verde scuro di innumerevoli volumi negli ampi scaffali, e le file militari dei paralumi verdi sui lunghi tavoli, e il profondo raccoglimento che rendeva tutti i lettori nella biblioteca simili a devoti oranti in una chiesa, lo afferrava la paura di non sapere l'«essenziale» e che una vita fosse troppo breve per apprenderlo. Leggeva e imparava di furia, senza sistema, seguendo diverse inclinazioni, attratto da un titolo o dal ricordo di averlo già sentito una volta. Scriveva quaderni fitti di osservazioni che egli riteneva 'fondamentali' ed era pressoché inconsolabile se gli era sfuggita di mente una frase, una data, un nome. Frequentava tutte le lezioni necessarie e superflue. Lo si poteva vedere sempre nell'aula, sempre nell'ultimo banco, che generalmente era anche il più alto. Da lì dominava con lo sguardo le teste chine degli studenti, i bianchi quaderni spalancati, i minuscoli, confusi stenogrammi. Per la distanza, il professore perdeva in certo qual modo la sua privata umanità, non era nient'altro e niente più che un mediatore della sapienza. Ma Friedrich restava isolato. Intorno a lui tutte facce in cui non c'era da vedere altro che giovinezza. All'occorrenza si potevano distinguere le razze. Le differenze sociali si riconoscevano solo da segni secondari. I benestanti avevano unghie ben curate, spille sulla cravatta, vestiti di buon taglio. Tutt'intorno una gaiezza caparbiamente sorda, ottusa.

Solo negli occhi di alcuni studenti ebrei brillava un'intelligente, astuta o

anche folle afflizione. Ma era la tristezza del sangue, di tutt'un popolo, trasmessa in eredità all'individuo e da questi acquisita senza rischio. Allo stesso modo gli altri avevano ereditato la loro gaiezza. Solo i gruppi si distinguevano l'uno dall'altro, per fasce, colori, idee. Si preparavano a una vita in caserma, e ciascuno portava già la propria arma, la chiamavano 'ideale'.

Avevamo a quell'epoca un comune conoscente di nome Leopold Scheller - era del resto l'unico studente che Friedrich frequentasse. Non dissimulava nulla, diceva sempre la verità, o comunque quella che sapeva, e tollerava qualsiasi insolenza gli buttassero in faccia. Non pensava che significasse qualcosa di personale. Se qualcuno, secondo lui, con un'occhiata o con una spinta intenzionale o meno, aveva offeso il suo onore nell'aula, neanche in tal caso non si trattava tanto dell'onore suo personale, quanto di quello dell'associazione a cui apparteneva. Quando Friedrich si annoiava, andava da Scheller, che sembrava non conoscere la noia. Era sempre indaffarato con la sua *Weltanschauung*.

Una volta colse di sorpresa Friedrich con la notizia che si era fidanzato. E subito s'infilò la mano nella tasca dei pantaloni, dove di solito portava la pistola in una custodia di cuoio. Stavolta ne tirò fuori un portafoglio e dal portafoglio una fotografia. Notò allora lo stupore di Friedrich e disse: «La mia fidanzata mi ha requisito la pistola. Non la permette».

La fotografia mostrava una ragazza giovane, graziosa, di circa diciott'anni. Aveva occhi e capelli neri. «Ma non è mica bionda, vero?» disse Friedrich.

«È un'italiana» rispose Scheller imperturbabile, come se lui non fosse mai stato un teutone. «Ma,» insistette Friedrich «come mai è capitato su un'italiana?».

«Contro l'amore non c'è niente da fare,» cominciò Scheller «è la forza suprema sulla terra. Del resto stia tranquillo che ne farò una tedesca».

«E da quanto tempo conosce la signorina?».

«Da ieri l'altro,» rispose Scheller raggianti «le ho rivolto la parola al Volksgarten».

«E siete già fidanzati?».

«Io non conosco mezzi termini, o sì o no».

«E la sua associazione?».

«Mi ritiro. Perché a lei non va a genio. Ieri ci siamo fidanzati. Oggi ho chiesto per lettera la sua mano al padre. È impiegato di banca a Milano. La mia fidanzata è qui da parenti. Fra due mesi ci sposiamo. Che gliene pare?».

«Straordinario!».

«Non è vero? È bella! È incomparabile!». E coprì con un pezzetto di carta velina la fotografia, riponendola di nuovo nella tasca del revolver.

Per quanto a Friedrich la felicità di Scheller non sembrasse duratura e temesse per l'amico una delusione, pure sentiva vicino all'innamorato il calore riflesso di una beatitudine mai conosciuta, e si scaldava al sole di quell'amore quasi fosse disteso su un prato altrui. Scheller era un uomo perfettamente felice. Per mancanza di intelligenza non era nemmeno in grado di dubitare - cioè di essere nella situazione che accompagna di solito l'amore come l'ombra la luce. Con la stessa facilità con cui accoglieva la propria beatitudine, così anche, a sua volta, la diffondeva. Era una beatitudine più potente di Scheller stesso. Friedrich lo invidiava e gustava al tempo stesso il dolore della propria solitudine. S'immaginava ora che la sua vita intera avrebbe acquistato un senso e un volto se egli avesse incontrato

la donna che cercava. Per quanto il metodo di Scheller, di trovare una ragazza al parco, gli sembrasse insensato, si recava tuttavia a passeggiare in mezzo al verde, che non è il colore della speranza, bensì quello del desiderio. Del resto tutto si faceva già autunnale e giallo. E a mano a mano che l'inverno si avvicinava al mondo, cresceva l'impazienza del suo cuore in cerca.

Prese a studiare con raddoppiato fervore. Non appena però riponeva un libro, questo gli sembrava insensato come Scheller. Le scienze stavano sopra le cose importanti come gli strati terrestri intorno al nucleo segreto perennemente ardente della terra, che nessuno ha mai visto e che non sarà svelato sino alla fine del mondo. Si imparava ad amputare gambe, s'imparava la grammatica gotica, il diritto canonico. Allo stesso modo si sarebbe potuto imparare a imballare mobili, a tornire gambe di legno e a cavare denti. E persino la filosofia simulava risposte a se stessa e interpretava il senso della domanda a seconda della risposta di cui era capace. Simile a uno scolaro che modifica il problema di matematica che gli è stato assegnato sulla base del risultato sbagliato che ha ottenuto.

Non passò molto che Friedrich cominciò a diventare un ospite raro delle aule universitarie. «No,» diceva «preferisco discorrere con Grünhut. Li ho conosciuti a fondo, tutti. Quella geniale civetteria dei professori eleganti che la sera dalle sei alle otto fanno lezione alle ragazze della buona società. Una piccola scorribanda nella filosofia, nella storia dell'arte del rinascimento, con diapositive nella sala buia, oppure nell'economia politica, con qualche frecciata al marxismo - no, questo non fa per me. E poi i cosiddetti professori rigidi, che fanno lezione la mattina, alle otto e un quarto, subito dopo lo spuntar del sole, per avere tutto il giorno libero - per i loro lavori personali. I docenti barbuti, che spiano l'occasione di un buon partito per diventare finalmente professori ordinari e retribuiti grazie a una relazione con il ministro della pubblica istruzione. E il malizioso sorriso degli esaminatori insidiosi che riportano splendidi vittorie sui candidati bocciati. L'università è un'istituzione per i figli di buone famiglie borghesi con una istruzione regolare, otto anni di scuola secondaria, lezioni di recupero con insegnanti privati, prospettive di un posto nella magistratura, di un ben avviato studio di avvocato grazie al matrimonio con la cugina di secondo grado - non di primo, per la consanguineità. In fin dei conti anche per gli allocchi delle corporazioni, che si bastonano, per ariani puri, puri sionisti, puri cechi, puri serbi. Non fa per me! - Io preferisco scrivere indirizzi insieme a Grünhut».

Una volta scorse in uno dei cataloghi della biblioteca il nome di Savelli. Il libro s'intitolava *Il capitale internazionale e l'industria del petrolio*. Cercò il volume e non lo trovò. Era in prestito. E come se questo fatto casuale fosse un segno dall'alto, dalla biblioteca si recò direttamente da Savelli.

Nella stanza di Savelli, al quinto piano di una grigia casa d'affitto in un quartiere proletario, c'erano tre uomini. Si erano tolte le giacche e le avevano appese alle sedie su cui stavano. Una lampadina pendeva a un lungo filo dal soffitto e oscillava bassa sul tavolo quadrato, continuamente mossa dal fiato degli uomini che parlavano, ma anche dai loro ripetuti tentativi di allontanarla dal loro campo visivo non appena essa nascondeva l'uno o l'altro. Alle volte, visibilmente irritato da quella fastidiosa lampadina, ma senza sapere che fosse la causa della sua impazienza, uno dei tre si alzava, girava due volte intorno al tavolo, gettava un'occhiata indagatrice sul

divano alla parete e ritornava al suo posto di prima. Sul divano era assolutamente impossibile sedersi. Sopra vi erano affastellati e sparsi libri pesanti e giornali leggeri, opuscoli variopinti, prospetti, volumi verde scuro di una biblioteca, manoscritti e fogli inutilizzati coi bordi ingialliti, e il tutto si reggeva secondo leggi sconosciute in virtù delle quali i pesanti volumi di un dizionario non precipitavano da un esile podio formato da opuscoli verdi. Savelli aveva lasciato le sedie ai suoi ospiti e sedeva su otto volumoni l'uno sopra l'altro, ma pur sempre tanto in basso che con il mento arrivava appena al piano del tavolo.

Dei presenti uno era poderoso e di spalle larghe. Teneva i grossi pugni pelosi sul tavolo. Il cranio era rotondo e calvo, le sopracciglia così sottili e rade che a stento si vedevano, gli occhi chiari e piccoli, la bocca rossa e carnosa, il mento come un cubo di marmo. Portava un blusone russo di una stoffa rossa lucida che mandava forti barbagli, e non si poteva guardarlo senza pensare subito a un carnefice. Era il compagno P., un ucraino, mite, bonario e fidato e di una singolare scaltrezza, occultata sotto la massa del suo corpo come argento sotto la terra. Accanto a lui sedeva il compagno T., una faccia olivastra con baffi neri e larga mosca sul mento, lenti a molla sul naso deciso e occhi scuri che sembravano tradire una sorta di fame insaziabile. Di fronte a lui stava la sedia, in quell'istante vuota, del terzo compagno. Era il più irrequieto di tutti e la fragilità della sua figura, il pallore della sua pelle giustificavano la sua irrequietezza.

Nel momento in cui Friedrich era entrato, questi stava appunto parlando; adesso tamburellava con le dita scarne sul vetro nero della finestra come se telegrafasse alla notte con l'alfabeto Morse. Una sottile, timida barba da marinaio circondava il suo viso smunto come una cornice sbiadita intorno a un ritratto. I suoi occhi erano chiari e duri quando si toglieva gli occhiali. Dietro le lenti sembravano pensosi e saggi. Era R., con il quale Friedrich strinse allora prontamente amicizia e di cui nel frattempo è diventato nemico.

La frase che Friedrich fece ancora in tempo a sentire gli aveva subito rivelato colui che parlava. «Mi faccio impiccare,» aveva detto - e subito si era corretto: «o meglio, mi faranno impiccare, se entro cinque anni ci sarà la guerra».

Poi ci fu un momento di silenzio. Savelli si alzò, riconobbe subito Friedrich e gli fece cenno di sedersi dove preferiva. Friedrich cercò inutilmente e si accomodò con cautela sopra una pila di libri sul divano.

Non gli badarono. P. si alzò. La sua poderosa figura oscurò subito la stanza. Si mise dietro la spalliera della sua sedia e disse: «Non c'è altra possibilità. Uno di noi deve partire. La situazione è così aggravata che dall'oggi al domani ci può capitare la bella sorpresa. In questo caso, il collegamento è interrotto e soprattutto il denaro resta laggiù, irrimediabilmente. Berzejev è ufficiale, avrà i suoi problemi. Disertare gli riuscirà difficile. Ho notizie dirette. Scrive che durante le manovre ha tremato di continuo. Quando è ritornato, Levickij era a Kiev, Gelber a Odessa. A Char'kov non c'era nessuno».

«Dovrete partire voi stesso» lo interruppe Savelli.

«Fate testamento!» esclamò R.

«Il compagno R. è pauroso, come sempre» disse Savelli sottovoce.

«Non lo nego» rispose R. sorridendo, e si videro allora due file di denti sorprendentemente regolari e bianchi che non si sarebbero sospettati dietro

le sue labbra sottili. I denti luccicavano minacciosi, sicché scomparve l'espressione pacifica del viso e anche gli occhi diventarono cattivi.

«Non ho mai affermato di essere un eroe e non rischierò mai la mia vita. Savelli del resto non me ne lascia l'occasione».

Tutti risero a eccezione di quello con i capelli neri. Egli scosse la testa, le sue lenti a molla tremarono, e mentre dava un colpo alla lampada penzolante che ora gli toglieva la vista - così che quella cominciò a oscillare ancora di più, simile a una grossa farfalla inquieta - egli picchiò con l'altra mano sul tavolo e disse irritato: «Non fare lo spiritoso».

Quando se ne andarono, strinsero la mano a Friedrich come a un vecchio conoscente.

«Vi ho visto una volta sul Ring» gli disse Savelli. «Cosa volete fare ora? Lavorate? Non intendo dire se studiate». Intendeva se Friedrich lavorava per la causa. Friedrich confessò che non faceva nulla. Savelli parlò di guerra. Che poteva scoppiare entro una settimana. In Serbia operava lo stato maggiore russo. Spie russe ricercavano i fuggiaschi a Parigi, Berlino e Vienna. Nel caffè del nono quartiere che loro frequentavano erano apparsi da alcune settimane dei clienti sospetti. Forse che ci sarebbe venuto anche Friedrich una volta o l'altra?

«Verrò ancora da voi, oppure al caffè» disse Friedrich.

«Buon giorno!» disse Savelli, come se si congedasse da uno che gli aveva chiesto da accendere.

R. era senza dubbio l'uomo più interessante accanto a P., al dottor T. e a Savelli. Un gran numero di giovani si raccoglieva intorno a lui e formava la sua 'cerchia'. Insieme camminavano nel silenzio della tarda notte, R. parlava e loro pendevano dalle sue labbra.

«Dite» cominciava «se questo mondo non è silenzioso come un cimitero! Gli uomini dormono nei loro letti come in una tomba, domani si alzano, leggono un articolo di fondo, intingono un morbido cornetto nel caffè, la panna trabocca dai bordi delle tazze. Poi battono delicatamente l'uovo con il coltello, per rispetto della loro prima colazione. I bambini se ne vanno a scuola con gli zaini e i cancellini penzoloni e studiano di guerre e imperatori. È già un bel po' che gli operai sono nelle fabbriche, piccole ragazze incollano astucci, grossi uomini tagliano l'acciaio. Già da un pezzo i soldati fanno le esercitazioni nei campi. Le trombe squillano. Frattanto si fanno le dieci, davanti agli uffici arrivano i consiglieri e i ministri, firmano, firmano, telegrafano, dettano, telefonano; nelle redazioni stanno seduti gli stenografi, trascrivono, passano i fogli ai redattori che occultano e palesano, velano e rivelano. E come se per tutto il giorno non fosse successo nulla, la sera trillano i campanelli e i teatri si riempiono di donne, fiori e profumo. E poi il mondo si riaddormenta. Noi però stiamo svegli. Sentiamo i ministri andare e venire, re e imperatori gemere nel sonno, sentiamo come l'acciaio si affila nelle fabbriche, sentiamo la nascita dei cannoni e il leggero fruscio della carta sulle scrivanie dei diplomatici. Noi vediamo già il grande incendio da cui gli uomini non potranno più salvare le loro piccole pene e le loro piccole gioie...».

VIII

Ora Friedrich lavorava - come usavano dire lui e i suoi amici - «per la causa». Dalla rinuncia e dall'anonimia si abituò a provvedersi dell'entusiasmo senza il quale non poteva vivere. Anche all'inesorabilità, che tanto aveva temuto, strappava un altro stimolo, alla disperazione un altro conforto. Era giovane. E dunque non credeva soltanto all'efficacia del sacrificio, ma anche alla ricompensa che sboccia dal sacrificio come il fiore dalla tomba. Tuttavia c'erano momenti, che egli chiamava i suoi «momenti di debolezza», nei quali si permetteva una speranza 'privata' nella vittoria dell'idea, che egli avrebbe fatto ancora in tempo a vivere. Ma lo ammetteva solo quando si trovava a parlare con R.

«Non state a pensarci!» disse R. «Io credo solo al disinteresse dei morti. Noi tutti vogliamo vivere un momento di benessere e una dolce vendetta».

«Tutti meno Savelli!» disse Friedrich.

«Voi v'ingannate» replicò R. non senza animosità, come allora mi parve. «Voi non conoscete Savelli. Un giorno si capirà chi è, ma sarà troppo tardi. Fa la parte di un uomo a cui il proprio cuore non appartiene più perché l'ha regalato all'umanità. Ma ci s'inganna: non ce l'ha. Io preferisco un egoista. L'egoismo è un sintomo di umanità. Il nostro amico invece è disumano. Ha il temperamento di un coccodrillo all'asciutto, la fantasia di uno stalliere, l'idealismo di un *izvožčik*¹».

«E tutto quello che ha fatto finora?».

«Un errore grossolano giudicare gli uomini dalle loro azioni. Lasciatelo fare agli storici borghesi! Delle azioni si è responsabili come dei sogni. Il nostro amico, che ha assaltato banche, avrebbe potuto benissimo organizzare pogrom!».

«E per quale motivo resta dei nostri?».

«Perché è troppo poco dotato, diciamo troppo poco agile per liberarsi dalla costrizione del proprio passato. Uomini del suo tipo non abbandonano la via che un giorno hanno imboccato. Non è un traditore. Ma è nostro nemico. Egli ci odia, come il contadino russo odia il cittadino intellettuale. Odia me in particolare».

«Perché voi in particolare?».

«Perché ne ha anche motivo. Siamo giusti: io non sono un russo. Io sono un europeo. Io so che molte cose mi separano dai nostri compagni, molte più di quante, per esempio, separino noi tutti, gli intellettuali, dai proletari. Son disgraziato: ho un'educazione occidentale. Per quanto radicale io sia, amo il centro. Per quanto prepari la grande rivolta, amo la misura. Non so che farci».

Era all'entusiasmo per le formulazioni che R. si abbandonava. E Friedrich lo seguiva. Entrambi cominciarono a gareggiare in contraddizioni. Da entrambi si poteva allora sentire un'affermazione che a quel tempo era stupefacente e che oggi suona quasi ovvia: «Lo Zar non è più un sovrano, è un borghese. Con lui comincia in Russia l'epoca democratica, l'epoca di una democrazia di piccoli proprietari rurali - e vedrete, gli amici di Savelli proseguiranno su questa strada. Se non ci impicca lo Zar, lo faranno loro».

Era come se R. si fosse prefisso di distruggere sistematicamente il patos di Friedrich, il suo entusiasmo romantico per l'attrezzatura del cospirazionismo. In compagnia di R. persino il pericolo acquistava una punta di comicità. «Non si può negare» diceva nelle sale che puzzavano di birra, tabacco da pipa e sudore «che è più facile morire per le masse che viverci insieme». Poi saliva sul podio, esigeva dal partito un atteggiamento più rigido, minacciava la classe dominante, chiedeva sangue e gridava: «Viva la rivoluzione mondiale!».

Il commissario di polizia fischiava, gli agenti si precipitavano nella sala, l'assemblea era sciolta. In un battibaleno R. spariva. Non si esponeva ai pugni dei poliziotti.

Si ha l'impressione che Friedrich avrebbe preso un'altra strada se non fosse diventato amico di R. Perché in fin dei conti fu R. che spinse Friedrich ad andare in Russia, che risvegliò l'ambizione del più giovane, l'ingenua ambizione di voler dimostrare che non era un «intellettuale vigliacco». Ma a ciò si aggiunse anche qualcos'altro.

Ho il sospetto che la volontaria partenza di Friedrich per la Russia, che si concluse poi con un soggiorno obbligato in Siberia, fosse la folle conseguenza di un folle innamoramento, che egli allora giudicava senza prospettive e di cui, naturalmente, esagerava l'importanza. Ma non spetta a noi il diritto di indagare sui motivi privati di un'azione che Friedrich volle compiere al servizio della sua idea. Noi ci contentiamo di annotare alcuni avvenimenti.

IX

Alla donna della carrozza non pensava più - o s'immaginava di averla dimenticata. Ma per caso un giorno la rivide - ed ebbe paura. Poiché fu come incontrare, fatto vivente, un quadro che si è lasciato in custodia in una data sala di un dato museo, o come incontrare un pensiero dimenticato che riposa in una regione profonda e nascosta della memoria. Non sapeva più chi fosse quando, in un corridoio dell'università, lei gli chiese dell'aula 24. La riconobbe solo quando fu sparita. Come una stella lontana, aveva impiegato alcuni secondi per colpire la sua retina. La seguì. Nell'aula buia qualcuno teneva una lezione su un qualche pittore, qualcuno mostrava una qualche diapositiva e l'oscurità era come una seconda stanza più stretta dentro la sala. Quasi li racchiudeva insieme più vicini l'uno all'altro.

Aspettò. Non aveva sentito una parola, né visto un'immagine. Vide che la porta si apriva e che lei lasciava la sala.

Le andò dietro a una distanza che gli parve essere giusta e prescritta dal corteggiamento. Aveva paura che una via traversa potesse inghiottirla, o rapirla una carrozza o aspettarla un conoscente. Il suo sguardo amoroso ghermiva il bruno bagliore lontano del profilo di lei, fra il bordo del collo di pelliccia e il cappello scuro. Il ritmo regolare dei suoi passi comunicava alla stoffa morbida della giacca, ai fianchi e alle spalle, delicate e ondulate movenze. Davanti a un piccolo negozio in una tranquilla via secondaria lei si fermò e posò una mano esitante, pensosa, sulla maniglia. Entrò. Egli si avvicinò e guardò attraverso il cristallo. Sedeva davanti al banco, gli voltava la faccia e si provava dei guanti. Teneva il gomito sinistro appoggiato, le dita, diritte, erano in paziente attesa. Accarezzava la pelle nuova, chiudeva la mano a pugno e la riapriva, passava delicatamente la mano destra sulla sinistra, intenta al gioco incantevole, affascinante, delle articolazioni e delle dita.

Uscì dal negozio. Egli non ebbe più il tempo di allontanarsi. Il suo primo sguardo cadde su di lui e poiché egli involontariamente si levò il cappello, lei si fermò come se tentasse di riconoscerlo, come se riflettesse se doveva atteggiare la faccia a quel sorriso indifferente che si dedica ai conoscenti ormai dimenticati. Alla fine, poiché lui non si moveva, si voltò per andarsene. Egli si accostò di un passo. Lei era visibilmente imbarazzata. Il desiderio di scappare afferrò lui, e insieme il timore del ridicolo. Il pensiero che nel prossimo istante avrebbe dovuto dire qualcosa fu superato dalla tranquilla ammissione che non aveva nulla da dire. Lo turbava il tenero ovale del volto bruno così vicino; come pure lo sguardo spaventato e cupo, la delicata pelle azzurrina delle palpebre; e persino il piccolo pacchetto che teneva in mano. Se almeno lei non cercasse continuamente di sorridere, pensò. Devo subito mettere in chiaro che non sono uno dei suoi conoscenti. Perciò, col cappello in mano, disse:

«Non posso farci nulla se lei si è spaventata. La situazione è stata più forte di me. Io l'ho seguita senza un'intenzione. Lei è uscita dal negozio prima di quanto io potessi calcolare. L'ho salutata senza conoscerla. Dunque l'ho ingannata, ma senza volerlo. Le chiedo perdono».

Mentre parlava si meravigliava di quanto fossero pacate e precise le sue parole. Il sorriso di lei scomparve e riapparve di nuovo. Era come una luce che va e viene.

«Comprendo benissimo» disse lei.

Friedrich s'inclinò, lei tentò di fare altrettanto e tutti e due risero.

Fu sorpreso quando seppe che non era sposata. Ora non si spiegava più perché l'aveva creduta una donna sposata. In secondo luogo, non era sua la carrozza su cui viaggiava quel giorno d'agosto. Apparteneva alla sua amica, la signora G., dalla quale quel giorno era invitata. Se studiava all'università? No, frequentava solo le lezioni del professor D., che era un amico di famiglia. Suo padre, come sono alle volte i vecchi signori, non le permetteva di studiare. Se sua madre fosse stata viva, di sicuro l'avrebbe spuntata. Sua madre sarebbe stata buona. E un'ombra dolorosa passò rapida sul suo viso.

Si fermò a un posteggio di carrozze, doveva andare al teatro, aveva un appuntamento. Friedrich aveva già visto un vetturino balzare da cassetta e togliere le coperte dalle groppe dei cavalli.

«Preferirei andare a piedi con lei, se ha tempo» disse Friedrich in fretta.

Lei sorrise. Friedrich si vergognò. «Allora andiamo,» disse lei «ma subito».

Ora era finita, non riuscì più a parlare tranquillamente. Il discorso toccava solo più cose indifferenti, l'inverno rigido, il professor D., la noia dei balli pubblici e privati, la parsimonia dei ricchi e la cattiva illuminazione delle strade. Lei sparì dentro il teatro.

Lui si abbandonò a un impulso fantasioso, a una sorta di vacanza. Entrò nell'atrio dove lei era sparita. Mancava un quarto d'ora all'inizio dello spettacolo. Si sentivano arrivare le carrozze, i cavalli nitrire festosi, lo scalpitio dei loro zoccoli e le sommesse esortazioni dei vetturini. Nell'atrio si diffusero gli effluvi dei profumi, delle ciprie, degli abiti, un turbinio di saluti. Molti uomini stavano lì in attesa, appoggiati alle pareti, si levavano il cappello con gesto più o meno ampio, facevano un semplice cenno con la testa o lo accompagnavano con un sorriso. Nell'espressione e nell'atteggiamento di quelli che lì si attardavano egli poteva leggere il rango di chi entrava. Le persone stavano negli angoli come specchi viventi. Ma loro stessi avevano rango e grado e a più riprese, nel modo in cui venivano ricambiati, potevano trovare conferma della posizione che occupavano nel mondo. Le belle donne sembravano non vedere nessuno anche se esaminavano tutti i presenti con l'occhiata rapida e dissimulata con la quale i comandanti danno la loro ultima approvazione, prima che arrivi il generale, al reggimento pronto a marciare. Alle belle donne non sfuggiva nessuno dei presenti. Non trascuravano nemmeno il guardaportone, né il poliziotto. I loro occhi distribuivano rapide domande e ricevevano lente e languide risposte. Ufficiali in tutte le sfumature di azzurro e marrone, provvisti di scintillanti stivali di vernice e attillati pantaloni neri, diffondevano intorno un gradevole tintinnio e un'innocua vivacità di colori. Per la prima volta Friedrich non provò per loro odio alcuno e, anzi, una certa solidarietà verso il poliziotto, perché si doveva a lui se l'armonia di quel bel disordine non veniva disturbata da malfattori o ubriacconi. Nessuno qui sospetta chi sono. Mi prendono per uno studentello, egli pensa. Se lo sguardo di una donna lo sfiorava, provava riconoscenza per tutto il bel sesso. Queste creature hanno istinto, egli si dice. Gli uomini sono grossolani. Improvvisamente compiangere le signore della società. Al fianco di stolti tenenti e brutali affaristi passano tristemente la loro vita, sfiorisce la loro bellezza. Hanno bisogno di tutt'altri

uomini. Naturalmente egli pensa a se stesso.

Il trillo acuto di un campanello percorse l'edificio come un gaio terrore. I gesti delle persone si fecero più precipitosi, la confusione più chiassosa. Le porte si spalancarono all'improvviso e tre minuti dopo l'atrio era vuoto. Il poliziotto si sedette su una poltrona nell'angolo. Il finestrino della cassa si chiuse di scatto dall'interno per opera di una mano invisibile. Le argentee lampade ad arco davanti alle entrate si spensero. Nell'atrio finiva uno spettacolo e un altro cominciava in quel momento sulla scena. Entrarono i vetturini, dalla strada vennero degli ometti che avevano l'aria di postini in abiti civili, si raggrupparono intorno al guardaportone e contrattarono con lui. Erano subagenti e venditori ambulanti di biglietti. Il poliziotto si voltò dall'altra parte per non doverli vedere. In quell'atrio non aleggiava più il profumo delle signore. I poveretti mandavano un odore di gulasch, di vestiti vecchi e di pioggia. Era come se i poveri che ora si raggruppavano nel vestibolo, quasi fossero pupazzetti di igrometri, stessero all'altro capo delle medesime asticcioline alle quali erano fissati anche i ricchi, e come se leggi precise facessero comparire davanti ai teatri del mondo ora i fortunati e ora i miseri.

Friedrich lasciò il teatro. Era presto, doveva ancora andare a trovare i suoi amici al caffè. Ma di vedere proprio loro, oggi non aveva voglia. Si vergognava di loro. Me lo leggeranno negli occhi, si diceva, che sono innamorato. R. mi smaschererà subito come un «romantico», una definizione che in bocca sua ha più o meno il suono della parola «parricidio». No, non aveva voglia di vedere i compagni. Savelli per esempio non si innamorava, il compagno T. amava solo la rivoluzione. L'ucraino aveva assoggettato tutta la sua colossale corporeità all'idea, come si assoggetta un popolo a un signore. Quanto a R., ovviamente non ammetteva la possibilità di un amore. Solo lui, Friedrich, ha posto per ogni cosa nel proprio cuore, per ambizione e rinuncia, per rivoluzione e amore.

Non gli restava altro che salire la scala male illuminata che portava da Grünhut: dopo tutto, non poteva neanche restare solo. Fiutò il puzzo dei gatti che, in preda a inspiegabile panico, si dispersero di colpo davanti a lui, sentì le voci attraverso le porte vicinissime l'una all'altra nei corridoi, provviste di numeri come in un albergo. Quella della levatrice portava la scritta: Bussare forte, il campanello non suona. Udì il passo leggero di Grünhut.

«È un po' che non si fa vedere» disse Grünhut. E subito dopo: «Pss! Ci son dentro clienti».

Faceva i suoi indirizzi. Ora poteva arrivare tranquillamente a quattrocento al giorno. E Friedrich, scriveva ancora? No, ora lavorava, avrebbe avuto denaro ancora per due mesi e pensava di trovare presto qualcos'altro.

Cominciarono poi le vecchie lamentele di Grünhut contro il mondo. Infine arrivò una volta ancora, come sempre, la domanda: «Che ne pensa di una lettera anonima all'uomo di cui le ho raccontato?».

Non era solo un consiglio che voleva da Friedrich, aveva in mente di scrivere una lettera bizzarra a due mani, ogni parola di mano diversa. I periti giurati li conosceva già: davanti a ogni questione complicata restavano disorientati. Doveva esserci una seconda persona, e non solo per la calligrafia. Bisognava eventualmente fissare anche un appuntamento. Comunque, secondo il parere di Grünhut, in due l'anonimia si complicava al punto che nessuno si sarebbe raccapezzato.

L'opposizione di Friedrich lo offese. La sua incrollabile fede nella natura scellerata del giovanotto si mutò in un oltraggiato rispetto per colui che, secondo l'opinione di Grünhut, meditava probabilmente crimini di gran lunga più importanti e produttivi.

Diversi rumori venivano dalla stanza della levatrice. Acqua, parole bisbigliate da una roca voce femminile, una sedia spostata, un oggetto metallico che urtava vetro e legno.

«Sente?» disse il piccoletto. «La sera a primavera, in albergo e nei *séparés*, lei sente tutt'altre cose. Allora cantano gli usignoli, allora un gitano suona il violino, salta in aria un tappo di champagne. Dove sono ora gli usignoli? La signora Tarka mi ha accennato chi c'è là dentro. La moglie di un professore. Conseguenze di una relazione con uno scultore. Fra l'altro un mio buon conoscente. Mi ha procurato alcuni affari. Un uomo estremamente produttivo, si ritiene demoniaco, come ogni porco. La maggior parte degli affari la signora Tarka li deve agli scultori e ai pittori.

«Oggigiorno è di gran moda farsi fare il ritratto. Ci si gode la vita negli atelier dei pittori. Lei pensa che una donna sappia resistere a un atelier di pittore? A quel bel disordine sotto il cielo azzurro, lassù in alto, all'ultimo piano, dove solo Dio può dare un'occhiata attraverso il tetto di vetro. Si sta lì distese e si guarda in su. Si vedono vagare le bianche nuvolette, uno stormo d'uccelli passare a volo, e ci si strugge, ci si strugge sempre più. Nell'angolo la tela. Una testimonianza che anche un'altra è stata lì nuda. E il pittore racconta qualcosa. Tutto ciò che sa gli viene da opere pornografiche e 'storie dei costumi sessuali'. Il suo occhio si eccita ai contorni e s'incolla alle superfici. "Che linea, mia cara signora, unisce il suo collo all'attaccatura del seno!". Lei mi capisce, se questo lo dice un tenente è un'impudenza e il signor sposo si batte con lui nel bosco alle prime luci dell'alba. Se lo dice un pittore, è un giudizio artistico. I cosiddetti intenditori non fanno complimenti, le loro opinioni sono obiettive. Si dilungano su tutto il corpo. "Che gamba incantevole!" lui dice obiettivamente, la tavolozza sempre in mano. Molti parlano del rinascimento. Lo scultore per esempio, quello che ogni tanto viene qui da madame e con cui talora discorro. O meglio, lui discorre. Tutte baggianate prese dalle 'storie dei costumi sessuali'. Una volta mi dà un incarico, stampe pornografiche, perché io per caso conosco un libraio; ci vado e glielo procuro. Della mediazione mi è rimasto debitore, dei soldi al libraio anche. Quello va da lui, fa un gran baccano. "Venga domani" dice il maestro. Il giorno dopo gli restituisce il libro sorridendo. A me poi racconta, un paio di settimane più tardi, che le figure gli erano servite solo per quel pomeriggio, per una ragazza di buona famiglia. E io, che ho solo slacciato una camicetta! Ma, appunto, non sono un artista. È innegabile il progresso dei tempi. Ma ora al problema dell'arte ci siamo arrivati. All'emancipazione delle donne anche. Ha notato come le due cose coincidono? Si allentano i cosiddetti legami familiari. Le figlie dei consiglieri aulici si fanno fare il ritratto e studiano germanistica. Nelle biblioteche qualcosa si combina. E io... certo è stato molti anni fa... può darsi che oggi, per queste cose, si prenda una decorazione. Il mio pubblico ministero è ancora vivo. Un'accusa come quella non gli capiterà mai più nella vita. Il mio difensore era già allora un seguace della teoria del demoniaco. Disse una cretinata a proposito di coazione irresistibile, ereditarietà e cose del genere. Onore al vero: mio padre era un uomo innocuo, aveva un banco di cambiavalute, grosse preoccupazioni e neppure il minimo rapporto con i

costumi, buoni o cattivi».

Nella stanza accanto si fece silenzio, una porta si aprì, una chiave cigolò. Grünhut trattenne Friedrich ancora un paio di minuti.

«Finché quelli non sono giù» disse. «Non amo indiscrezioni».

Avendo promesso alla moglie morente di non sposarsi, ma non potendo vivere senza moglie e non volendo, al tempo stesso, che sua figlia conoscesse troppo le abitudini di un vedovo arzillo, il signor Ludwig von Maerker, allora capitano distrettuale in un ministero, si decise a mandarla in un asilo per l'infanzia e in seguito in un pensionato per ragazze, dove avrebbe ricevuto un'educazione adeguata alla sua condizione, in compagnia di orfane di pari livello sociale. Dopo aver dunque sistemato Hilde, egli assunse una governante, con la quale andava solo al circo e al varietà. I teatri le restarono preclusi. Lei lo considerò un torto e ne dedusse il diritto di amareggiare la vita al signor von Maerker e di pretendere maggiori poteri in casa. Controllava ogni suo passo e ogni sua spesa. E se egli si lamentava delle limitazioni alla sua libertà, rispondeva con quella causticità amara che poteva essere preannuncio sia di uno svenimento che di un omicidio: «Io non dovrei avere questo piccolissimo diritto? Io, una donna che neppure una volta si porta con sé a teatro?». Una volta all'anno il signor von Maerker sfuggiva alla sua governante. Andava in Svizzera a far visita a sua figlia. Stava diventando più alta di lui, presto sarebbe stata una signorinetta. La trovava bella e nei suoi momenti più segreti rimpiangeva di essere suo padre e non il suo seduttore. Da un pezzo lei era stata sedotta dalla propria stessa fantasia. Benché il signor von Maerker avesse letto ogni specie di romanzi francesi su conventi di monache e pensionati per ragazze, egli credeva, come la maggior parte degli uomini, alla depravazione di tutte le donne fatta eccezione per le proprie e le più vicine. La sfrenatezza dei costumi comincia solo a partire dalle cugine.

Si parlava spesso della possibilità di riprendere presto Hilde in casa. E al signor von Maerker, prima che potesse rendersene conto, vennero i capelli grigi sulle tempie, la sua governante diventò vecchia e grinzosa, la speranza di un matrimonio con il suo amico e della possibilità di un palco comune al teatro svanì, Hilde sbocciò, come si dice, in una giovane donna, fece ritorno nella casa paterna, cominciò a condurre una vita per conto suo.

I tempi facevano propaganda accanita per la libertà del sesso femminile; non, invece, il signor von Maerker, che frattanto era diventato consigliere ministeriale e che così bene conosceva la schiavitù di quello maschile. A giudicare dalle opinioni di sua figlia si era convinto, un po' con amarezza e un po' con vergogna, di appartenere alla vecchia generazione; poiché gli uomini si vergognano di essere invecchiati, come se fosse un vizio segreto. Dinanzi all'offensiva freschezza di sua figlia egli si ritirava in silenzio. Soffriva, e a poco a poco divenne persino saggio. Apparteneva a quella specie di uomini mediocri che, avendo così a lungo dovuto tacere, solo in età avanzata mettono giudizio, e ai quali non resta altro che diventare riflessivi. Quando Hilde a nome di tutte le figlie del mondo esclamò: «Le nostre madri erano vendute e tradite!», il signor von Maerker giudicò questa frase una diffamazione della sua defunta moglie e un'insolenza di sua figlia. Non si capacitava dove Hilde trovasse tanta adamantina mancanza di sensibilità e scioccante retorica. Continuava a non sapere nulla di sua figlia.

Lei non era diversa dalle ragazze del suo tempo e ceto. Trasformava il devoto romanticismo di sua madre in uno di tipo marziale, alla amazzone, esigeva il riconoscimento dei diritti civili e intanto che aspettava di raggiungerlo, strada facendo insomma, non disprezzava la libertà in amore. Al grido: «Uguali diritti per tutti!» in quel tempo le ragazze di buona famiglia si buttavano a capofitto nella vita, nelle università, sui treni, sui piroscafi di lusso, nelle sale di anatomia e nei laboratori. Spirava per loro nel mondo la nota ventata fresca che ogni giovane generazione crede di sentire. Hilde era decisa a non consegnarsi a un marito. La sua 'amica più intima' aveva commesso il tradimento di sposare il ricco sfondato signor G.: possedeva carrozze, cavalli, lacchè, cocchieri, livree. Ma Hilde, che non sdegnava approfittare della ricchezza della sua amica, che si serviva di carrozze e livree per fare le sue spese, affermava: «Di tutta la fortuna di Irene non so che farmene, lei ha venduto la sua libertà». Gli uomini ai quali parlava in questo modo la trovavano *charmante*, straordinariamente intelligente, incantevolmente testarda. E siccome oltre a ciò aveva anche una dote e suo padre delle aderenze, ora l'uno ora l'altro, antiquati come sono gli uomini e nonostante il rifiuto di principio di lei, pensava di sposarla.

Solo a questo o a quello fra i conoscenti di Hilde suo padre sarebbe stato contento di darla. Non certo a tutti quelli che lei frequentava, più per bisogno di manifestare la sua libertà che per particolare interesse. Si creò una specie di corte. Per mezzo di suo padre conobbe giovani funzionari e ufficiali di belle speranze, per mezzo del professor D. un paio di docenti e studenti di storia dell'arte. Per mezzo della sua amica doviziosamente maritata, il cui marito si atteggiava a mecenate, un musicista, due pittori, uno scultore e tre scrittori.

Tutta questa gioventù, che ancora non sospettava di dover essere decimata quanto prima in una guerra mondiale, si comportava come se avesse continuamente delle catene da spezzare. I giovani funzionari parlavano dei pericoli che minacciavano il vecchio impero, della necessità di un'ampia autonomia delle nazioni o di un forte pugno centralizzatore, di uno scioglimento delle Camere, di una più accurata scelta dei ministri, di una rottura con la Germania, di un avvicinamento alla Francia oppure, magari, di un ancor più stretto legame con la Germania e di una sfida alla Serbia. Gli uni volevano evitare la guerra, gli altri favorirla, ma gli uni e gli altri pensavano che si sarebbe trattato di una piccola guerra tranquilla. I giovani ufficiali attribuivano la responsabilità di tutto alla lentezza delle promozioni e alla stupidità dello stato maggiore. I docenti, di una soavità da giovani teologi, nascondevano sotto un tesoro di sapere la sete di prestigio e di dote. Gli artisti davano a intendere di avere stretti rapporti personali con il cielo, si beffavano dell'autorità, rappresentavano ad un tempo l'olimpo, il caffè e l'atelier. Tutti erano audaci, ma tutti si ribellavano solo contro il proprio padre. Hilde reputava ciascuno una personalità e insieme un buon camerata. S'immaginava di mantenere puro il cameratismo, ma se uno non le faceva un complimento cominciava a dubitare della personalità di costui. È vero che non teneva in nessun conto l'amore di vecchio stampo, ma interrompeva i rapporti con chi non le faceva capire di essere innamorato di lei.

Hilde registrò il suo incontro con Friedrich fra le sue «esperienze singolari». La palese povertà di lui rappresentava una nuova sfumatura nella cerchia delle sue conoscenze. Il suo radicalismo che guardava lontano lo distingueva dai piccoli ribelli. Comunque, la volta dopo lei andò alla lezione

un tantino eccitata.

«Vorrei accompagnarla» egli disse. Naturalmente, pensò lei, ma disse soltanto: «Se le fa piacere». E siccome pioveva, s'immaginò che sarebbe andata con lui nella sua stanza o in un caffè. È probabile però che non abbia denaro, rifletté, e da quel momento non ascoltò più ciò che lui diceva. Per strada, dove le pozzanghere, il vento e gli ombrelli seminavano scompiglio fra la gente, egli tentò talora di afferrarle il braccio. Il suo braccio aspettava la mano di lui. Si vede che, in realtà, l'emancipazione aveva esercitato su Hilde una scarsissima influenza.

Raggiunsero il piccolo caffè di cui egli era cliente abituale e dove senza imbarazzo poteva restare debitore o farsi prestare del denaro. Come se ci avesse pensato giusto in quel momento, disse: «Siamo bagnati, venga». Hilde ebbe un leggero presentimento della felicità di una ragazza che l'innamorato porta nella sua stanza.

Ora sedevano nell'angolo. Qui è di casa, è un cliente abituale, arguì lei prontamente, e già si proponeva, all'occasione, di fargli un'improvvisata. A volte le loro mani si toccavano sul piano del tavolo, per subito allontanarsi l'una dall'altra con autonomi sentimenti di vergogna, desiderio, curiosità, come se avessero un proprio cuore. La manica di lei lo sfiorò. I loro piedi si toccarono appena. I loro piatti si urtarono, divennero vivi. A ogni gesto che uno dei due faceva, l'altro attribuiva un significato nascosto. Lui amava il suo braccialetto quanto le sue dita, la sua manica affusolata come il suo braccio. Le chiese di sua madre perché la voleva rivedere triste. Ma non lo diventò. Gli descrisse solo la fotografia della morta che lei aveva e promise di mostrargliela. Il periodo del pensionato, osservò lui, doveva essere stato duro e triste. A lei tornarono in mente i segreti colloqui notturni che da tanto tempo aveva dimenticato e ai quali aveva dato una confortante sistemazione nella rubrica 'ragazzate'. I ricordi l'inquietavano. Ardeva dal desiderio di uno di quei suoi atterriti e casuali sfioramenti. Stava per afferrargli la mano e arrossì. Si ricordò della sfrontatezza di un pittore e la trasferì su Friedrich. Ciò che lui diceva la rendeva impaziente, ma insieme pensava: è intelligente e strano.

«È tardi,» disse «devo andare a casa».

Egli stava appunto per parlare di quello che succedeva dalla levatrice, per fornire un'illustrazione della decadenza della società, un sintomo del suo declino. Lei lo placò con un sorriso. Egli si consolò pensando al lungo tratto di strada. Fuori lei cominciò a parlare della sua giovinezza. Era buio. I lampioni mandavano una luce offuscata, scarsa e umida. Pareva che i muri gettassero doppie ombre. A un tratto lei lo prese per il braccio, come per raccontargli dell'altro. Forse chiede qualcosa, pensò lei. Ma lui non chiese nulla. Lei cominciò:

«La notte noi quattro dormivamo in una grande stanza, ciascuna in un angolo. A sinistra vicino alla finestra c'era il mio letto. Di fronte a me dormiva la piccola Gerb. Suo padre era tedesco, funzionario della finanza, dell'Assia credo. La notte veniva nel mio letto. Allora avevamo sedici anni. Mi raccontava che suo cugino, un allievo ufficiale, l'aveva per così dire erudita. Terribile, no?».

Friedrich non capì cosa lei voleva che le chiedesse. «Io credo» disse «che non le sembrerebbe così terribile se riflettesse che il 60% di tutti i bambini proletari fra i dodici e i sedici anni non sono più intatti. Ha idea di come vadano le cose negli alloggi sovraffollati?». La sua antica rabbia! Con amara

passione egli riprese a parlare e le tolse tutto il gusto di confessarsi. In un buon pensionato, dove in una stanza dormono solo quattro ragazze, non si ha idea di una casa di operai. Gliela descrisse. Le spiegò cosa è un frequentatore del dormitorio, un ricovero per senz'atetto, la vita degli esuli e dei condannati politici.

Lei si consolò. Che conoscenza ho fatto! pensò orgogliosa. Gli chiese della sua giovinezza. Lui raccontò della sua attività alla frontiera. «Io la invidio» disse lei. «È libero e forte. Vuol venire su da me? Mercoledì pomeriggio?».

Dall'ingresso buio il sorriso di lei brillava come una luce.

La maggior parte dei giovanotti le apparivano noiosi come suo padre. Bramava di essere un uomo e disprezzava gli uomini, che con la loro virilità non combinavano nulla. Avrebbe desiderato che Friedrich fosse garbato come il tenente e audace come il pittore, e per la prima volta dopo tanti anni pianse a letto, abbandonata nuda alle tenebre, una povera ragazza senza un briciolo di emancipazione.

La mattina dette una scorsa al programma della settimana con la vaga intenzione di riordinare la sua vita. Era domenica. Lunedì veniva la sarta, martedì andava a teatro con la signora G., mercoledì ospiti, giovedì lezione, venerdì la zia, sabato due signori del ministero a cena e il pomeriggio un'ora di posa per il pittore. Volle invitare la signora G. ad andarci con lei, ma l'amica non poteva, doveva fare una gita, fissata da tempo, con il marito da certi parenti di lui, tre ore di treno. Nel giro di cinque minuti l'amica si dimenticò della gita, andò a vedere sul giornale che spettacoli c'erano il sabato, arrossì, s'imbrogliò e passò in fretta a un altro argomento. Per la prima volta nel loro commiato s'insinuò un'ostilità che neanche una stretta di mano intenzionalmente calorosa riuscì a cancellare, né il consueto abbraccio che questa volta durò persino un secondo in più. Mi considera sua rivale, arguì subito Hilde. La sua «migliore amica».

Entrò nel piccolo caffè per fare un'improvvisata a Friedrich, non lo trovò e gli lasciò un invito per il sabato pomeriggio.

Egli venne e incontrò il pittore. Conosceva già di vista questo tipo appariscente. Odiava quel cranio bizzarro e così espressivo, quell'ampia fronte bianca, quelle sopracciglia cespugliose che il proprietario sembrava innaffiare ogni giorno come aiole. Facevano una tale ombra ai suoi occhi vuoti da farvi apparire le acque nere e profonde di laghi misteriosi. Odiava quel colletto molle, negligenemente aperto, dal quale un massiccio doppio mento veniva incontro al mento quasi per sostenerlo. Odiava le cosiddette belle teste in generale. Impiegavano una buona parte della loro energia per sembrare ancora più interessanti di quanto non fosse nelle intenzioni della natura, ed era come se ogni mattina appena alzati avessero affidato allo specchio i loro talenti.

Hilde dava la preferenza al pittore. Ce l'aveva con Friedrich perché aveva passato, per causa sua, una brutta notte. Gli rimproverava che in una sera buia e piovosa egli potesse apparire diverso che in un pomeriggio di sole. Per di più, lui era ostinatamente muto. Stava a guardare il pittore che nel giro di mezz'ora aveva portato a termine dieci schizzi, con dita agili e uno sguardo minaccioso che balzava da Hilde al foglio e viceversa. Hilde era inquieta. Per quanto fisso sembrasse ogni lineamento, pure si verificavano, sotto la sua pelle e i suoi tratti, improvvise alterazioni, e solo dagli occhi ci si poteva accorgere come di una luce che si spegneva e si riaccendeva.

Il mutismo di Friedrich fece perdere la pazienza al pittore. «Io devo averla

qui da sola» disse sottovoce e in modo che Friedrich capisse che le parlava in segreto. Friedrich balzò in piedi, il pittore levò gli occhi al soffitto. Aveva la facoltà di vedere il mondo più con le sopracciglia che con gli occhi. Raccolse con frettolosa rassegnazione i suoi fogli. Siccome Hilde temeva che si fosse offeso, lo pregò di restare. Ma lasciò andar via Friedrich, e lui sparì, ostinatamente muto e deciso a scriverle una lettera molto chiara, a farle capire che conduceva una vita indegna, falsa, che doveva cambiare, che doveva smetterla con quella mentalità borghese e quella finta ribellione.

Tutto questo lo scrisse con l'impeto di uno che si vuole salvare da un pericolo imminente. Quando arrivò alla quarta facciata, rifletté. Gli venne voglia di distruggere la lettera, ma si ricordò che in tutti i libri comparivano innamorati che stracciavano lettere. In nessun caso avrebbe voluto rendersi ridicolo. E spedì subito la lettera.

R. venne al suo tavolo: «È da molto che siete innamorato? È la verità, non vi vergognate. È un'energia allo stesso modo, per esempio, della salute, ma proprio perché non ci si deve servire della salute per diventare ancora più sani, così non dovete alimentare l'amore con il vostro amore. Trasformatelo. Mettetelo a frutto in un lavoro. Se no è roba da giornoletti illustrati».

C'era un opuscolo da tradurre in italiano, entro una settimana era il primo maggio. Riunioni. C'era da essere nel tal posto e nel talaltro. Dire un paio di parole. P. era minacciato di estradizione. Savelli aveva chiesto di Friedrich.

«Sì, sì,» disse Friedrich «comincerò subito». Prese a lavorare. Non aveva l'amore da mettere a frutto in un lavoro, tutt'al più la produttiva tristezza di un innamorato.

Una sera, mentre scriveva, Hilde venne al caffè. Lui recitò per lei e per se stesso la parte dell'indifferente. Non doveva pensare che lui fosse un ritrattista borghese. No, lui aveva da lavorare alla redenzione del mondo. Non era cosa da poco. Provò una maligna sensazione di trionfo per il fatto che lei avesse portato la sua gioventù, la sua eleganza, la sua bellezza in quel piccolo locale grigio.

Perplessa, lei gli sedeva accanto con la sua grossa lettera in mano. Si era proposta di discutere con lui ogni frase. Lui la pregò di aspettare, doveva scrivere un articolo. Splendido, pensò, quello che scrivo; stimolato dalla prospettiva di leggerglielo ad alta voce, se lei glielo avesse chiesto. Lei aspettava. Aveva finito. Non le venne in mente di chiedere cosa fosse. Lei pensava solo alla lettera. Quasi con dolcezza cominciò: «Ho portato con me la lettera». La sua dolcezza lo eccitava. «Perdoni,» disse «questa lettera l'ho scritta in un momento di follia. Non la consideri più una lettera indirizzata a lei».

Lei teneva ancora i fogli in mano. Friedrich li afferrò e cominciò a stracciarli. Lei avrebbe voluto tenergli ferma la mano e si vergognò. Gli occhi le si riempirono di tiepide lacrime. Piango da capo, pensò indignata per la sua ricaduta in un passato superato.

Fu solo un breve istante, lui non la guardava. Recitava con convinzione la parte del duro, dell'arrogante e le sue mani stracciavano meccanicamente la lettera. Adesso erano cinquanta pezzettini di carta. Giacevano come piccoli cadaveri bianchi sullo scuro piano di marmo. Venne il cameriere, ci passò una mano sopra per raccogliarli nell'altra e li portò via.

Seppelliti, le venne da pensare.

Lui voleva dire qualcosa di conciliante. Non venne fuori nulla di conciliante. La legge eterna che regola i malintesi fra i sessi ormai li

governava entrambi.

Era già in piedi, estranea in quel caffè che apparteneva a un altro mondo. Se ne andava già. La vide ancora una volta, attraverso i cristalli, che gli passava davanti. Ed egli non sapeva più che solo un cristallo la separava da lui. Gli pareva che non ci fosse ormai nessuna possibilità di lasciare quel caffè. Che la porta in quell'istante fosse stata murata e il suo posto fosse lì per l'eternità, a quel tavolo. Non si mosse. Cinque minuti dopo uscì. Lei era scomparsa.

Da quel momento cominciò a pensare di intraprendere un 'lungo e pericoloso viaggio'. Un dolore senza ragione accompagnava il suo lavoro, dava alla sua solerzia un dorato calore, alle sue parole una risonanza amara e disegnava i primi tratti severi sul suo viso. Sembrò diventato taciturno. Il suo sguardo chiaro veniva da una grande lontananza e mirava a una meta lontana. Voleva andare via e non ritornare più.

«Io sono un povero,» disse una volta a R. «dalla parte dei poveri. Il mondo non è buono con me, io non voglio essere buono con lui. La sua ingiustizia è grande. Io soffro della sua ingiustizia. L'arbitrio mi fa male. Io voglio far male ai potenti».

«Se volessi essere giusto, come per esempio Savelli,» rispose R. «vi direi che il vostro posto è fra i santi della chiesa cattolica e non fra gli eroi anonimi del partito. Ho parlato di voi con T. Abbiamo convenuto che siete uno di cui non ci si può fidare, nello stretto senso della parola. Quando subite una delusione personale, vorreste impiccare i ministri. Voi fate parte della specie immortale degli intellettuali europei. Per ora vi sta a cuore il proletariato, con cui avete familiarità. Ma aspettate: negli occhi tristi dei giovani dinanzi ai quali tenete adesso discorsi vedrete un giorno brillare l'odio dell'umana canaglia. Ci avete mai pensato? Ogni volta che un operaio mi dà la mano, mi viene in mente che quella prima o poi potrebbe colpirmi spietatamente, come la mano di qualsiasi poliziotto. Il vostro modo di procedere è sbagliato ed è anche il mio, per questo posso permettermi di dirvelo e per questo mi potete credere. A noi gioverebbe maggiormente riconoscere che i poveri non sono più buoni dei ricchi e i deboli più nobili dei forti, e che, anzi, solo la forza potrebbe essere il presupposto di una qualche bontà».

«Io voglio andar via» disse Friedrich.

«Giustissimo,» replicò R. «voi dovete esporvi al pericolo. Andate in Russia. Col rischio di finire in Siberia. Anche T. c'è stato, c'è stato K., ci sono stato io. Imparate a conoscere il proletariato più forte e più ottuso del mondo. Vedrete che la sventura non l'ha reso affatto nobile. È una crudeltà da parte mia dare questo consiglio a un giovane, ma così guarirà da qualsiasi illusione. Qualsiasi. E non vi innamorerete più, tanto per fare un esempio».

Friedrich iniziò la sua successiva conferenza comunicando che si era deciso a partire, che un altro lo avrebbe sostituito. In una delle ultime file scorse Hilde con un cappotto ostentatamente dimesso. Che mascherata, pensò stizzito. Si sentì in colpa per la sua presenza. La considerò quasi un tradimento che egli commetteva ai danni delle persone alle quali parlava. Cominciò a leggere a voce alta l'articolo di fondo di un giornale borghese. Parlava della volontà delle Potenze centrali di assicurare la pace al mondo e degli sforzi, invece, di questo mondo per finire tra le fiamme di una guerra. Tirò fuori un giornale russo, uno francese, uno inglese e dimostrò ai suoi ascoltatori che tutti scrivevano la stessa cosa. Sopra il leggio davanti a lui penzolava bassa la lampada e lo accecava. Se voleva gettare uno sguardo nel piccolo locale vedeva le pareti in un buio grigiore. Perdevano la loro

consistenza. Si ritraevano sempre più, come veli spazzati via dal suono delle sue parole. I volti illuminati che gli venivano incontro dall'oscurità si decuplicavano. Egli ascoltava la sua stessa voce, l'eco sonante della sua parola. Stava lì come sulla riva di un mare buio. Le parole migliori glielo suggeriva l'aspettativa degli ascoltatori. Gli pareva quasi di parlare e ascoltare allo stesso tempo, di raccontare e allo stesso tempo farsi raccontare, di emettere suoni e allo stesso tempo di udire suoni.

Ci fu ancora un momento di silenzio. Il silenzio era una risposta. Gli confermò la sua forza come un muto sigillo.

Quando fu di nuovo giù dal podio, Hilde era sparita. Lo irritò che lei l'avesse cercato. Un paio di persone gli strinsero la mano e gli augurarono buon viaggio.

XII

La sua partenza era fissata per la sera del giorno dopo. Aveva ancora più di ventiquattr'ore di tempo. Savelli gli aveva affidato denaro, lettere e incarichi. Innanzi tutto avrebbe dovuto presentarsi alla signora K. e prendere alloggio da lei. Alla prima occasione sicura che si fosse offerta, doveva ritornare in occidente con una parte del denaro, che era atteso con urgenza. Aveva una valigia piena di giornali, ce n'erano nelle tasche, nelle maniche, nella fodera di vestiti non suoi che gli avevano dato per il viaggio.

Non aveva paura. Un'onda tranquilla lo permeava come un moribondo che sa di avere dietro di sé una vita lunga e giusta. Poteva soccombere, ignoto, dimenticato, ma non senza lasciare traccia. Una goccia nel mare della rivoluzione.

«Mi sono accomiato affettuosamente da R.» mi raccontò. «Questo R., che tutti giudicano malfido, che anzi nessuno può soffrire, ne sa più degli altri. Non passa sopra i difetti degli uomini in grazia dei loro principi politici. Conosce l'oscura molteplicità di cui tutti siamo fatti. Non si fidano totalmente di lui perché è complesso. Del resto neanche lui si fida di se stesso, della sua incorruttibile ragione».

Si recò a salutare Grünhut.

«Dove va?».

Ci fu una pausa di qualche istante. Grünhut andò alla finestra. Sembrava che non guardasse in strada ma solo il vetro della finestra, che aveva cessato di essere trasparente.

«Cosa le salta in mente?» gridò Grünhut con voce piagnucolosa. «Non chiedo a che scopo parta, me lo posso immaginare. Ma perché lei?».

«Io stesso non lo so di preciso».

Tornò al vetro della finestra.

È l'ultima volta che lo vedo, pensava Friedrich.

I suoi pensieri, che egli aveva già indirizzato verso la morte, fecero un improvviso dietro-front.

«Lei non sa, lei non sa» diceva Grünhut. «Lei è giovane. Crede forse che arriverà ancora due volte al punto di dire: io me ne vado lontano da qui? Crede che la vita sia eterna? È corta e ha un paio di miserabili situazioni da regalare, e quelle bisogna saperle apprezzare. Due volte lei può dire: io voglio; una volta: io amo; due volte: io divento; una volta: io muoio. Questo è tutto. Mi guardi. Non sono certo uno da invidiare. Ma io non voglio morire. Può essere che io possa dire ancora una volta: io voglio; o io divento. Non ho grandi prospettive in vista, ma io aspetto. Non voglio soffrire per nessuno e per nulla. Il benché minimo dolore che lei sente se si punge un dito è pur sempre enorme in rapporto alla brevità della sua vita. Già, e pensare che ci sono uomini che si fanno tagliare una mano e si fanno cavare gli occhi per un'idea, per un'idea! Per l'umanità, in nome della libertà. È spaventoso.

«Certo, capisco che non può tirarsi indietro. Si commette una qualche azione, la si deve commettere e basta. E poi ce ne danno la responsabilità, ci danno l'ordine per una cosiddetta azione eroica e ci buttano in prigione per un cosiddetto delitto. Noi non ci possiamo assumere nessuna responsabilità.

Al massimo siamo responsabili di ciò che trascuriamo di fare. Se *di questo* volessero chiederci conto, ne buscheremmo centinaia di volte al giorno, e ci troveremmo centinaia di volte in prigione e saremmo impiccati centinaia di volte».

Tornò da capo al vetro della finestra. E volgendo le spalle a Friedrich disse sottovoce: «Dunque vada e ritorni. Ne ho già visti andare più d'uno».

Nella stanza attigua, dalla signora Tarka, si udirono a un tratto delle voci.

«Silenzio,» bisbigliò Grünhut «resti zitto a sedere. Una cliente nuova. Ieri è stato qui il pittore. Sapevo già che oggi sarebbe venuto qualcuno. Non rimane molto. È la prima consultazione. Resti qui finché non è andata via».

Dopo poco si sentì la porta. «Svelto, prima che venga madame» disse Grünhut. Una fugace stretta di mano, come se Grünhut avesse dimenticato che questo era un addio per sempre.

XIII

Due giorni dopo era dal vecchio Parthagener nella locanda *La palla al piede*. Nulla era cambiato. Kapturak continuava a portare disertori. Si beveva acquavite e si mangiavano piselli salati. Da Chajkin si radunavano i ribelli. Lo studente in legge continuava a sperare di diventare deputato.

Kapturak venne la mattina dopo. «Allora, non è diventato capitano distrettuale. Sì, partiamo, partiamo. Le valigie le prendo io. Le aspetti nella bettola di confine». Era giorno di festa, i finanzieri erano già seduti insieme con i soldati fuggiaschi, bevevano e cantavano. Dietro il banco, l'oste, con la bocca aperta e gli occhi sgranati.

Friedrich uscì. Le stelle scintillavano umide. Alitava un vento leggero. Si sentiva l'odore della grande pianura da cui veniva.

Un uomo piccolo, rotondetto, con una barbetta nera fu a un tratto accanto a Friedrich.

«Bella nottata,» disse «non è vero?».

«Sì,» disse Friedrich «una bella nottata».

«Io l'arresto, mio caro Kargan» disse l'uomo cordialmente. Aveva una mano rotondetta, bianca, quasi da donna, con dita corte.

«Avanti!» ordinò.

Due uomini che comparvero all'improvviso presero Friedrich nel mezzo.

Egli sentì solo il vento, come un conforto dalle lontananze sconfinite.

LIBRO SECONDO

Era sera. L'acqua sciabordava adagio, dolcemente, intorno al battello che navigava sul Volga. Dall'interponte si udiva il tonfare duro e ritmato delle macchine. Le lanterne dondolanti sfumavano luci e ombre sui duecento uomini che si erano stesi lì, ognuno al posto dove per caso si era ritrovato quando era salito sulla nave. Durante le soste, le macchine tacevano e nel silenzio si udivano le voci profonde dei marinai, dei facchini e i colpi secchi dell'acqua che si frangeva sul legno.

La maggior parte dei prigionieri stavano lunghi distesi sul pavimento. Centoventi dei duecento passeggeri dell'interponte erano incatenati. Portavano catene al polso destro e alla caviglia destra. Quelli senza catene, accanto agli incatenati, sembravano quasi liberi cittadini. Alle volte compariva un poliziotto, un marinaio curioso. I prigionieri non si curavano né delle loro guardie, né dei loro visitatori. Sebbene fosse la sera presto, ed entro una mezz'ora dovesse essere distribuito il pasto, i più dormivano, stanchi delle lunghe marce fatte fino a quel momento. Lo Stato li trasportava sulla lenta ed economica via d'acqua dopo averli fatti camminare lungamente a piedi. Domani l'altro sarebbero stati spediti per ferrovia, e così facevano una grossa provvista di sonno.

Diversi fra loro erano già pratici. Non era la prima volta che facevano quel percorso. Avevano esperienze, si destreggiavano con abilità e distribuivano consigli ai novizi. Fra i loro camerati godevano di una certa autorità. Ai gendarmi li univa una specie di intima inimicizia.

Li chiamarono a mangiare come a un'esecuzione. Si disposero uno dietro all'altro, in mezzo a loro le catene sferraglianti. Sembrava che tutti fossero attaccati a un'unica lunga catena. Con tonfi regolari un ramaiolo si tuffava sguazzando nel calderone, poi si percepiva il leggero gorgoglio della minestra che sgocciolava adagio, poi una massa bagnata si rovesciava sulla dura latta. Piedi pesanti scalpicciavano, una catena si trascinava cigolando, e via via se ne staccava uno nuovo dalla riga come se fosse stato sfilato. Il basso locale si riempì del vapore che saliva da duecento ciotole di latta e duecento bocche. Tutti mangiavano. E sebbene fossero loro a portarsi i cucchiaini alla bocca, sembravano nutriti da braccia altrui, che non appartenevano ai loro corpi. Gli occhi, repleti molto prima delle loro viscere, avevano già quello sguardo fisso della sazietà che caratterizza anche i capifamiglia a tavola, quello sguardo che già s'inoltra nel regno di Morfeo.

«Se osservo gli uomini mentre si cibano,» disse Friedrich a Berzejev, un ex-tenente, «mi convinco che non hanno bisogno di nient'altro se non di una palla al piede, di un cucchiaino nella destra e una ciotola di latta nella sinistra. Il cuore è così vicino all'intestino, la lingua e i denti confinano quasi col cervello, le mani che mettono pensieri sulla carta possono benissimo anche strozzare un agnello e girare uno spiedo, tanto che io, dinanzi agli esseri umani, resto disorientato come dinanzi a un drago leggendario».

«Voi parlate come un poeta» rispose Berzejev, sorrise e mostrò in mezzo alla barba nera due file di denti lucenti che sembravano quasi una prova di quanto Friedrich aveva affermato. «Io non sono capace di trovare parole del

genere. Ma anch'io ho visto che l'uomo è un enigma, e questo soprattutto: che non lo si può aiutare».

Entrambi sbigottirono. Non si trovavano forse lì proprio perché li volevano aiutare? Si voltarono le spalle.

«Buona notte» disse Berzejev.

Fuori cambiò la guardia.

II

Dopo quattro giorni furono sbarcati, portati in un grande capannone e caricati sui vagoni. Si rinfrancarono quando toccarono di nuovo terra e il suono delle catene fu più veloce. Anche sotto le ruote in corsa del treno sentivano la terra. Attraverso le grate dei finestrini vedevano erba e campi, vacche e pastori, betulle e contadini, chiese e fumo azzurro sui comignoli, il mondo intero da cui loro erano separati. Eppure era una consolazione che non fosse finito, che non fosse nemmeno mutato. Finché le case stavano in piedi e il bestiame pascolava, il mondo aspettava il ritorno dei prigionieri. La libertà non era come un patrimonio, che ciascuno aveva perduto. Era un elemento come l'aria.

Voci d'ogni genere giravano vorticosamente per i vagoni. Memori dei messaggi che avevano sentito e scambiato negli ultimi soggiorni in prigione, le chiamavano «notizie di latrina». Gli uni dicevano che tutto il trasporto sarebbe finito direttamente a Verkhojansk, il che era definito una pazzia dai conoscitori. Adrassjonov, il sottufficiale, aveva detto a uno dei 'vecchi', a cui lui faceva la scorta già per la seconda volta, che sarebbero finiti a Tjumen, in una delle più grandi prigioni, il Tjuremnij Zamok, la prigione centrale per i deportati. Gli esperti, che già c'erano stati, cominciarono a descrivere gli orrori di questo carcere. Da principio rabbrivivano alle loro stesse parole e facevano rabbrivire gli ascoltatori. Ma poco per volta, via via che raccontavano, l'entusiasmo che procurava loro il solo raccontare ebbe il sopravvento sul contenuto del discorso, e la curiosità degli ascoltatori batté il terrore. Stavano seduti lì come bambini che ascoltano fiabe di palazzi di cristallo. Panfilov e Sjemienuta, due vecchi ucraini dalla barba bianca, descrissero le celle d'isolamento con una sorta persino di malinconia e, dimentico com'è il cuore umano, poiché la strada sembrava ancora a tutti interminabile e la meta, nonostante le assicurazioni degli esperti, ancora incerta, essi credettero per un paio d'ore che non fossero loro a viaggiare incontro all'orrore delle prigioni, ma chissà chi, degli sconosciuti.

Friedrich e Berzejev si proposero di restare il più possibile vicini l'uno all'altro. Berzejev aveva denaro. Sapeva come si fa a corrompere, a sostituire liste e nomi, e mentre gli altri 'politici' discutevano dei contadini, di anarchia, di Bakunin, di Marx e degli ebrei, lui valutava a chi doveva dare una sigaretta e a chi un rublo.

Sebbene viaggiassero lentamente, restando fermi delle ore negli scali merci, il viaggio per ferrovia parve loro più corto di quanto avessero pensato. Di nuovo sferragliarono le catene, di nuovo venne fatto l'appello. Stavano nella stazione d'arrivo e davano l'addio alla affascinante attrezzatura ferroviaria, a quei giocattoli della tecnica, ai segnali verdi e alle bandierine rosse, alle stridule campanelle di vetro e alle rudi campane di ferro, all'instancabile ticchettio del telegrafo al brillio struggente delle rotaie, al respiro affannoso della locomotiva e al grido roco che lanciava al cielo, alla voce del macchinista e ai cenni dei ferrovieri, alla fontana e a una siepe di giardino, al povero buffet di quella sperduta stazione e alla ragazza che stava dietro alle bottiglie e si occupava del samovar. Specialmente a

questa ragazza. Friedrich la osservava come se fosse l'ultima donna europea che poteva guardare e che doveva imprimersi bene nella mente. Si rammentò di Hilde come di una ragazza con la quale aveva parlato vent'anni prima. A volte non gli riusciva più di raffigurarsi il suo viso. Gli sembrava che nel frattempo fosse diventata vecchia e grigia, una nonna.

Salirono su dei carri, ogni venticinque chilometri facevano sosta, cambiavano i cavalli. Solo il vetturino restava lo stesso per tutto il percorso. Una gran parte del trasporto non era partito e doveva in effetti essere associato a una delle grandi prigioni di smistamento. Erano con loro solo alcuni gruppi. Friedrich e Berzejev, Freyburg e Lion sedevano nello stesso carro. Senza che gli altri vedessero, Friedrich serrò la mano di Berzejev. Strinsero una muta alleanza.

Se uno dei prigionieri si toglieva il berretto, si vedeva la metà sinistra del cranio rasata a zero e il suo viso prendeva l'espressione di un matto fuggito dal manicomio. L'uno allibiva alla vista dell'altro, ma ciascuno nascondeva il proprio raccapriccio con un sorriso. Solo a Berzejev era riuscito di corrompere il parrucchiere. Aveva tutto il cranio rasato a zero.

I prigionieri cantavano una canzone dopo l'altra. I soldati e i vetturini si univano a loro. A volte cantava uno solo, ed era come se lo facesse con la forza di tutti. La sua voce trascorreva nel ritornello a più voci, che era come un ritorno dal cielo sulla terra.

Meglio di tutti cantava Komov, un tessitore di Mosca, presso il quale avevano scoperto una stamperia clandestina. Lo aspettavano quindici anni di prigionia.

III

Una mattina iniziarono la marcia. Attraverso una piana deserta si snodava un corteo di uomini con fagotti, catene, bastoni in mano.

Dei cinquanta uomini che avanzavano a gruppi di otto, di sei e di dieci, sorvegliati dalle acuminate baionette sopra lunghi fucili, solo i più vecchi tradivano la stanchezza. Secondo le prescrizioni ciascuno poteva portare con sé solo cinquanta *pud* di bagaglio. Alcuni, che ancora alla stazione d'arrivo si erano rifiutati di ridurre il loro fagotto, ora gettavano via, insieme alle cose superflue, anche quelle utili. I soldati raccoglievano tutto, lo lasciavano nelle capanne che trovavano lungo il cammino e che, al ritorno, rivisitavano. Solo Berzejev non gettava via nulla. Il suo voluminoso bagaglio lo portavano i soldati. Egli sapeva dire una buona parola, infilargli in bocca una sigaretta e schioccargli la lingua come ai cavalli.

Dopo un bel pezzo che marciavano in silenzio, Berzejev ordinò: «Cantate». Cantarono. Ma erano già fermi dopo la prima strofa. Il ritornello venne finalmente intonato da una voce esitante, dopo una pausa di esitazione, e passò del tempo prima che gli altri si unissero. La melodia non vivificava più i piedi fattisi pesanti. Si avvicinavano sempre più all'esilio. L'esilio stesso veniva loro incontro. Lontano dietro di loro avevano lasciato la ferrovia, i cavalli, i carri e gli uomini. Il cielo s'inarcava sopra la terra piatta come un soffitto a cupola di piombo grigio, saldato ai margini. Rinchiusi sotto il cielo, erano. In carcere almeno si sapeva che un cielo s'inarcava ancora sopra i muri. Qui invece la stessa libertà era una prigioniera. Nel cielo di piombo non c'erano inferriate che potevano farne supporre un altro, un cielo di aria azzurra. La vastità dello spazio rinchiudeva più ancora di una cella.

Poco per volta si dividevano in gruppi sempre più piccoli. Con le lacrime agli occhi e nelle barbe si dicevano addio. Friedrich, Berzejev e Lion restarono insieme. Il primo giorno parlavano ancora del tale o del talaltro con il quale avevano cantato in coro. Appena intonavano in tre una delle canzoni che ancora qualche giorno prima era sgorgata dalla gola di tutti, si rammentavano degli altri, di cui non avrebbero più sentito le voci. Le canzoni erano state pegni sonori di alleanza e di amicizia, avevano avvicinato gli uni agli altri degli estranei con la forza del comune sangue versato e dei comuni dolori sofferti. Poi, poco per volta, ci si dimenticava degli scomparsi. E solo ogni tanto si destava nella memoria un viso che non aveva più un nome, una lacrima in una barba nera che non apparteneva più a nessun viso, e risuonava una parola di cui non si sapeva più chi l'avesse pronunciata.

Li fecero girare in lungo e in largo capricciosamente. Videro le rive spopolate dell'Ob': i due piccoli agglomerati di Hurgut e Narym sembrarono loro grandi e animate città. Pernottarono a Narym. Impararono a raccogliere le cimici nel pugno e ad affogarle in grossi mastelli; anche ad attirare in cartocchetti di carta le minuscole file bianche di pidocchi che erano sulle pareti e a bruciarli. Cominciarono ad apprezzare come ricoveri ospitali le sparse, isolate prigionie nelle quali era loro concesso di far sosta. Vedevano lontani incendi di foreste, acquistavano con baratti da mercanti cinesi di

Che-foo guanti siberiani da portuale e stivali di renna. Udirono la leggenda degli Iacuti del fiume Indigirka e del fiumiciattolo Dogdo, che trasporta oro sul fondo.

Venne l'inverno. Si abituarono a 67 gradi sotto zero e ai vetri opachi di ghiaccio nelle iurte. E aspettarono i quaranta giorni senza sole nella città di Verkhojansk, la città con le ventitré case.

Per legge il loro luogo di destinazione doveva essere distante dieci verste da una città, dieci verste da un fiume e dieci verste da una strada maestra. Riuscirono tuttavia ad arrivare a un fiume, al fiume Kolyma. È più grande del Reno, solo tre città si trovano sulle sue sponde. Una aveva nove abitanti, un'altra cento abitanti in trenta baracche militari. Friedrich, Berzejev e Lion si decisero per la terza città, Sredne Kolymask. Là c'erano casupole molto distanti l'una dall'altra e solo tre case con finestre di vetro. Ma, nel giro di molte miglia, era l'unico posto con una chiesa, un campanile e delle campane; campane che erano state fuse nel mondo civile e il cui suono era quasi una lingua materna.

Non sempre i funzionari siberiani dello Zar meritavano la cattiva fama che godevano presso la popolazione, presso i condannati e persino presso le autorità loro preposte. Più di uno, che non senza motivo considerava anche se stesso come deportato, era deciso a condividere la sorte dei prigionieri piuttosto che a esasperarla. Molti, da principio, si vendicavano sui condannati del loro destino, ma dopo alcuni anni si raddolcivano vedendo che la severità non procurava loro alcun vantaggio. L'ambizione, la vanità e la paura svanivano perché i superiori competenti erano tanto lontani. Altri ancora si facevano corrompere e continuavano a vivere con una cattiva coscienza. Una cattiva coscienza che può rendere indulgente tanto chi esercita il potere quanto l'uomo brutale.

Berzejev era in amicizia con il colonnello Lelewicz, un polacco che aveva assunto il comando di un distaccamento di fanteria in Siberia per avere l'opportunità di aiutare i suoi compatrioti deportati. Disponeva di così buone aderenze a Pietroburgo che non aveva bisogno, come altri ufficiali e funzionari, di nascondere le proprie idee dietro una militaresca fedeltà allo Zar. Con il suo aiuto Friedrich, Berzejev e Lion si sistemarono in una delle tre case provviste di vetri alle finestre. Restarono così in stabili rapporti di buon vicinato con le autorità, potevano giocare a carte con i funzionari e discorrere con loro di politica.

Una volta alla settimana arrivavano i giornali, di dieci giorni prima. Le notizie che diffondevano in quel deserto somigliavano alle stelle che vediamo ancora brillare nel cielo mentre sono spente da secoli. Lion era dell'opinione che non importava *quando* si leggevano i giornali. Poiché, secondo lui, il solo riferire un avvenimento lo muta e anzi lo smentisce. Per questo tutte le notizie nei giornali ci sembrano inverosimili.

Lion affermava di essere stato deportato solo per la sua parentela con un famoso rivoluzionario dello stesso nome, e che probabilmente sarebbe stato presto rilasciato. Era, infatti, un tiepido oppositore dello Stato, favorevole all'introduzione della monarchia costituzionale, a una modernizzazione della burocrazia secondo modelli occidentali e a una risoluzione dei problemi politici interni in base a leggi di carattere economico applicate con più rigore. Teneva fra due dita gli occhiali a molla che erano attaccati a un largo nastro nero, li agitava minaccioso, disegnava con essi intricati fregi nell'aria, e solo quando doveva ascoltare se li metteva sulla punta del naso quasi volesse osservare meglio il suo interlocutore, mentre, in realtà, lo guardava solo al di sopra delle lenti. Tutto ciò che aveva a che fare con gli eventi naturali gli era estraneo e sospetto. Con i cani usava le stesse precauzioni che con i lupi e gli orsi. Notava a stento il cambiamento delle stagioni e lo lasciava indifferente che il termometro fosse a 20 o 60 gradi.

Pronosticava ininterrottamente la guerra. «I socialdemocratici in Germania» disse una volta «hanno finalmente palesato i loro sentimenti di fedeltà all'imperatore. Il signor Stücklen dice: noi socialdemocratici amiamo il paese in cui siamo nati, siamo migliori patrioti di quanto non si creda. Noske: noi non abbiamo mai considerato l'idea che si possano lasciare aperti

i confini dell'impero senza ragguardevoli forze difensive. Siccome i socialdemocratici sono per principio a favore dell'imposta sul patrimonio, essi votano per i crediti militari. Dunque votano per la possibilità di buttare in quattro giorni mezzo milione di uomini contro la Francia. I rappresentanti dell'Internazionale accordano al ministro della guerra un miliardo e mezzo. Questa è la guerra, signori miei» concluse Lion sventolando il giornale in aria come una bandiera.

Berzejev e il funzionario Efrejnov erano per la Germania, diffidavano della Francia. Berzejev difendeva l'operaio tedesco. Finì persino per fare un confronto tra lo Zar e l'imperatore tedesco. «Comunque sia,» disse «il Kaiser non manda nessuno in Siberia».

Efrejnov, che attribuiva tutto ciò che c'era di brutto in Russia all'influsso occidentale, cui soggiacevano società, intelligencija e persino lo Zar, si sentì punto sul vivo. La sua barba bionda, le sue spalle larghe tremavano. «Ecco, vedete,» esclamò «come vi somigliate tutti. Voi credete che la Russia sia in qualche modo simile al resto del mondo, fosse anche in un solo punto. Niente affatto. La Russia è oriente, e tutto il resto è occidente marcio e decrepito. Si tratti del suo Kaiser, Berzejev, o del suo operaio tedesco, fa lo stesso. Con un imperatore che governa col parlamento e la democrazia comincia già il socialismo. L'imperatore, la repubblica, il marxismo, sono tutti concetti occidentali. Lo Zar in Russia è più democratico di un parlamentare socialista. È sovrano per volontà del popolo e della terra che esso coltiva. Lo Zar è il prodotto del popolo contadino russo. Egli provvede agli affari dello Stato per i quali il popolo non ha tempo. Da quando, ditemi, ha origine la vostra insoddisfazione? Da quando avete l'occhio rivolto all'occidente e gli invidiate la sua civilizzazione. Ecco allora che Witte tratta con gli ebrei americani. Ecco allora che si manda per il mondo lo snob anglomane Izvolskij, perché racconti quali cravatte si portano a Londra e a Parigi. E così si distrugge l'antica, sacra autocrazia dello Zar».

Era già un bel po' che Lion disegnava nell'aria impazienti ghirigori con gli occhiali a molla. «Lei crede» gridò «che ci si possa isolare dall'occidente? Contro l'economia mondiale non c'è niente da fare.

«La Russia non resta un popolo di contadini. Si industrializza. L'industria però detta la forma politica. Due terzi della nostra industria sono in mano straniera. Ferro e petrolio si estraggono da noi con tanta lentezza che non bastano neppure per la nostra esigua produzione. Le nostre miniere di carbone forniscono solo 2250 milioni di *pud* contro i 18 miliardi della Germania e i 32 miliardi degli Stati Uniti. Il reddito medio di un suddito russo ammonta a 53 rubli all'anno, di un francese a 233, di un inglese a 273, di un americano a 345. Solo 16 rubli all'anno risparmia mediamente il russo. Il nostro debito pubblico ammonta a 9 miliardi, vale a dire 2 rubli e 80 copechi a testa. L'Inghilterra invece, che dal suo punto di vista fa parte del marcio occidente, ha un bilancio statale di 160 milioni di lire sterline e sostiene la sua agricoltura con altri 170 milioni all'anno».

Non c'era niente da fare contro le cifre di Lion, che egli, senza la minima titubanza, recitava come una poesia. Mentre le pronunciava, le disegnava svelto nell'aria come se scrivesse col gesso sulla lavagna. Efrejnov scosse la testa. Era dell'opinione che la statistica, allo stesso modo del marxismo, fosse un prodotto dell'occidente e le cifre fossero crimini come lo erano gli attentati. Lion era stato spedito in Siberia con ancora maggior ragione degli altri. Alzò lo sguardo all'immagine sacra nell'angolo e la lampadina rossa gli

illuminò nel cuore una dolce e serena consolazione.

Friedrich accese la sottile candela di paraffina trasparente.

Dal pavimento saliva nella stanza l'alito gelato della terra come un vento diritto, verticale. Tutt'intorno alla casa l'aria fredda cantava quietamente. Faceva pensare al canto dei fili del telegrafo. Friedrich s'immaginò che davanti alla casa, nell'oscurità impenetrabile all'occhio, si drizzassero gli alti pali levigati con in cima i fiori bianchi di porcellana, collegati da fili al mondo vivente la cui voce perduta essi trasformavano nella limpida, consolante e familiare monotonia di una cantilena infantile. Quando si stese per dormire, un'immagine fugace balenò nel suo iniziale sopore, meno di un pensiero e più di un sogno: di andare incontro, dormendo, a una mattina nel bel mezzo della più viva e animata città. Berzejev gli parlò ancora a lungo senza aspettarsi risposta. Amava il silenzioso e più giovane compagno, il suo viso sottile e timido, e il coraggio con cui era entrato nel movimento rivoluzionario. Non è riflessivo, constatò Berzejev. La sua impulsività gli impedisce di prevedere situazioni. Ma appena si verificano, le sopporta con fermezza. È facile all'entusiasmo e facile alla delusione. Ma lo scoramento come l'entusiasmo sono solo fenomeni fisiologici. In realtà egli è triste, invariabilmente triste. E a voce alta Berzejev disse:

«Lion riesce a far perdere la bussola a questo povero Efrejnov. Lui non ne sa abbastanza, perciò non trova argomenti. Io glieli avrei forniti. I debiti della Russia sono per l'appunto una conseguenza degli sforzi frettolosi per emulare l'occidente. Forse la Russia sarebbe sana e ricca senza la stupida aspirazione, propria di un certo strato della sua classe dominante, di essere civilizzati e di venir considerati europei di pieno diritto nelle mondane stazioni termali dell'occidente. In realtà, gli agrari più neri hanno ragione come l'abbiamo noi, rivoluzionari conseguenti. A loro manca soltanto la cognizione esatta. Tutto ciò che sta nel mezzo fra la reazione conseguente e la rivoluzione conseguente è un'assurdità in Russia. La classe borghese è nata prima ancora che ci fosse posto per lei. Ora pretende la sua industria. Lo Zar è disorientato. Si trasforma in un imperatore secondo il vecchio modello occidentale, all'incirca come quello tedesco attuale. L'autocrazia fa posto alla burocrazia, e i funzionari sono l'avanguardia della borghesia. All'inizio sono i figli dei nobili e dei ricchi borghesi ad arrivare alle cariche, cioè nelle grandi città. E la città è la nemica della campagna. Poi arriva l'intelligencija, che è l'avamposto della rivoluzione. Gli ideali semirivoluzionari degli intellettuali sono estranei agli istinti del popolo russo. Già più vicina a loro era la ferocia dell'autocrazia agraria. Tu vedi così quanto sia prossima un'esplosione. L'agrario è reso impotente dal burocrate intellettuale. Questi può rovesciare lo Zar, ma non governare il popolo. Il suo dominio sarà un intermezzo insignificante. Saremo poi noi ad avere il potere. La Russia non può diventare una repubblica borghese, deve diventare una repubblica proletaria. Basta una guerra e la vecchia Russia è finita. E la guerra arriva; non resteremo più per molto in Siberia».

La farina era a prezzi proibitivi. In quella zona le massaie potevano cuocere il pane solo tre volte all'anno. Il pane era più raro della carne. Per la

prima volta Friedrich percepì l'immediata relazione fra sole e terra. Per la prima volta capì il senso semplicissimo della preghiera che si indirizza al cielo per il pane quotidiano. Alla tavola senza pane, a cui egli sedeva due volte al giorno, ricordava le panetterie nelle grandi città. Chiudeva gli occhi e s'immaginava i diversi colori della farina e le diverse forme dei pani.

«Cosa stai sognando?» chiese Berzejev.

«Pani. Se m'immagino il mondo dal quale siamo esclusi, penso alle cose più ridicole, per esempio ai fiammiferi piatti per il taschino del panciotto e ai sottobicchieri tondi di cartone per i bicchieri di birra, ai calamai con il coperchio che si alza a scatto, ai tagliacarte di celluloidi e alle cose più usuali, come per esempio a una cartolina illustrata. Me ne rammento una, era appesa nella vetrina del cartolaio all'angolo della strada dove ho abitato. Era vecchia, ingiallita, da anni era appesa in quella vetrina. Un povero piccolo cartolaio e una brutta cartolina. Aveva un largo bordo d'oro, macchiettato di nero dalle mosche. Riproduceva un quadro noto. Sopra il mappamondo che si libra nel cosmo - il cosmo, anzi, se ricordo bene, era celeste - c'è seduta, al polo nord, una donna con gli occhi bendati».

«Sì, sì» disse Berzejev. «Ho visto anch'io il quadro. Aspetta, aspetta, mi pare che la donna tenesse qualcosa in mano e portasse un vestito celestino. Ma del largo bordo d'oro non mi rammento».

«Ma sì,» insistette Friedrich «era una larga cornice dorata e macchiettata dalle mosche... e sull'angolo della via c'era una cassetta delle lettere gialla. Si poteva chiudere una lettera, infilarcela e anche sentire come casca dentro: con un suono sordo, se la cassetta è vuoto, fruscante se dentro ci sono già delle lettere».

«Parliamo piuttosto di pane» disse Berzejev. «Tu mi fai divagare. C'erano una volta, anzitutto, due importanti distinzioni, bianco e nero. In Francia, quando fui là con mio padre e avevo quattordici anni, ho mangiato lunghi e secchi bastoni di pane bianco, con la crosta dorata. Ma il pane di campagna russo, nero e rossiccio, con grano tenero, non raffinato, è quello che preferisco».

«Mi ricordo,» proseguì Friedrich «che profumo si sentiva quando si passava davanti a una panetteria».

«Specialmente la notte!» esclamò Berzejev.

«Sì, la notte, quand'era inverno, a un tratto ti veniva su dalle cantine un calore, qualcosa di simile a un calore animale».

«Un calore di pane» esultò Berzejev.

«E di mattina d'estate, quando mi svegliavo prestissimo e andavo per la strada, passavano veloci i candidi garzoni dei fornai con le ceste ricoperte. Che profumo veniva dalle ceste. E intanto si sentivano cantare gli uccelli nelle strade ancora silenziose».

Tacquero per un po'.

A un tratto Berzejev disse: «Come si diventa sciocchi!».

«No, non sciocchi,» urlò Friedrich «ma umani. Eravamo ideologi, non uomini. Volevamo trasformare il mondo e dipendiamo dalle cartoline illustrate, dobbiamo mangiare il pane».

«Perché non tutti hanno pane,» disse Berzejev piano «per questo siamo qui. E dire che è così semplice. Non c'è bisogno di teoria né di economia politica. Perché non tutti hanno pane - semplicissimo e davvero sciocco».

R. ne avrebbe già fatto una formula, pensò Friedrich. R. avrebbe detto all'incirca: noi vogliamo portare aiuto. Ma non ci siamo tagliati. Considerata

la nostra impotenza, la natura ci ha dotato di troppo amore, di un amore che trascende le nostre forze. Siamo simili a quello che non sa nuotare, che si butta in acqua per soccorrere uno che affoga e va a fondo. Ma non possiamo fare a meno di buttarci. A volte aiutiamo l'altro, ma per lo più andiamo entrambi a fondo. E non si sa se nell'ultimo istante si prova una specie di beatitudine oppure una rabbia amara.

«Quando avevo quattordici anni,» cominciò Berzejev «mio padre mi portò in viaggio con sé. Vidi per la prima volta nuove stazioni e questo era effettivamente la cosa più bella. Ti ricordi ancora di certe stazioni?».

Pensarono tutti e due alla stazione che avevano visto per ultima.

«Hai visto la ragazza?» chiese Friedrich.

E Berzejev capì subito di che ragazza si trattava.

«Sì,» disse «stava dietro il banco e mi dette un bicchiere di tè. Aveva le trecce arrotolate a ciambella sopra gli orecchi».

«E le guance rosse».

Parlavano della ragazza sconosciuta come di un'innamorata perduta.

«C'era però qualcos'altro oltre le stazioni, quando avevo quattordici anni,» riprese Berzejev «cioè, nel nostro scompartimento, una donna con la quale mio padre conversava. Le offriva cioccolatini, tirava giù dalla rete le sue pesanti valigie, le rimetteva su, condusse la signora nella carrozza ristorante e al cameriere disse: "Un tavolo solo per tre, la quarta sedia manca, capito?". "Sì, Vostr'onore" disse il cameriere. Perché mio padre era un alto funzionario, un proprietario terriero e un signore. Si vedeva subito. Io andavo spesso e volentieri nel corridoio. Là si sentiva di più che si viaggiava. Se si sta in piedi, il treno corre più veloce, e poi ci pare anche di essere un po' più liberi e più vicini al capotreno. Quando si arriva a una stazione, si scende più alla svelta. E anche il gabinetto è bello. Io ci andai spesso e, se qualcuno scuoteva violentemente la porta, ci restavo ancora di più. Una volta che torno nello scompartimento ecco che la signora balza su, manda un grido e mio padre guarda il paesaggio dal finestrino. Io mi sedetti nell'angolo, mi coprii con il cappotto e feci finta di dormire. Allora mio padre uscì, lo sentii che scavalcava le mie gambe. Un attimo dopo la signora mi scosta il cappotto dal viso, mi dà alla svelta un bacio sulla bocca e si rimette a sedere. In quel momento pensai: mi bacia perché non sia in collera o non racconti qualcosa a casa. Ma a Nizza la incontrammo di nuovo. Si era data appuntamento con mio padre e una volta, un pomeriggio, mi fece chiamare nella sua camera. Abitavamo nello stesso albergo. Era già sera e suonavano per la cena quando uscii dalla sua camera. Nel corridoio mi aspettava mio padre. Io faccio per passargli davanti in fretta, lui mi trattiene e mi dà uno schiaffo».

«E allora?».

«Immàginatelo, e da quella volta non ho più scambiato una parola con mio padre fino alla sua morte, della quale venni a sapere solo due giorni dopo, non una parola! Cominciai a odiarlo. Vedevo la sua bocca carnosa sotto i baffi dignitosi, brizzolati. Appena fummo di ritorno, mi mise alla scuola per allievi ufficiali. Mi scriveva due volte all'anno, anch'io gli scrivevo. Sembravano lettere da manuale di corrispondenza. Ma quando a Pasqua andavo a casa, ci baciavamo e non dicevamo una parola, e per tutto l'anno avevo ribrezzo del bacio che mi aspettava».

«Avrebbe dovuto parlare» disse Friedrich.

«Forse, allora, non sarei qui» disse Berzejev.

A volte il colonnello Lelewicz veniva di persona. A volte mandava uno dei suoi amici. Portava pane, cibi in scatola, giornali. A intervalli irregolari veniva in visita Len-Min-Tsin, il mercante cinese, con giornali, libri e pornografia a buon mercato. Erano mazzi di cartoline illustrate come quelle che piccoli e timidi rivenditori offrono con promettenti bisbigli ai forestieri nelle notti sfavillanti delle grandi città. Il cinese portava le varie serie delle cartoline per le sperdute città della Siberia e le dava in prestito come libri. Poi ritirava una serie dai suoi abbonati e la cambiava con un'altra. Le immagini erano logorate come vecchie carte da gioco dalle molte centinaia di dita avidi. Efrejnov, Lion e Berzejev esaminavano insieme le cartoline in un'armonia fondata su interessi non politici, puramente sessuali. Efrejnov manteneva la sua dignità mentre si sprofondava nei dettagli. Aggrottava le sopracciglia, si pettinava la barba bionda allargando le dita, socchiudeva le palpebre e guardava le cartoline da una fessura sottile, con lo sguardo indagatore di un critico. Senza volerlo gli si aprivano le labbra, nascoste dai peli, al tempo stesso che gli si chiudevano le palpebre. La sua lingua s'insinuava curiosa fra i denti, cominciava a sorridere, il viso si spianava e assumeva, nonostante il collo poderoso su cui poggiava e la barba che lo incorniciava e infagottava, un'espressione da adolescente. Lion teneva con la mano gli occhiali a molla rasente agli occhi e dondolava di continuo un piede, così che il suo corpo era scosso da un leggero tremolio. Berzejev era rosso sotto il solito colore bruno della sua faccia, e sembrava quasi che non fosse la sua pelle ad arrossire ma che il colorito rosso dell'altro suo io, quello interno, trasparisse sotto il colore bruno di quello esterno. Impaziente com'era, voleva scorrere le cartoline più in fretta degli altri, che sembravano avere un temperamento più scupoloso.

Questo è il mio amico, pensa Friedrich. È fedele, ha un bell'entusiasmo, è buono, intelligente, avveduto. Ci si può fidare di lui. Sa comandare un reggimento. La fame non lo soggioga, ma una cartolina sì. Se ora io gli portassi via le immagini... Si accostò al tavolo e prese il pacchetto che era davanti a Berzejev. Questi levò la mano per salvare le sue cartoline dall'intromissione. Ma non l'abbassò, la tenne un po' in aria come per un giuramento. A un tratto scoppiò in una risata.

«Mi hai fatto pena» disse Friedrich.

«Era ridicolo, forse» disse Berzejev. Non ne parlarono più.

Ma qualche giorno dopo Berzejev raccontò di punto in bianco: «Ho fatto l'amore con la moglie di Efrejnov. Lui era con Lion nella nostra stanza».

E siccome Friedrich non faceva domande - alla svelta e con grande serietà: «Ti volevo solo informare».

Questo fu tutto. Ma come se l'avventura di Berzejev avesse aperto una qualche nuova porta al ricordo, Friedrich cominciò a pensare ai milioni di donne lontane con il desiderio con cui aveva pensato al sapore, all'odore, alla forma del pane. Si rammentò di centinaia di piccoli avvenimenti senza importanza e senza seguito. La piattaforma di un tram, davanti a lui una donna, il braccio levato, la mano su una delle maniglie di cuoio che pendono

dal soffitto della vettura. Bene in evidenza la linea dei suoi seni tesi e del collo. Il viso non riesce più a vederlo. Udiva i delicati passettini di una giovane ragazza per una stradina stretta e silenziosa, l'eco che va incontro alle sue scarpe come un'affettuosa risposta del selciato. La scarpetta grigio-tortora di Hilde sul velluto rosso della carrozza. Grigio su rosso. Erano i colori del suo amore. Pensò ad essi come un patriota alla bandiera del proprio paese. Il piccolo negozio di guanti, la paziente attesa delle dita ritte e il delicato gioco delle mani. Il braccialetto sottile fra la manica e il bordo dei guanti. Il tepore che sale alla sua mano se lui le sfiora il braccio. Tanti fugaci contatti, intenzionalmente voluti, intenzionalmente simulati, barlumi appena percepibili di un contatto, altri che scivolano rapidi come ombre sui corpi. Lui che strappa la lettera. Lei che piange. Non ha un chiaro ricordo visivo delle sue lacrime. Crede solo di averle udite. Hilde oltrepassa la porta del piccolo caffè: dietro i cristalli, a metà coperta dalle tende, c'è ancora la sua silhouette sulla strada. Si perde nella città. Egli esce, lei non c'è più. Perché mai ha potuto dubitare di amarla. Ha avuto vergogna davanti alla sua coscienza, davanti a R., davanti alla sua ambizione.

Da settimane dice solo quello che è strettamente necessario. Le eterne discussioni le sente come un rumore confuso, senza senso. Proletariato, autocrazia, finanza, classe dominante, militarismo. Semplici formule, bisognava servirsene per agire. Ma abbracciavano solo una minima parte di ciò che pretendevano di contenere. La vita sta nei concetti come un bambino cresciuto negli abiti troppo corti. Un'unica ora di vita è fatta di migliaia di inesplicabili impulsi dei nervi, dei muscoli, del cervello, e un'unica, grossa, vuota parola pretende di esprimerli tutti.

C'era a quel tempo solo una parola che aveva un contenuto: fuga!

Si poteva fuggire. Aveva l'impressione come se da anni si fosse spogliato della sua propria vita e ne vivesse una altrui. La sua aspettava da qualche parte, come una buona casa a torto abbandonata. Fuggire, sfuggire al cielo di piombo, alla tavola senza pane. L'idea è sospesa ormai nell'aria come un palloncino rosso da bambini. La vita è breve. Sessant'anni di libertà sono meno di dieci anni di Siberia.

«Che ti succede?» chiede Berzejev.

Il giorno è ancora lungo. Ma la sera presto arrivano nuvole che poi la luna disperde. La mattina ci sono di nuovo e fanno da letto al sole rosso, che a stento riesce a levarsi. Le nuvole si preparano per l'inverno. I Čeldony dicono che verrà prima del solito e già lo vedono l'inverno. Il cinese non si farà vivo, i giornali diventeranno più rari, bisogna far provviste di candele e petrolio.

«Io devo fuggire» dice Friedrich.

«Impossibile ora, ci libereranno».

«Fidati di me, ci penso ogni giorno».

In quell'istante Lion spalanca a precipizio la porta. Sventola un giornale.

L'erede al trono austriaco è stato ammazzato.

VII

Quella notte dormirono tranquilli, come se fosse una notte qualsiasi.

Intanto in Europa si preparava la guerra. Nelle caserme le trombe sonavano l'allarme. A tutti gli angoli di strada delle grandi e piccole città venivano affissi grossi manifesti. I treni escono dalle stazioni inghirlandati di fronde verdi, gli uomini hanno giacche colorate e berretti e fucili. Tutte le donne piangono.

Un giorno a Kolymensk comparve il colonnello Lelewicz con alcuni amici. Non c'era niente di strano. Piccoli drappelli erano già passati di là. Efrejnov era contento. I giornali arrivavano più alla svelta, come spinti dalla fretta delle notizie che contenevano. Tutta la zona addirittura si animò.

Lelewicz si congedò dal suo amico.

Sul tavolo di Berzejev lasciò un pacchetto azzurro. Berzejev non lo vide, stava sulla porta. Accompagnò il colonnello. Lelewicz montò a cavallo. Fece un ultimo cenno di saluto con la mano. Berzejev rientrò nella stanza, scorse il pacchetto, lo agguantò e corse fuori, dietro al colonnello. Gridò, Lelewicz sembrò non udirlo più. Era ormai una piccola macchia nero-blu all'orizzonte.

Friedrich trattenne Berzejev. «È per noi!» disse con occhi sbarrati, pallido, ansante e senza voce.

Quando Efrejnov si svegliò la mattina dopo, Friedrich e Berzejev erano spariti.

VIII

Temettero di attirare più facilmente l'attenzione delle spie se restavano insieme. Decisero dunque di separarsi per alcuni giorni, di incontrarsi poi di nuovo e di compiere a tappe il viaggio fino alla prima grossa città. Quello che arrivava per primo doveva aspettare l'altro. Quello che arrivava dopo, doveva ripartire più tardi. Se uno veniva acchiappato, l'altro sapeva che per il momento non doveva farsi vedere. Erano preparati a cadere ogni istante nelle mani della polizia. Ma ciascuno dei due trepidava più per l'altro che per sé. La costante preoccupazione rafforzò la loro amicizia più che se avessero dovuto superare insieme ogni pericolo, e regalò loro di volta in volta tutti i tipi e gradi di amore che definirono quel rapporto: furono l'uno per l'altro padre, fratello e figlio. Sempre, quando s'incontravano dopo alcuni giorni, si buttavano l'uno nelle braccia dell'altro, si baciavano e ridevano. Anche se a nessuno dei due si era presentato per strada un vero pericolo, entrambi restavano comunque turbati dai pericoli che ciascuno si era immaginato minacciassero l'altro. E per quanto la loro separazione avesse lo scopo di evitare l'arresto almeno di uno, entrambi si proponevano in segreto di presentarsi spontaneamente alla polizia se per caso all'altro fosse capitato qualcosa.

Raggiunsero finalmente la Russia europea. Videro l'entusiasmo bellicoso del paese. Erano, come poi risultò, gli ultimi momenti lieti dello Zar, frutto, si potrebbe dire, di una consapevole volontà della storia universale di trarre in inganno un sistema votato a morte. I radicali buttarono le braccia al collo dei conservatori, e come sempre, quando gente molto diversa si allea nel pericolo e gli avversari si riconciliano, anche allora si credette a una miracolosa rinascita del paese, poiché agli uomini basta il miracolo di un affratellamento per credere a un altro miracolo ancora più inverosimile: tanto è familiare alla natura umana l'inimicizia ed estranea la conciliazione. Si fondarono in gran fretta associazioni patriottiche. Si inventarono centinaia di nomi nuovi e distintivi nuovi. Si marciava per le strade e si fracassavano le insegne tedesche.

«È misterioso,» disse Berzejev a Friedrich quando furono nella loro camera d'albergo «come i singoli, che però formano la massa, rinuncino alle loro qualità, perdano persino i loro istinti primari. Il singolo ama la propria vita e teme la morte. Tutti insieme fanno spreco della vita e disprezzano la morte. Il singolo non vuole andar soldato né pagare le tasse. Insieme, vanno volontari e vuotano le loro tasche. E una cosa è autentica come l'altra».

«Mi interessa sapere» disse Berzejev «quanto durerà questo entusiasmo e se non lo si può capovolgere nel suo contrario. Mi interessa poi vedere se negli altri paesi le cose si presentano allo stesso modo o simili. Lion ha avuto ragione. I socialdemocratici tedeschi marciano».

Secondo i documenti che Lelewicz aveva loro procurato, dovevano arruolarsi come volontari in un reggimento di artiglieria in Volinia. Due erano le strade aperte: o si arruolavano e aspettavano un'occasione per cadere prigionieri e fuggire poi dalla prigionia; oppure si nascondevano per il momento nel paese e restavano in attesa di un'occasione per andare

all'estero con l'aiuto dei loro amici e di venire là internati come prigionieri civili. A una terza possibilità allora non pensarono. Il caso li aiutò.

A Char'kov appresero infatti da un portiere d'albergo, il quale doveva prendere servizio nello stesso reggimento, che questo si trovava già in territorio austriaco. Potevano dunque partire a quella volta, non arruolarsi, ma mescolarsi alla popolazione di una delle città occupate e con l'aiuto delle vecchie conoscenze che Friedrich aveva alla frontiera, recitare la parte di bravi cittadini di zone d'occupazione.

Eccolo un'altra volta davanti alla locanda *La palla al piede*. Se la ritrova sempre sulla sua strada. Fa aspettare Berzejev nel grande locale vuoto della taverna e sale la scala che porta alla stanza del vecchio Parthagener.

Friedrich guarda attraverso il buco della serratura, la porta è chiusa. Sul divano verde dorme il vecchio Parthagener, come sempre il pomeriggio dalle due alle quattro. Dorme, quasi per confutare la guerra. Nella stanza ci sono ancora i vecchi mobili. Sul tavolo c'è un giornale spiegato con gli occhiali blu che vigilano. Friedrich è incerto se svegliare o no il vecchio. Aspettare può essere pericoloso. A ogni istante può entrare una pattuglia nella locanda. Bussa. - Il vecchio salta su. «Chi è là?» - È sempre la stessa esclamazione. Apre la porta. «Ah, è lei! È un po' che l'aspettiamo. Da una settimana Kapturak sa che lei è fuggito insieme col suo compagno Berzejev. È stato via per tanto tempo, povero giovanotto! Deve averne passate di tutti i colori! Ora però è qua! Ma c'era proprio bisogno che lo facesse?».

Dunque nulla è cambiato! pensa Friedrich. Kapturak e il vecchio Parthagener mi hanno atteso come se fossi andato di là a prendere una 'partita'. E a Parthagener: «Kapturak è qui allora?». «E perché no! Ha preso servizio come chirurgo militare. Non ha visto la grande bandiera della Croce Rossa sul tetto? Noi siamo per così dire un ospedale senza infermieri. Kapturak ha fatto subito il suo ingresso la prima settimana con l'esercito vittorioso. Un normalissimo chirurgo militare! Ma in realtà, nello spionaggio. Con appoggi nell'alto comando. Ci porta soldati sani e noi li curiamo con diverse ricette. Diamo loro abiti civili e documenti, iniezioni, anestetici, sintomi di paralisi e disturbi alla vista. Purtroppo io sono solo. I miei figli sono partiti militari. Proprio ora! Non che io abbia paura per la loro vita! Un Parthagener non muore in guerra! Ma sono vecchio e non ce la faccio con tutti questi disertori».

Arrivavano sempre più disertori da Parthagener. La paura di una guerra che sarebbe dovuta scoppiare si era tramutata nella paura ben più grande di una guerra ormai presente. Il vecchio stava nella sua locanda e vendeva rimedi contro il pericolo di morte come un farmacista la polverina per la febbre.

«E dov'è il suo amico?» chiese il vecchio.

«Aspetta da basso!».

Parthagener si mise gli occhiali e con un pettine si ravviò la bella barba bianca davanti allo specchio. Poi si voltò. Finora aveva parlato, per così dire, in privato. Da quel momento diventò il padrone ufficiale della locanda pronto a offrire a un forestiero quello che aveva: una calma dignità e un conforto morale.

La sera prima, al tramonto, è arrivato Kapturak. Porta l'uniforme e ha l'aria molto più pacifica che in tempo di pace. Allora era un avventuriero. Oggi, nel bel mezzo della grande avventura, è un brav'uomo che non ha rinunciato alla sua professione civile.

C'era silenzio nella locanda. A tratti si sente il passo pesante di una pattuglia che fa la sua ronda per la città. Si potrebbe dimenticare che qui la

guerra è di casa, dopo che qui la si è preparata per tanto tempo, su questa frontiera che è la sua patria. Il vecchio Parthagener è chino su un grosso libro e fa i conti. Berzejev dorme, la testa appoggiata sul tavolo. Di lui si vedono solo i capelli bruni arruffati.

«Resta insieme con lui?» chiede Kapturak. L'occhiata che rivolge in direzione di Berzejev ha la consistenza fisica di un indice puntato.

«Lui vuole andare in Svizzera passando per la Romania, i Balcani, l'Italia. Io vorrei passare per Vienna».

«Partirete tutti e due domani!» decide Kapturak. «Come Croce Rossa svizzera. Io preparerò la partenza».

Dormirono nella stanza degli ospiti. Un paio di volte Friedrich fu svegliato da spari lontani, con una lunga eco nel silenzio della notte, e dal pallido bagliore dei lontani riflettori che per brevi secondi rischiaravano l'orizzonte e le finestre. In sogno si vide percorrere un viottolo fra i campi, che portava in un bosco. Era notte. Una larga striscia di luce di un riflettore scivolava via rapida sui campi per trovare lo stretto sentiero dove Friedrich camminava e che non aveva fine. Si vedeva vicinissima la massa buia del bosco. Ma il sentiero faceva svolte inaspettate, scansava una pietra, una pozza d'acqua e, ogni volta che Friedrich si decideva ad abbandonarlo per passare attraverso i campi, il bosco spariva al suo sguardo. Un cielo nudo, spudoratamente denudato da bianchi riflettori, si stendeva piatto e infinito sopra il mondo. Svelto lui ricercava di nuovo l'ingannevole sentiero e correva, cauto nonostante la fretta, un piede avanti all'altro, per paura di deviare e di perdere di vista il bosco.

La mattina egli attraversa ancora una volta la piccola città. I negozi sono chiusi. Alle finestre delle case basse nessuno si fa vedere. Nella piazza quadrata del mercato sono accampati dei soldati. I cavalli nitriscono. Da gigantesche marmitte esce un odore caldo di grasso. I carriaggi rotolano senza posa e apparentemente senza scopo sulle pietre scabre. Sulla soglia di pietra di una casa con il portone chiuso sta un soldato. Tiene un sacco fra i ginocchi, vi china sopra la testa e guarda dentro. Come Friedrich gli passa davanti, chiude il sacco con gesto spaventato e alza la testa. Ha una faccia pallida, larga, con sopracciglia sbiadite su occhi sottili, grigi chiari. Il berretto gli sta di traverso sulla testa e gli piega un orecchio. L'uniforme gialla di tela ruvida è troppo stretta e le sue spalle larghe riempiono anche la parte superiore delle maniche. Fa pensare a un pazzo nella camicia di forza. Un torpido sgomento gli si dipinge sul viso. Le sue labbra troppo corte, che non riescono mai a chiudersi del tutto, scoprono le gengive sopra i lunghi denti gialli. Può sembrare riso e pianto, cordialità e collera. «Ti ho spaventato!» dice Friedrich. Il soldato annuisce. «Cos'hai lì nel sacco? Non aver paura!». Il soldato l'apre lesto e lascia che Friedrich ci guardi dentro. Friedrich vede cucchiali d'argento, catene, candelieri e orologi. «Che te ne fai?». Il soldato alza le spalle e piega la testa da un lato come un bambino in imbarazzo. Infine implora: «Dammi il tuo orologio!». «Se ne hai già tanti!» dice Friedrich «io non ce l'ho». «Fammi vedere!» implora il soldato. Si alza e infila le mani nelle tasche di Friedrich. Trova carte, matite, un vecchio giornale, un coltellino, un fazzoletto. «No, non ce l'hai!» dice il soldato «qua, prenditene uno!» e apre il sacco. «Non mi serve l'orologio!» dice Friedrich. «Sì invece! Devi prenderlo!» insiste l'uomo e gli infila un orologio nella tasca della giacca.

Friedrich si allontana. Il soldato gli corre dietro, strascinando il sacco.

«Fermo!» grida. E come Friedrich si ferma: «Ridammi l'orologio!». Lo riceve con mano tremante. Alcuni ufficiali tornavano dalla colazione, con speroni tintinnanti, cintura stretta in vita, con quell'eleganza bellicosa che dell'ufficiale fa un modello di virilità e allo stesso tempo lo fa assomigliare a un manichino femminile. Dondolavano le anche alle quali erano appese come ornamenti le pistole nelle fondine. I soldati per la strada salutavano. E gli ufficiali ricambiavano il saluto allegri e disinvolti. Per il modo come passavano, così, fra saluti rispettosi, muta docilità agli ordini, innamorata devozione, facevano pensare a festeggiate dame della buona società che attraversano una sala da ballo.

Arrivavano ambulanze, dalle quali si estraevano feriti con fasciature bianche, come figurine di gesso da una cassettera; un cavallo moribondo era disteso in mezzo alla strada, di lui nessuno si curava, un ufficiale gli passò accanto dritto sulla sella. Si ergeva fino all'altezza delle case e sembrava ispezionare il mondo come un dio azzurro.

Quello stesso giorno si misero in viaggio per la Romania. Berzejev sarebbe proseguito per la Svizzera attraverso Grecia e Italia, Friedrich per Vienna attraverso l'Ungheria. Si sarebbero incontrati a Zurigo. Viaggiavano con fasce della Croce Rossa e con documenti, della fabbrica di Kapturak, che li certificavano membri di una commissione medica svizzera.

In Romania Friedrich si separò dal suo amico. Allora, quando appresi che andava a Vienna, non mi spiegavo perché non avesse fatto, insieme con Berzejev, il giro dall'Italia, passando poi in Svizzera. E anche quando, dopo diverso tempo, ricevetti al fronte la prima lettera da Friedrich - in una delle prossime pagine ne citerò un passo significativo -, supposi che in Austria avesse da sbrigare qualcosa di importante, forse per incarico del suo partito. Ma lui non aveva niente da fare là. Non capivo come un uomo che ha vissuto più di un anno di prigionia in Siberia, possa ritornare in una città solo per rivedere un conoscente, sia pure una donna. Eppure sembra che Friedrich non abbia avuto nessun altro motivo. Savelli non era più a Vienna. Il compagno ucraino P. viveva da un anno in un campo di concentramento per prigionieri civili in Austria. R. si era trasferito in Svizzera - addirittura un mese prima dello scoppio della guerra. Friedrich non poteva neanche camminare sicuro per la strada senza documenti militari. Tutti erano diventati - come si sa - l'ombra dei propri documenti. La classe di Friedrich era stata richiamata da un pezzo, ed egli non poteva che apparire sospetto a ogni poliziotto che incontrava. I grandi manifesti della mobilitazione, sui quali egli era nominato, erano affissi ai muri, sbiaditi e laceri, ormai soltanto conferme che gli appartenenti a quella classe erano caduti e già cominciavano a imputridire. Friedrich, la cui nazionalità non era facilmente accertabile, poteva essere arrestato e finire in un campo di concentramento. Al confine e durante il viaggio aveva raccontato che veniva dalla Romania per arruolarsi. Gli avevano creduto, ce n'erano molti come lui sul treno. Glielo raccontò un gendarme che controllava i documenti: gli uomini venivano da paesi lontani per imbracciare un fucile. Anche lì i treni erano adorni di fronde. I soldati cantavano altre canzoni e portavano altri colori e altri berretti che in Russia. Un mese prima erano tutti in abiti civili, qui e là, e non sarebbe stato facile distinguerli. Com'è poi che a un tratto tutti sapevano cantare? Non avevano mai cantato prima, quando viaggiavano sui treni come venditori di profumi, avvocati, funzionari che andavano in ferie o rientravano in servizio. Non avevano dunque nessun rispetto della morte? La rispettavano forse soltanto quando essa si presentava con le caratteristiche solenni che, in tempi normali, essi amavano conferirle, nei soliti cimiteri, nei negozi di casse da morto e delle imprese di pompe funebri?

«Cominciavo lentamente a capire la mia antica rabbia contro l'autorità» mi scrisse in seguito Friedrich al fronte. «Io mi ribellavo soltanto contro l'autorità momentanea, attuale. Poiché essa non riposa su un presupposto legittimo. Questo contabile che ora va in guerra cantando è così poco un eroe come il poliziotto è un poliziotto, il ministro un ministro, l'imperatore un imperatore. In tempi di pace non lo si vede. Ma ora le centinaia di migliaia di avvocati e professori che si sono improvvisati ufficiali rivelano l'illegalità anche degli ufficiali di carriera. Non c'è dubbio, la società si fa riconoscere anche se si traveste.

«Andai all'associazione dei giovani operai, che lei certo conosce. Le serate del giovedì si tengono tuttora. Lessi il programma sul pianerottolo. Questi i

titoli delle conferenze: "Le potenze centrali e la guerra". "Il socialismo e la Germania". "Lo zarismo e il proletariato". "L'idea mitteleuropea e la libertà dei popoli". Cercai il presidente, un giovane metallurgico. Nonostante la sua giovane età, era provvisoriamente esentato dal servizio militare perché lavorava in una fabbrica di munizioni e per le sue particolari cognizioni. "Oh, compagno!" disse il giovanotto tutto lieto. Portava all'occhiello un distintivo la cui forma riuscii a stento a riconoscere e che era una croce, una stella e un martello uniti insieme. L'aveva ideato un disegnatore che lavorava nella fabbrica di munizioni ed era stato brevettato quale distintivo degli eroi delle retrovie, come venivano chiamati i metallurgici. "Che bellezza che siate fuggito!" disse il giovane. "Quando partite militare? Volete prima tenere una conferenza da noi? Ora siamo in pochi. La maggior parte è sotto le armi!". Nel modo di parlare aveva la giovialità del presidente di un comitato di festeggiamenti. Sul suo tavolo c'erano mucchi di cartoline rosa della posta militare e un portacenere che lui stesso si era fatto da una delle granate che contribuiva a produrre. Alla parete era appesa una delle note stampe che raffiguravano Karl Marx, mentre una bandiera rossa avvolta con lo spago era appoggiata in un angolo. Faceva pensare a un ombrellone arrotolato, di quelli che i fiorai aprono sopra le loro bancarelle nei caldi giorni d'estate. E poiché fuori nevicava, in un attimo di singolare confusione mentale mi parve che la bandiera fosse davvero un ombrello».

Egli si rammentò di Grünhut come di una medicina che già altre volte si è usata con successo. Grünhut era un uomo perduto, anche con una guerra non sfuggiva più alla sua emarginazione. Ma poiché la società faceva la guerra, concludeva Friedrich con la coerenza di uno che ancora non ha sperimentato una guerra, i pregiudicati dovevano per forza essere normali.

Grünhut balzò in piedi. «Venga, venga» disse, e trascinò Friedrich al tavolo accendendo la lampada a gas, che prese a diffondere un verde freddo, ronzante. Egli tentò lo stesso di scaldarsi alla fiamma le mani congelate.

Friedrich raccontò della sua fuga. Grünhut girava per la stanza e si stropicciava le mani «Che eroismo!» diceva. «Lei ha meritato una decorazione prima ancora di andare al fronte! Questo bisogna pubblicarlo sul giornale! Che eroe! Che eroe!».

E cominciò a parlare dell'imminente assedio di Parigi, della marcia di Hindenburg verso Pietroburgo, di una compagnia che proprio quel giorno era passata sotto la sua finestra diretta alla stazione, e della sua speranza di essere finalmente riabilitato. Egli chiamava ora la sua vecchia disgraziata storia un «caso tragico». Aveva indirizzato una petizione al reggimento in cui aveva prestato a suo tempo servizio finendo col grado di maresciallo, ammesso all'esame per diventare ufficiale. Ne aveva ancora una copia, la tirò fuori di tasca e cominciò a leggerla ad alta voce. Si parlava della eccezionalità dei tempi, della patria e dell'imperatore, di uno «smarrimento giovanile» e del desiderio di morire da uomo d'onore e da soldato, riparando a una vita perduta con una bella morte. Nonostante la sua età voleva andare a combattere.

Si asciugò il sudore dalla fronte sebbene le mani arrossate rivelassero che pativa il freddo. Aveva caldo e freddo allo stesso tempo. La sua testa si trovava in un clima diverso dal corpo. Per il momento, così raccontò Grünhut, non c'erano indirizzi da scrivere. Una grande sartoria, che aveva forniture di uniformi, gli dava del cosiddetto lavoro a domicilio. Ogni tre giorni andava a prendersi al laboratorio venti paia di pantaloni militari e

centocinquanta bottoni, e dopo tre giorni riconsegnava i pantaloni con i bottoni attaccati. Lui amava solo il lavoro ben fatto. Altri si contentavano di passare un filo per ogni buco del bottone così che poi, quando un soldato si metteva la prima volta le bretelle, il bottone si strappava subito. La gente non aveva coscienza. Grünhut invece attaccava i bottoni con tanta cura che tenevano duro come ferro. Mentre in tutti gli altri lavori a domicilio facevano fare prima delle prove, a lui credettero sulla parola. Era anche pagato più degli altri. Solo che ora c'era un inconveniente. La signora Tarka perdeva poco per volta la sua clientela. Gli uomini andavano in guerra, le donne diventavano infermiere e imparavano poco per volta a essere prudenti, a evitare gravidanze. Era questione di esercizio. Le cose del sesso non potevano più restare un segreto. E con il tempo diminuiva anche la paura che le ragazze avevano dei loro padri. Così la signora Tarka gli stava alle costole, pretendendo più denaro per la camera. Ora si poteva affittare bene anche ai profughi dei paesi orientali. Lui la teneva a bada con la sua speranza di una riabilitazione.

«Vogliamo andare a mangiare?».

Così andarono alla mensa.

Il tempo era cambiato, soffiava un vento tiepido che mutava la neve in pioggia. I feriti leggeri e i convalescenti camminavano appoggiati a bastoni, con bende nere e bianche, più d'uno al braccio di infermiere in blu scuro. La luce dei lampioni era ridotta, nelle vetrine si spegneva per tempo, parecchi negozi avevano dovuto chiudere perché i loro proprietari erano partiti per il fronte. Le saracinesche di ferro abbassate facevano pensare a delle trombe e i cartelli, che indicavano il motivo dell'assenza dei negozianti, a targhette sepolcrali. In molte strade era così buio che si vedevano le stelle negli squarci tra le nuvole. Era un'irruzione della natura fra le case e i lampioni. Le file delle finestre restavano cieche. Nei vetri si specchiavano il cielo e le nuvole.

Il locale della mensa, con la sua poca luce, sembrava più luminoso e cordiale che in tempo di pace. Ora ai lunghi tavoli sedevano più donne che uomini. Parlavano di figli e mariti, da tasche nascoste estraevano lettere qualcite della posta militare e vecchi giornali. Alcuni uomini con i capelli grigi, che salutarono Grünhut con un breve silenzio, parlavano di politica. Grünhut, che i vecchi chiamavano signor dottore, spiegò loro la situazione strategica degli eserciti alleati e li consolò dell'avanzata dei russi in Galizia richiamandosi a Napoleone, che nell'anno 1812 dovette proprio all'avanzata la sua disgrazia. «Io ho chiesto ieri di andare volontario!» disse, come ultima e definitiva prova della sua affermazione che la vittoria delle potenze centrali era sicura. I vecchi scossero la testa. Quanti anni aveva? chiesero. «Cinquantadue!» disse Grünhut con la stessa enfasi con cui prima aveva detto «trentamila prigionieri».

Alla parete era appesa, Friedrich lo notò a un tratto, una vecchia oleografia a colori dell'imperatore nel costume dell'incoronazione. Il ritratto esisteva già in tempo di pace, ma così in alto sulla parete e così polveroso che egli l'aveva sempre creduto un paesaggio. Così, adesso, era appeso in un posto ben visibile e faceva l'effetto di un rinnovato giuramento di fedeltà dei poveri e dei mendicanti che venivano lì.

Il denaro di Friedrich bastava ancora per circa un mese, avendo spartito con Berzejev il contante. Egli aspettava la lettera del suo amico da Zurigo, privo di qualsiasi documento che potesse giustificare la sua presenza agli occhi della polizia. Abitava nel suo vecchio sgabuzzino, dal sarto, che per ora era stato scartato dall'esercito per generica debolezza fisica, una fortuna, questa, che lo ha reso umanitario. Egli mette in guardia Friedrich contro la propria moglie e gli raccomanda di dirle che è in attesa di giorno in giorno dell'ordine telegrafico di presentarsi sotto le armi.

Friedrich temeva i vicini, temeva una denuncia anonima, lo sguardo di un poliziotto e persino Grünhut, il patriota.

Egli vuole rivedere Hilde. Le scrive, la prega di venire al caffè. Lui aspettava nell'angolo, di fronte sedeva un vecchio signore, il giornale davanti al viso. Si vedevano solo i suoi capelli bianchi come neve, spartiti nel mezzo. Non si muoveva. Non posava il giornale e nemmeno lo sfogliava. Era come se si fosse addormentato, ma continuasse a leggere attraverso le palpebre chiuse. Un bicchiere pieno d'acqua, che non aveva toccato, stava sul suo tavolo, coperto da una pagina del giornale. Forse teneva in mano un giornale vecchissimo, il numero che aveva annunciato lo scoppio della guerra. Non era capace di posarlo. Alla parete di destra era appeso uno specchio lungo e stretto che non si era mai potuto vedere per intero perché era stato sempre nascosto dalle spalle di un cliente. Ci si poteva guardare solo di sfuggita passandoci davanti. Ora per la prima volta Friedrich poté vedere il proprio volto, sebbene fosse seduto. In tutto il locale erano accese solo due lampade. La parete sulla quale si trovava lo specchio era ancora immersa nel buio grigiore del giorno morente e lo specchio sembrava essere molto distante dalla parte illuminata della stanza. Conteneva l'immagine, come rimpicciolita dalla sua incalcolabile lontananza, di una delle lampade accese. Friedrich guardò il proprio viso come quello di un estraneo. Se spostava gli occhi senza voltare la testa, poteva vedere il suo profilo, e si spaventò perché si riconobbe a stento. La sua bocca era sottile, il labbro inferiore sporgeva in avanti e sollevava con sé il mento. I capelli erano ormai radi, la fronte s'incurvava lucida e bianca e sulle tempie era visibile il primo barlume di un brillio argenteo. Il naso calava piano piano, triste, sopra la bocca.

Fuori delle vetrate era già notte quando Hilde entrò. Le andò incontro. La guardò a lungo in viso, proprio come poco prima aveva guardato lo specchio. Voleva trovare anche in lei dei mutamenti, le ombre del tempo. Ma sul suo volto liscio, bruno, i mesi erano trascorsi via come innocue e carezzevoli brezze estive. Sulle sue guance il tempo non trovava posto per lasciare una traccia. Eterno era il nero splendore degli occhi, il luccichio della tenera peluria argentea sulla sua pelle, il rosso tondeggiare delle labbra, il grazioso esitare del corpo che, prima di ogni gesto, sembrava volesse riflettere, come se le membra avessero cervello e i nervi raziocinio. Friedrich aspettava ora il primo suono della sua voce come un regalo. Voleva vederla e sentirla insieme. Venne il cameriere, che lei salutò, come una liberazione. «Cosa

ordinano?» chiese. Ed egli udì di nuovo la voce di lei.

Era stata informata delle sue vicende. Era venuta ancora spesse volte in quel caffè. Una volta R. si era seduto al suo tavolo e le aveva raccontato di Friedrich. Ma ora c'era la guerra. E lui aveva un doppio motivo per combattere lo zarismo. La causa della libertà si identificava ora così grandiosamente con la causa della patria che tutte le differenze di rango e tutti i conflitti di classe erano aboliti. Lei lo sapeva bene. Aveva finalmente l'opportunità di conoscere il popolo, perché ogni mattina curava i feriti all'ospedale. E per finire venne l'inevitabile domanda: «Quando prende servizio?».

«La settimana prossima» disse lui meccanicamente.

Sarebbe venuto da lei l'indomani pomeriggio? Una parte dei suoi vecchi amici c'era ancora, molti naturalmente in uniforme.

«No» disse lui. Ma subito vide un'ombra sul suo viso e lo commosse che lei fosse triste e che avrebbe sentito la sua mancanza.

«Sì!» si corresse. «Verrò».

Già nell'anticamera dei signori von Maerker egli vide che la patria si trovava in pericolo. All'attaccapanni ai lati dello specchio erano appesi berretti da ufficiale e cappotti azzurri con bottoni metallici, e negli scomparti, che in tempo di pace erano destinati agli ombrelli, spuntavano due sciabole. Quando Friedrich consegnò il cappello alla cameriera, gli parve che questa lo appendesse con lieve disprezzo a un gancio un po' discosto, accanto a due scuri, sperduti, cappotti civili. La cameriera aveva una lontana somiglianza con una vivandiera.

La maggior parte degli amici di famiglia erano sotto le armi. Il signor von Maerker stesso era diventato capitano e per il momento comandante di una stazione ferroviaria. Vi andava due volte al giorno e osservava le compagnie in marcia che partivano e i convogli dei feriti che arrivavano, con un appassionato interesse. L'insolito movimento gli faceva bene. Da decenni era passato ogni giorno per due sole e determinate strade. Il trattenersi in una stazione per la quale era potuto transitare di passaggio solo due volte all'anno, alla sua partenza per le ferie e al ritorno, gli procurava la piacevole illusione di trovarsi, dopo anni di monotono lavoro d'ufficio, in mezzo alle emozioni della vita. Alle sue conoscenze al ministero della guerra doveva diverse notizie su ciò che avveniva nella politica e al quartier generale, oltre alla tranquillizzante sensazione che, finché le cose andavano così, egli sarebbe rimasto a Vienna, in una delle sue stazioni. Certo non pensò neanche per un istante che le protezioni di cui godeva non andavano del tutto d'accordo con l'amor di patria. Non era in grado di capire la stretta relazione fra patriottismo e rischio della vita. Non si rendeva conto che la morte, e non l'offerta di un diversivo, era l'immediata conseguenza della guerra. A stento sapeva - come del resto molti suoi pari - che la locuzione «Caduto sul campo dell'onore» significava anche l'irrimediabile fine del caduto.

La governante del signor von Maerker girava ora con la consolante speranza di diventare, dopo la vittoria, la consorte del suo datore di lavoro. La guerra aveva subito, nei primi mesi, ribaltato alcuni pregiudizi sociali, che erano stati pur sempre - nonostante la loro stoltezza - più morali della guerra. Si vedeva arrivare una nuova epoca. Costretti come si era ad attribuire a dei proletari l'aristocratica qualifica di eroi e cavalieri, ci si illudeva, nella classe sociale cui apparteneva il signor von Maerker, di

essere diventati democratici. Alcune signorinelle, che avevano una cosiddetta 'relazione' con figli dell'aristocrazia e dell'alta finanza, ebbero la fortuna di diventare, con un frettoloso matrimonio di guerra, le legittime spose dei loro principi, invece di ottenere, com'era stata consuetudine in pace, un negozio di biancheria o di guanti quale pacifica liquidazione. Tramite le loro graziose figliole, qualche centinaio di piccoli borghesi si guadagnarono in tal modo aderenze nelle alte sfere e, se partirono per il fronte, riuscirono a farsi mettere nella sanità. Così, di una patriottica concordia non dubitava più nessuno. Tutte le signore erano infermiere o svolgevano una intensa attività benefica. Si arrivò persino a regalare a sconosciute vedove di guerra capi di vestiario che altrimenti si sarebbero dati alla donna che veniva a cucire in casa per prevenire l'eventuale pretesa di un aumento di paga. Esse barattavano gli anelli matrimoniali d'oro con altri di ferro, pur essendo ben decise a conservare le pietre preziose. Anche le catene da orologio si barattavano, specialmente se erano fuori moda. Dovunque si guardava, regnava il ferro. Più di un figlio si trovò, con soddisfazione dei genitori, in pericolo di morte. Anche ai buoni a nulla che avevano sperperato il denaro si perdonava, adesso che erano eroi e non più in condizione di sperperare. Le madri dei morti portavano il loro dolore come i generali i loro colletti coi ricami d'oro, e la morte dei soldati divenne una sorta di decorazione dei superstiti. Ma anche i parenti degli eroi adibiti a compiti assolutamente privi di pericoli erano orgogliosi come se avessero da piangere un morto, e nella ben nota e generale 'gravità del momento' si confondevano le distinzioni fra le madri dei dipartiti e le madri dei vivi. Tutto era tragedia e ciascuno s'immaginava di offrire sacrifici.

Già le esortazioni a sottoscrivere il primo prestito di guerra erano affisse su tutti i muri insieme con i manifesti per la terza leva. Il pittore di ritratti era in uniforme, per quanto bizzarra fosse e inventata lì per lì da una qualche autorità militare. Non ci si era preparati a sufficienza alla partecipazione degli artisti alla guerra. Gli alloggiamenti dei corrispondenti di guerra non potevano contenere tanti pittori e scrittori, storici e giornalisti, critici teatrali e drammaturghi. I giornalisti portavano gambali di cuoio, rivoltelle e una fascia al braccio su cui era ricamata a lettere d'oro la parola «Stampa». I critici teatrali finirono nell'archivio di guerra ed erano autorizzati a vestire in borghese per non dover comparire come sottufficiali. I pittori erano lasciati alla loro fantasia. Facevano il ritratto ai generali, ricoprivano di piacevoli e gaie pitture le pareti degli ospedali militari e scrivevano diari o lettere che poi pubblicavano in qualità di ospiti della letteratura. Anch'essi erano sottoposti alle visite mediche, generalmente però avevano diverse malattie che impedivano loro l'uso delle armi. Alcuni drammaturghi cominciarono a scrivere storie di vita militare.

Nella casa del signor von Maerker, dove Hilde faceva da intermediaria con la letteratura, la storia dell'arte e l'arte, non si riunivano soltanto i combattenti ma anche i pittori e gli scrittori. Friedrich lesse nei loro sguardi stima e curiosità. Con le sue idee rivoluzionarie e le sue esperienze in Siberia, con la disposizione a combattere contro lo zarismo che senz'altro si presumeva in lui, Friedrich rappresentava bene l'idea dell'identità tra libertà e causa patriottica. Con la sua sola presenza era una prova di tale identità.

Lo scrittore G., uno dei raffinati satirici che sapevano unire atteggiamento decadente, maniere distinte e grossi debiti con una delicata sensibilità

linguistica, era immerso in un colloquio con il giovane barone K. sulla letteratura francese dell'illuminismo. Evitava discorsi su problemi di attualità. Era infatti uno scettico e avrebbe disturbato il generale ottimismo. Tutte le comodità e gli abiti borghesi di quei militari se la sarebbero vista brutta se egli avesse detto quel che pensava. Ma comunque, per non apparire un uomo senza alcun rapporto con la patria, diceva: «La guerra è proprio il tempo della riflessione. Non ho mai potuto leggere tanto e con tanta tranquillità. Ora leggo i francesi. Mi dà un particolare piacere conoscere meglio i nostri nemici. Sono crudeli e intelligenti. È la cosiddetta 'raison' che muove l'intero popolo. Certo è chiaro, per me, che con questa sana ragione si educa una piccola borghesia avara, ma non una nazione eroica. Per le grandi occasioni ci vuole una soave follia».

Hilde sorrise e scambiò un'occhiata con lo scrittore. Capì che aveva parlato per lei e non al tenente. Della cavalleria lei non faceva gran conto. Mentre, infatti, gli scrittori e gli 'intellettuali' - questa parola veniva impiegata sempre più di frequente - discutevano persino dei più semplici bollettini di guerra in modo tale che della loro realtà effettiva non restava altro se non un'eco tenue e gradita a Hilde, il tenente di cavalleria citava nomi, cifre, chilometri e divisioni che l'annojavano. E benché non dicesse nulla di diverso da ciò che anche gli altri avrebbero potuto dire se non ne avessero fatto della letteratura, sembrava che lui fosse l'unico a sapere che cos'era la guerra.

Oltre a quel tenente, di tutti gli uomini presenti solo il padre di Hilde restava un adeguato oggetto del disprezzo di questa. Dacché c'era la guerra il consigliere ministeriale prendeva parte alle riunioni organizzate da sua figlia, tanto il grande evento lo aveva mutato. Di tutti i gruppi di quella classe sociale che non produceva né ufficiali, né funzionari del ministero, né diplomatici, né proprietari terrieri, il più odioso era per lui quello che egli chiamava «la bohème» e del quale aveva immagini puerili. Persino ora che, rivoluzionato dall'entusiasmo bellicoso, cedeva all'illusione generale che le differenze fossero abolite e che un pittore in abito da viaggio e in calzoncini alla cavallerizza che dipingeva un ospedale o un generale delle retrovie facesse parte del corteo degli eroi; persino ora sobbalzava impercettibilmente quando il pittore P., appena si raccontava qualcosa di palpitante, si prendeva il piede con le mani come se avesse bisogno di questa concomitanza per poter ascoltare meglio, oppure quando il critico teatrale R., in una breve pausa di silenzio, rompeva fra i denti un fiammifero. Sprovveduto com'era, grazie a una giovinezza trascorsa lontano dal mondo in un collegio aristocratico, il signor von Maerker non capiva che questi uomini non possedevano le libere maniere di una mentalità d'artista, bensì solo quelle cattive di un'educazione piccolo borghese. Considerava tutto ciò un modo di esternare il temperamento artistico.

Friedrich si guardava intorno. Il corrispondente di guerra, che era appena tornato dal fronte, parlava con un sottotenente, un giurista che era in borghese, dello splendido equipaggiamento delle truppe. Quanto prima sarebbe andato in Belgio e avrebbe descritto la trionfale avanzata. Un deputato liberale di mezza età, in quel tempo non ancora soggetta al richiamo alle armi, spiegava a un volontario, al quale la cosa non interessava affatto, che la guerra avrebbe portato a una definitiva sconfitta del clericalismo e che la scuola non confessionale era una questione di settimane. L'ironico scrittore parlava ora con Hilde. Aveva lasciato muto, in

disparte, il giovane tenente di cavalleria e, per quanto le loro sedie si toccassero, un mondo intero separava il letterato dall'ufficiale, un mondo che brulicava di opere francesi dell'illuminismo. Lo scrittore aveva ora il sorriso sulle labbra: poteva metterlo e toglierlo come un piegabaffi e se ne serviva per fare impressione sulle donne. Il suo vestito, il suo atteggiamento, la sua cravatta, la sua pettinatura erano l'opera diligente di un'intera mattinata. Vestiva elegantemente in borghese, avendo in tasca un particolare permesso, per scettica protesta. Era eccitante, però, come un torto fatto a tutto il mondo in uniforme. La pignoleria, che il solo nodo della sua cravatta bastava a rivelare, era una dimostrazione contro il caos di tutta un'epoca. Lo sguardo di affettuosa critica con cui seguiva i movimenti di Hilde, e sembrava mentalmente annotarli, aveva in sé la malinconica rinuncia di un genio che si era arreso alla censura e doveva nascondere nel più profondo dell'animo le mille battute spiritose che gli erano venute in mente a ogni bollettino di guerra. Friedrich lo odiava anche più del pittore.

Guardò Hilde. Un lieve rossore, che faceva più cupo il bruno delle sue guance, rivelava che lei si sentiva il centro di una cerchia di eletti, che la adoravano e che lei stessa venerava, e Friedrich si chiese se esistesse un rapporto causale fra l'adorazione che godeva e la venerazione che tributava. Estranea e lontana, quasi ostile lei gli appariva in mezzo agli altri. A ogni gesto che faceva avrebbe voluto togliere il suo senso immediato, per liberarlo dal contesto di quel mondo, e a ogni parola che diceva, il suo significato perché continuasse a vivere solo come un suono innocente della sua amata voce. Egli amava la sua voce, non le sue parole. Amava i suoi occhi e odiava ciò che guardavano.

XII

Soltanto in agosto l'ucraino P. ritornò dal campo di concentramento. Nel frattempo si è saputo che i rivoluzionari russi furono per un certo periodo i naturali alleati delle potenze centrali. La liberazione di P. dal campo di concentramento aveva indubbiamente ragioni politiche. Egli rimase a Vienna, le autorità lo sapevano e anzi lo favorivano. Alcuni giorni dopo il ritorno di P., Friedrich intraprese il suo viaggio per Zurigo attraverso la Germania. Per tutto il tempo, anche durante il suo soggiorno nel campo, P. era stato in collegamento con Zurigo e con il compagno Tomkin a M. nel Brandeburgo, uno degli intermediari fra i compagni e la polizia segreta. P. non era cambiato. Forte e noncurante com'era, sembrava aver considerato e sopportato gli anni prebellici, le angustie in cui sempre era vissuto e le sofferenze nel campo di concentramento come una sorta di necessaria esercitazione ginnica. Non conosceva la paura, non perché fosse coraggioso, ma perché la massa e la forza dei suoi muscoli, l'inalterabile elasticità dei suoi tendini e nervi, oltre a una sana dovizia di sangue vermiglio, non potevano lasciare spazio a sentimenti di timore. Era capace di paura né più né meno che un albero. Come ogni impavido capiva però che la paura non sempre è una conseguenza della viltà ma anche un attributo della costituzione fisica e dei nervi.

«La vostra paura era superflua» disse P. a Friedrich. «Se vi avessero chiuso in prigione, ne sareste uscito presto. Al momento, noi siamo per così dire alleati e sotto la protezione di una potente istituzione. I nostri compagni ottengono persino dei passaporti. Si provvederà anche a voi. Andrete ora a M., ecco qua un indirizzo. Vi presenterete a quest'uomo, lui vi darà del denaro e un documento per la Svizzera. Salutate i compagni. Io per il momento resto qui. Forse potrò attraversare il fronte e andare in Russia».

Disse: attraversare il fronte e andare in Russia come se si trattasse di un viaggio di piacere. Pensava a un convegno con i compagni come si trattasse di un appuntamento in un luogo che è celebre meta di gite popolari. Sedeva calmo e possente sul suo vecchio sofà che, pur essendo lungo e largo abbastanza per una persona adulta, appariva stretto, corto e fragile, sotto il peso e la potenza del suo corpo.

«Per non avere momentaneamente nessuna noia, viaggerete in prima classe» disse P. «Vi troverete in buona compagnia di alti ufficiali e di fornitori dell'esercito, e nessun gendarme oserà pretendere da voi un documento. Se nondimeno dovesse succedere, fate un gran chiasso e date una strigliata a tutti i funzionari che vi capitano fra i piedi».

Camminavano lentamente per le strade. P. aveva la solenne placidità di un borgomastro. «Quando uno ha un aspetto come il mio,» diceva «nell'Europa centrale non si desta alcun sospetto. I tedeschi e i piccoli popoli dell'area culturale tedesca hanno un'incrollabile fiducia nelle spalle quadre. Confrontate per esempio la popolarità di Hindenburg con l'oscurità di Hötendorf, che è smilzo ed elegante. Dei russi hanno rispetto per quanto siano nemici. Ma i generali russi hanno le spalline larghe come i tedeschi. Giovanotti esili come voi suscitano sfiducia».

Per sistemare prudentemente Friedrich sul treno, P. lo accompagnò alla stazione. E con la giovialità che la sua natura gli prodigava, affidò Friedrich alla protezione del conduttore. «Mio caro,» disse «il mio amico è malato e ha bisogno di vicini gradevoli». «Molte grazie, eccellenza» disse Friedrich a voce così alta che il gendarme di scorta al treno non poté non sentire. «Faccia il bravo» disse P. e si congedò. Il conduttore e il gendarme fecero il saluto militare mentre P., a passi potenti, lasciava la banchina.

Friedrich non restò solo nello scompartimento. Salirono un colonnello tedesco e un maggiore austriaco. Salutarono. C'era la guerra e si poteva stare tranquilli che in prima classe non sedevano viaggiatori qualsiasi. Chi saliva in treno e portava abiti civili era ancora più potente di una uniforme. Gli ufficiali avveduti si erano abituati poco per volta a considerare come superiori i borghesi che incontravano in prima classe.

Tanto più contrariati essi furono quando il conduttore, un attimo prima della partenza del treno, introdusse nello scompartimento un altro viaggiatore che sarebbe stato adatto alla prima classe tutt'al più in tempo di pace. I due ufficiali si scambiarono una rapida occhiata. Mentre ancora le sopracciglia dei due si alzavano stupite per poi aggrottarsi seccate, i baffi sorridevano già. Entrambi si accostarono l'uno all'altro come se ora dovessero far causa comune per difendersi. Il passeggero accolto così sospettosamente parve per il momento non accorgersi di nulla. Sedeva molto comodo e disinvolto, visto che gli altri si erano stretti a quel modo. Era miope, come rivelavano il vetro spesso dei suoi occhiali a molla, la sua testa in permanenza protesa e il suo muoversi incerto a tentoni. Evidentemente aveva fatto una corsa per non perdere il treno, lo si sentiva dal respiro affannoso. Le sue gambe corte penzolavano un po' al di sopra del pavimento, che le punte dei piedi cercavano di continuo. Le mani tonde, bianche, erano appoggiate sui ginocchi e le dita tamburellavano impercettibilmente sulla stoffa morbida dei pantaloni.

Un pizzo nero, nel quale si facevano largo i primi peluzzi grigi, conferiva al signore l'aspetto di un alto funzionario di banca. «Un procuratore!» Friedrich udì bisbigliare il colonnello tedesco. «Un rabbino militare!» ribatté il maggiore austriaco, anche lui in un bisbiglio.

L'uomo, sulla cui professione non si sapeva ancora nulla di preciso, osservava frattanto con simpatia e fiducia i suoi compagni di viaggio. Il respiro affannoso a poco a poco era cessato. Si vedeva che era soddisfatto della sua attuale situazione.

Infine si alzò, fece un leggero inchino verso il colonnello prima, poi verso il maggiore e per ultimo verso Friedrich, ma solo con un debole cenno della testa. «Dottor Süßkind» disse ad alta voce. La sua voce dimostrava più sicurezza del suo corpo.

«È per caso un cappellano militare e va a prendere servizio, reverendo?» disse il maggiore austriaco mentre un'ombra passava sul viso del taciturno colonnello. «No!» disse l'uomo, che già sedeva un'altra volta nell'angolo con i piedi ciondoloni. «Sono corrispondente» e disse il nome di un giornale liberale. «Ah... corrispondente di guerra?» disse il maggiore.

«Sono stato ora nel suo paese, ho viaggiato per tutta la monarchia austro-ungarica» rispose il corrispondente in tono ufficiale. «Be', spero che le abbia fatto buona impressione!» osservò il maggiore senza riflettere e con indifferenza.

«Non tutto, purtroppo!» cominciò il giornalista «ho avuto occasione di

parlare con diverse alte personalità e uomini avveduti senza cariche pubbliche. Mi sembra che l'Austria - i nostri alleati» si corresse inchinando visibilmente il capo dalla parte del colonnello tedesco «manchino di un forte potere centrale. L'organizzazione lascia molto a desiderare. L'austriaco è di temperamento gaio e le nazioni che governa sono ancora poco civilizzate. E poi si potrebbero fare un po' tacere le diverse rivendicazioni nazionali finché si combatte. Sì, signori miei!».

Quali nazioni aveva visto? chiese il maggiore.

«I polacchi per esempio» rispose il corrispondente. A Cracovia aveva mangiato bene, ma dormito male per paura di insetti immondi. E a Budapest in una notte aveva visto due cimici. Gli ungheresi non volevano parlare tedesco con lui, eppure capivano tutto. Un tenente degli ussari era stato molto gentile, ma non aveva nessuna idea dell'importanza dell'artiglieria sul fronte occidentale. Eh già!

«Al fronte ci sono i pidocchi» disse il maggiore austriaco come se volesse raccontare tutta un'altra storia. Ma non aggiunse nulla.

A Presburgo, raccontò il giornalista, aveva sentito dei soldati in una bettola che parlavano un dialetto slavo. «Doveva essere qualcosa come lo slovacco» osservò. E solo qualche rara volta una parola di tedesco.

«Era ceco forse?» osservò il maggiore.

«Può darsi,» rispose il corrispondente «ma non è dunque tutt'uno?». Non è mica che il ceco sia poi un'altra cosa.

«Un bavarese non riesce a capire un prussiano!» notò il maggiore.

«Si sbaglia,» disse il corrispondente irritato «sono solo dialetti». E prese a lodare l'unità di tutte le stirpi tedesche. Intanto gettava continue occhiate al colonnello tedesco. Questi guardava fuori dal finestrino.

A un tratto il colonnello si voltò e disse: «A proposito di dialetti... lei è di Francoforte, vero?».

«No! Di Breslavia!» rispose il corrispondente con voce ferma e quasi militaresca.

«Non è male anche là!» disse il colonnello e fissò di nuovo il paesaggio.

«Lei allora è della stampa» prese a dire il maggiore austriaco - come se solo allora avesse capito che il corrispondente aveva qualcosa a che fare con un giornale. «La settimana potenza, no?» s'informò cordialmente.

Il giornalista sorrise. «Bene,» continuò il maggiore «lei sa meglio di noi quando finirà. Cosa ne pensa?».

«Chi può dirlo!» rispose il giornalista. «Le nostre armate sono ben dentro il territorio nemico. La nazione è unita come non mai. I socialdemocratici combattono come gli altri. Chi avrebbe mai ritenuto possibile questo miracolo? Lei va in Germania ora, vero? Bene, vedrà come da noi siano cessate tutte le distinzioni fra le classi e fra le confessioni. Il vecchio conflitto fra cattolicesimo e protestantesimo è finito».

«Veramente?» osservò il maggiore. «Bene, e che ne è degli israeliti?».

Il giornalista tacque e il colonnello sorrise al paesaggio.

«Un numero irrilevante!» disse il barbuto in un tono come se avesse voluto dire: non ce ne sono affatto.

«I nostri israeliti sono molto valorosi!» proseguì ostinato il maggiore.

«Scusino!» disse il giornalista e lasciò lo scompartimento. Lo videro dal vetro della porta. Prima andò a destra e poi a sinistra.

«Occupato!» si fece sentire il colonnello. - E come se il gabinetto occupato fosse una questione di geografia, disse: «È di Breslavia lui».

Quando il corrispondente fu seduto di nuovo al suo posto cominciò a parlare dello scoppio della guerra a Parigi, dove per alcuni anni aveva lavorato per il suo giornale. Parlò molto delle misure prese dai parigini nei confronti dei tedeschi, i quali dovettero andarsene nei campi di concentramento. Più volte ricordò il nome dell'ambasciatore tedesco, di alcuni addetti militari e dei consiglieri d'ambasciata. Sembrava voler attribuire un particolare significato al fatto che aveva abbandonato il paese con lo stesso treno sul quale viaggiavano anche i membri dell'ambasciata tedesca. E una decina di volte circa ricorse nei suoi racconti l'espressione: «Noi, una dozzina di tedeschi». - Il colonnello continuava a guardare fuori il paesaggio. Un'ambasciata tedesca che aveva abbandonato il paese nemico in compagnia del dottor Süßkind gli importava meno della cucina di truppa di un reggimento altrui. Il corrispondente aveva un bel parlare di addetti militari. Il maggiore austriaco non ascoltava più. Tirò fuori un taccuino e chiese: «Non conosce storielle sugli ebrei, dottore?». E siccome il giornalista non rispondeva, il maggiore cominciò a leggere dal taccuino storielle che cominciavano tutte con le parole: «Due ebrei siedono in treno». Il colonnello guardava serio il maggiore con una desolata aria di disapprovazione. Il giornalista aveva atteggiato il volto a un sorriso fisso di compiacenza che né si stringeva né s'allargava, ma restava sempre identico sia all'inizio che alla battuta finale. Solo Friedrich rideva. Una volta che il maggiore usò una di quelle parole del gergo ebraico che sono già entrate nel lessico tedesco dei fredduristi e dei commessi viaggiatori, e di cui poteva supporre che fosse comprensibile a tutti i presenti, il giornalista chiese interessato cosa significava. - «Come, lei non sa cosa vuol dire?» chiese il maggiore. «No» il corrispondente pretendeva di non saperlo. Solo dopo un po' gli venne in mente che una volta, durante un viaggio in Egitto, aveva udito una parola turca di suono simile. E parlò dell'Egitto in un tono come se questo paese non avesse un tempo già avuto una parte non indifferente nella storia del suo popolo. Quasi che il paesaggio fosse diventato ancora più affascinante, il colonnello raddoppiò il proprio interesse per il vetro del finestrino.

Si avvicinavano al confine tedesco. Il maggiore aveva finito le sue storielle. Sfogliava il libriccino nella speranza di trovarne ancora una nascosta. Ma non trovò proprio più nulla.

Il giornalista divenne inquieto, si alzò e tirò giù la sua valigia dalla reticella.

«Scende?» chiese il colonnello senza alzare lo sguardo dal suo libro e nel tono con cui avrebbe detto più o meno: Ci siamo finalmente sbarazzati di lei?

«Signorsì, signor colonnello!» suonò la risposta, energica e militaresca.

Come il treno rallentò la sua corsa e apparvero i primi indizi di una prossima stazione, il giornalista mise la valigia nel corridoio, ritornò nello scompartimento, batté i tacchi con uno slancio di cui non lo si sarebbe affatto ritenuto capace e si congedò.

A dispetto del colonnello prussiano, il maggiore austriaco gli tese la mano e disse: «Molto lieto!».

Il colonnello si contentò di un: «Altrettanto!». Suonava come una maledizione.

Il giornalista era sulla banchina e salutava sua moglie. Questa portava un largo cappello nero con penne di airone che le stava schiacciato sulla testa come un piatto. Le sue grandi orecchie erano paonazze per il freddo. In mano teneva un ombrello con il manico giallo di corno intrecciato.

Il treno si rimise lentamente in movimento.

XIII

Questo è dunque il corrispondente Süßkind, pensò Friedrich. Conosceva il nome e il giornale in cui le iniziali di quest'uomo comparivano tanto spesso e in posizione ben visibile. Fra lo stile, che lo distingueva senz'altro dai suoi colleghi, e l'acquiescenza con cui rinnegava il suo ebraismo, era impossibile trovare un rapporto. «Questo Süßkind» disse il colonnello, quasi volesse proseguire ad alta voce il pensiero di Friedrich «farebbe meglio a restare invisibile».

Il treno aveva ritardo, arrivò a M. solo di prima mattina.

M. era una piccola città in cui pioveva. La maggior parte delle case erano edifici rosso scuri, di mattoni. In mezzo alla città c'era un quadrato verde e in mezzo al quadrato si elevava una costruzione rossa in mattoni. Era una chiesa protestante.

Dirimpetto all'ingresso della chiesa c'era una "Scuola femminile e maschile" di mattoni rossi. A destra della scuola l'intendenza di finanza in mattoni rossi. E a sinistra della scuola c'era il municipio con una torre aguzza. Era fatto anch'esso di mattoni rossi.

Nelle grandi vetrine dei negozi c'erano valigie di fibra, orologi da polso per soldati, romanzi di Ganghofer e polsini di lana per il Natale al campo.

Dai locali della scuola maschile e femminile veniva un canto di chiare voci infantili: «Nella patria, nella patria». Ogni tanto passava svelto, traballando, un tram verde scuro, che scampanellava energicamente. E pioveva, una pioggia fitta, lenta, monotona da un alto cielo plumbeo che, dalla creazione del mondo, non era stato una sola ora azzurro.

Pioveva. Friedrich andò a sedersi in una grande pasticceria deserta, sulle cui larghe vetrate erano incollate scritte in difesa della patria e della purezza della lingua come: «Non dire *adieu*, ma *auf Wiedersehen!*», «Non usare parole straniere!», accanto a cartoline con versi di Theodor Körner stampati in grassetto. Una cameriera gli portò un caffè chiaro che ai bordi dava sul rosa. Sedeva vicino a una vetrata e guardava scorrere la pioggia. Dal municipio batterono le dodici e dalla fabbrica di munizioni uscirono le operaie e gli scarsi operai. Era una folla taciturna. Si sentivano solo i loro passi sulle pietre bagnate. Nemmeno le ragazze giovani parlavano. Camminavano in testa al corteo disordinato perché avevano gambe più leste degli altri. Lui aveva tempo. Tomkin non era a casa prima delle cinque del pomeriggio.

Friedrich salì sul tram. Era vuoto. Una bigliettaia gli vendette un biglietto. Aveva gli orecchi scoperti e i capelli così tirati sulla nuca che la si poteva prendere per un uomo. Sul petto le pendeva una trombetta di latta come fosse un fermaglio. La poveretta portava occhiali a molla. Percorreva a grandi passi la vettura traballante come un vecchio lupo di mare in coperta durante la tempesta. Non essendoci nessuno nella vettura, Friedrich le chiese se non volesse sedersi. Lei rivolse i suoi occhiali verso di lui e disse: «È proibito ai bigliettai». Friedrich si sentì urtato dal plurale maschile in cui lei si era così rigidamente inclusa. E irritato le disse: «Ma lei non è un bigliettaio!» - «Le faccio notare» rispose, gli occhiali a molla dritti su lui

«che lei si rende colpevole di offesa a pubblico ufficiale. La denuncerò!». In questa città, pensò Friedrich, ha vissuto Bebel. La donna e il socialismo. Questo paese è la patria del pensiero proletario. Qui il proletariato è organizzato meglio che in ogni altro posto.

La bigliettaia continuava ad andare su e giù come se avesse passeggeri di cui occuparsi. Mi denuncerà! pensò Friedrich. E per quanto ora avesse sufficienti motivi per evitare ogni incontro con l'autorità, decise di restare in vettura.

Il tram raggiunse il capolinea. Egli restò seduto. La bigliettaia gli si avvicinò e disse: «Scenda!». «Torno indietro!» disse Friedrich. «Allora deve fare un altro biglietto!». «Ovvio!».

«Non è affatto ovvio!» disse la bigliettaia. «Io posso lasciarla tornare indietro anche senza biglietto». E gli occhiali a molla continuavano a fissarlo dritto negli occhi.

«Sia gentile con me!» lui la pregò. «Sono in servizio!» rispose lei.

Attraversò un'altra volta tutta la città. Non salì nessuno. «Ha sempre così pochi passeggeri?» chiese lui. «Viaggiatori!»² corresse lei senza rispondere alla domanda.

Era finalmente ridotto al silenzio. Guardava dai vetri appannati, leggeva le insegne, i manifesti di leva. Infine scese e si sedette di nuovo nella pasticceria. Gli portarono una birra senza chiedergli cosa volesse.

E pioveva.

Si fece dare della carta e scrisse una lettera a Hilde. Era una delle più singolari lettere d'amore che mai siano state scritte. La riportiamo qui di seguito:

«Stimatissima Signorina, non ho detto la verità quando Le ho raccontato che la settimana seguente avrei preso servizio. Non lo prenderò mai. Sono in viaggio per la Svizzera. Non ho avuto occasione di dirLe il mio pensiero su questa guerra, non voglio nemmeno provarmici. Lei è abbastanza informata sulla mia vita per sapere che non sono un vigliacco. Se Le dico che non andrò soldato per combattere a pro del Suo Francesco Giuseppe, dell'industria bellica francese, dello Zar, del Kaiser Guglielmo, non è che io tema per la mia vita, ma che la voglio conservare per una guerra migliore. Questa guerra io l'aspetterò in Svizzera. Sarà una guerra contro la società, contro le patrie, contro i poeti e i pittori che frequentano la Sua casa, contro le care famiglie, contro la falsa autorità dei padri e la falsa ubbidienza dei figli, contro il progresso e contro la Sua emancipazione, insomma contro la borghesia. Ce ne sono altri che insieme con me faranno questa guerra. Ma non molti che un destino personale abbia così ben preparati a sostenerla. Certamente, io avrei odiato la famiglia anche se l'avessi conosciuta. Certamente, io non mi sarei fidato di qualche bella frase patriottica anche se mi avessero educato nell'amor di patria. Ma la mia convinzione è diventata passione, perché io sono ciò che Lei chiama, secondo il Suo vocabolario, un 'senzapatria'. Andrò in guerra per un mondo in cui io possa essere a casa mia.

«Le scrivo questa confessione perché ne voglio subito aggiungere un'altra. Io L'amo. O meglio, siccome non mi fido dei concetti che il dizionario borghese ci mette a disposizione e delle parole di cui la Sua società tanto spesso ha abusato: io credo di amarLa. Quando La vidi la prima volta in carrozza, Lei faceva ancora parte integrante, per così dire, di quella meta che io ancora non conoscevo esattamente ma che tuttavia mi ero posto. Lei

era una delle mete a cui io anelavo. Volevo conquistare il potere all'interno di quella società a cui Lei appartiene. Ma prima di quanto allora avessi pensato, mi si è rivelata l'impotenza di tale società. Anche se non avessi la convinzione che un mondo cattivo debba essere distrutto, anche se io fossi soltanto, diciamo, egocentrico, non potrei più darmi da fare per un potere che sarebbe fittizio. Sebbene dunque io abbia oggi tutt'altra meta da quella di cui Lei un tempo mi parve essere parte, pure non ho mai smesso di pensare a Lei. Io vorrei dimenticarLa e non me ne sono mancate neanche le occasioni. Il fatto però che non ne sia capace mi sembra essere una prova che io L'amo.

«In realtà dovrei dunque fare il possibile per conquistarLa. Ma allora uno di noi si dovrebbe prima convertire all'altro. E questo è impossibile. Io voglio perciò, si dice così, rinunciare a Lei. Confesso che Le comunico questo nella vaghissima speranza che un giorno Lei possa darmi occasione, non di trovare superflua la rinuncia, ma almeno di rimpiangerla. E in questa così incerta e tuttavia così consolante speranza, bacio le Sue mani, oggetto della mia ardente nostalgia.

«Addio!

Suo Friedrich».

Alle cinque andò da Tomkin.

Era uno di quei rivoluzionari che R. definiva «i duri asceti». Sarto di professione e di fede ottusa. «Vivo qui da cinque anni» raccontò. «E vi trovate bene qui?» disse Friedrich, e pensava alla pioggia, alla fabbrica, alla bigliettaia, alla pasticceria. Tomkin non capì la domanda. Forse è la prima volta che la sente, pensò Friedrich. - «Qui ho trovato lavoro!» rispose finalmente Tomkin, quasi che solo ora avesse afferrato il senso della domanda. E, come se anche la statistica facesse parte della risposta, continuò: «Ottomila operai vivono qui. Tutti sono nell'organizzazione rossa, ci si può fidare di loro. I sindacati funzionano a dovere. Quattromila donne sono organizzate, bigliettaie e forze ausiliari municipali comprese».

«Davvero!» disse Friedrich.

«Questa guerra conduce alla rivoluzione» disse il sarto. «Ma voi lo sapete bene quanto me, non è vero compagno? C'è da aspettarsi molto dal proletariato tedesco» proseguì. «Anche se è andato in guerra?» chiese Friedrich. «È una cosa che riguarda i grandi capoccia!» disse il sarto. «Qui ce n'è uno, io sono suo amico. Quando gli ho detto che venivate, mi ha pregato di portarvi da lui. Volete vederlo?». «Portatemi da lui!» disse Friedrich.

Era uno di quegli uomini i cui discorsi patriottici, dallo scoppio della guerra in poi, venivano riportati sui giornali borghesi di Francia e Inghilterra come prove del tramonto della solidarietà proletaria e del trionfo del sentimento nazionale.

Abitava in tre stanze i cui mobili erano stati messi insieme poco per volta, pezzo per pezzo, uno più nuovo dell'altro. Due figli erano sotto le armi. La loro fotografia, dove apparivano a braccetto in uniforme, stava inclinata sulla scrivania del padre in una cornice ornata di celesti nontiscordardimé. Ai due lati del grande specchio, che era appeso fra due finestre quasi fosse una terza che non dovesse accrescere la luce della strada ma quella della stanza, erano attaccati due quadri che rappresentavano il raccolto in un tramonto di porpora: da quella parte un contadino con la falce levata su folte

messi dorate, dall'altra parte tre donne chine a legar covoni. Sopra un piccolo fragile tavolinetto, dei cosiddetti ninnoli: uno spazzacamino di porcellana azzurra e un maialetto portafortuna di terracotta rossa, una cucina da bambola con minuscole pentole, un pastore che suonava il flauto, e la fotografia di un uomo barbuto in una larga cornice di felpa rossa ornata, anche quella, di celesti nontiscordardimé come la cornice della fotografia dei soldati. Un enorme calamaio posava sulla scrivania. Era di metallo, un cavaliere di bronzo armato di tutto punto teneva il suo scudo orizzontale come una tavoletta, così che sopra si potevano posare i pennini d'acciaio. Ai lati due bariletti con piccole cupole di chiesa sui coperchi di ferro contenevano l'inchiostro, uno il rosso, l'altro il blu. Un tagliacarte di bronzo era posato lì accanto. Aveva la forma di una sciabola. Le sedie erano dure, anche se imbottite.

Era un brav'uomo che si era fatto strada con diligenza, princìpi, e una meritoria assenza di idee originali. Dall'età di ventun anni conduceva una felice vita matrimoniale con la stessa donna, parzialmente seguendo le prescrizioni di un popolare medico naturista. Era un brav'uomo con una leggera tendenza alla pancia e con lineamenti semplici, che un bambino avrebbe saputo disegnare. Ai suoi ospiti offrì dei sigari da una scatola sul cui coperchio l'imperatore tedesco e quello austriaco, con le guance rubiconde, guardavano allegri il mondo da un piccolo ovale bordato d'oro.

«A Zurigo vedrete, compagno,» disse a Friedrich «come ci trattano nel mondo. Della nostra entrata in Belgio la gente non sa capacitarsi. Io ero contrario fin dal primo momento. Ma la guerra ci ha rapidamente insegnato a distinguere i fatti dalla teoria. In pace è un'altra cosa. All'interno di un'economia fiorente si possono accampare pretese. Ma quando tutta l'economia è compromessa, bisogna cercare di sostenerla, che si sia lavoratori o datori di lavoro. So che voi e i vostri compagni non condividete la nostra opinione. Ma per voi è più facile. Non potete paragonare noi, cittadini proletari, ma con eguali diritti, di una monarchia occidentale, civilizzata, costituzionale, con il proletario russo, oppresso, trattato con la nagaika. È chiaro che il proletario russo non è un patriota, altrettanto chiaro che quello tedesco invece lo è. Dopo la guerra il nostro imperatore dovrà accontentarsi di un compito puramente decorativo, come per esempio il re d'Inghilterra. Una vittoria dello Zar porta soltanto a un'oppressione ancora maggiore del proletariato russo. Una vittoria tedesca, invece, alla liberazione di quello tedesco. Andremo allora a passi da gigante verso la repubblica».

Friedrich si congedò prima di mezzanotte, quando sentì la moglie del capopartito chiamare dalla stanza da letto. Continuava a piovere. La città era buia. Neanche da una delle molte finestre veniva un bagliore. La gente dormiva, nel bel mezzo della guerra. Non c'era una vedova che piangeva suo marito? Potevano dormire le madri i cui figli erano caduti? Si rammentò della notte in cui aveva camminato per le strade di Vienna. Anche quella volta dormivano tutti, con poche eccezioni. Quelli che allora vegliavano, oggi erano al fronte, nei campi di concentramento, nelle prigioni o, nel migliore dei casi, in Svizzera. Gli altri dormivano. Dormivano quando c'era ancora la pace e si preparava la guerra, dormivano oggi. Oggi come allora io sono l'unico al mondo senza sonno. Ciascuno ha il suo sepolcro, la sua tomba, la sua pietra con sopra l'iscrizione, il suo certificato di battesimo, il suo documento d'identità, il suo libretto militare, la sua patria. Questo dà loro

pace. Possono dormire. Le cifre dell'anagrafe reggono il loro destino. Non c'è anagrafe al mondo che abbia la mia cifra. Io non ho numero. Io non ho numero.

In quella città e in quella notte era l'unico sveglio. Aprì la finestra e guardò fuori nella strada buia. Dal secondo piano, dove si trovava la sua finestra, ne vide sul muro di fronte il debole riflesso rettangolare, e ciò gli dette una certa soddisfazione, quasi quella luce fosse merito suo.

Continuava a piovere.

Piovve anche i due giorni seguenti, nei quali dovette aspettare il suo passaporto. «Le autorità tedesche» diceva il sarto per consolarlo «fanno difficoltà anche quando sono loro a diventare illegali».

Come è tutto rapido con Kapturak! pensava Friedrich.

Tuttavia fu contento quando ebbe il passaporto e il sarto gli prestò il denaro per il viaggio. Per la prima volta, si disse, ho un documento autentico. Le autorità stesse sono diventate mie complici. Questi sono i miracoli della guerra. Un progresso comunque c'è stato.

Il giorno seguente partì per Zurigo.

Viaggiava in terza classe e ascoltava i discorsi dei soldati. Parlavano di cose comunissime: di lardo, di pietanze di carne, di un capitano medico, di un ospedale militare, di marche di sigarette. In guerra, si sentono già a casa loro. Vivono già comodi. La morte violenta e prematura, che ora li sta spiando, è già diventata familiare per loro come, in tempi pacifici, la morte naturale, ben nota e lontana. Da fenomeno contro natura la guerra è diventata fenomeno naturale.

All'ultima stazione prima del confine egli impostò la lettera per Hilde. Quando la raggiungerà... io sarò già dall'altra parte.

Telegrafò a Berzejev il suo arrivo.

XIV

Da quel momento pensò solo ed esclusivamente a Berzejev. Presto l'avrebbe visto. Si rammentò la nascita di quella amicizia. Ancor più che le pene patite insieme e i pericoli della fuga insieme superati, vivevano nel ricordo di Friedrich parole e gesti di Berzejev che non erano collegati a nessuna particolare occasione. Si rammentava come Berzejev dormiva e come mangiava, come si prendeva il ginocchio sinistro fra le mani quando si metteva a sedere e diventava pensieroso, e come si lavava la mattina, rapido e minuzioso, con un piacere visibile al contatto col freddo e l'acqua che era quasi un'alleanza, rinnovata ogni mattina, dell'uomo con gli elementi.

Era già suolo svizzero dove ora viaggiava. Non più manifesti bellici sui muri delle stazioni e non più treni con gente in uniforme. Era come se venisse dritto dritto da un campo di battaglia e non semplicemente da un paese che faceva la guerra. Quel mondo pacifico che in Siberia aveva ardentemente desiderato cominciava solo lì. Gli pareva quasi che la pace avesse un volto singolare e sconosciuto, e che la guerra fosse stata una condizione ovvia e naturale. Durante tutto il viaggio attraverso Russia, Austria e Germania si era abituato al pensiero che la morte infallibile regnasse in Europa. Di colpo, a un confine, cominciava la vita normale. Era come se fosse arrivato ai limiti di un temporale e avesse così potuto ancora vedere quanto improvvisa fosse la separazione fra cielo azzurro e nuvoloso, fra terra bagnata e asciutta. Di colpo vedeva in abiti civili dei giovani che da tempo avrebbero dovuto portare un'uniforme. Di colpo vedeva uomini congedarsi tranquillamente dalle donne e sentiva che si dicevano: «Arrivederci!». Evidentemente erano tutti sicuri della loro vita. Nelle edicole erano appesi l'uno accanto all'altro i giornali di ogni paese, come se non contenessero notizie sanguinose. Questa è dunque l'essenza della neutralità, si disse. Già dal treno sento come la guerra diventi secondaria. La consapevolezza che tanto sangue scorre non accompagna più ogni pensiero. Comincio a capire l'indifferenza di Dio. La neutralità è una specie di somiglianza con Dio.

Sarà alla stazione, si disse. E subito dopo: non verrà alla stazione, mi aspetterà a casa. Non ha senso aspettare qualcuno alla stazione. Del resto finora sono sempre arrivato solo. Non mi ha mai aspettato o accompagnato anima viva. Comunque se è alla stazione mi farà piacere.

Ma Berzejev aspettava davvero, tranquillo come sempre. «Allora hai avuto il mio telegramma?» chiese Friedrich. «No,» disse Berzejev «da una settimana vado a tutti i treni che arrivano dalla Germania». «Ma chi aspetti?». «Te» disse Berzejev.

Si vedevano per la prima volta in abiti civili, europei. Per la prima volta ciascuno di loro notava nel vestito dell'altro un paio di piccoli particolari che erano come le estreme, più inconfutabili prove della loro comunanza di idee. «È così dunque che porti il cappello!» disse Friedrich. «Non ti piace?» chiese Berzejev. «Al contrario, non riesco a figurarmelo diversamente». E, simili a due giovanotti di mondo, parlarono di cravatte, cappelli, giacche a doppio petto e a un petto, come se non ci fosse la guerra e come se non

fossero lì per aspettare la rivoluzione.

«Se Savelli ci potesse sentire!» disse Berzejev «come ci disprezzerebbe. Anche qui si ostina ancora ad andare in giro senza colletto, per opposizione verso di noi, verso R. e me e verso tutti gli 'intellettuali' in genere. Non è una semplice civetteria in lui, è un vero odio».

Per altro andava male a tutti. Non avevano di che vivere. A fatica mettevano insieme ogni settimana i soldi per l'alloggio. Savelli mangiava soltanto una volta al giorno. R. aveva urgente bisogno di un paio di pantaloni. Scriveva per una rivista, e perciò Savelli lo disprezzava. «E tu?» chiese Friedrich. «Io ho denaro!» disse Berzejev. «Io lavoro. Sono diventato inserviente a teatro. Il posto me l'ha procurato un attore con il quale ho fatto amicizia. Non è stato facile. Gli svizzeri impiegati al teatro non sono stati gentili. Alla fine mi hanno trovato simpatico. Ho persino risparmiato del denaro. Potremmo vivere insieme un mese senza muovere un dito. Tu stai da me. Non si trova una stanza. Disertori e pacifisti hanno occupato tutta quanta la Svizzera».

E ripresero la loro vecchia vita.

A Zurigo Friedrich cominciò a tenere un diario minuzioso. Riporto di seguito quei passi che mi sembrano importanti.

Dal diario di Friedrich:

«Oggi ho rivisto R. Era come sempre. Parlava con me come se ci fossimo separati il giorno prima. Io mi ricordavo perfettamente del nostro ultimo colloquio prima della mia partenza per la Russia. Ma lui naturalmente l'aveva dimenticato. A lui devo la decisione di scrivere questo diario. "Cosa?" ha detto. "Voi non annotate nulla di nulla? Sbagliato! Primo, è una manifestazione d'individualismo. La matita in mano e davanti a me il foglio bianco. Da un pezzetto di carta, per non parlare poi di un grande foglio, emana una tale quiete e una tale solitudine. Nel deserto non ci può essere maggiore pace. Sedetevi con un quaderno bianco in mezzo al chiasso di un caffè - siete subito solo. Secondo, è pratico, perché diverse cose non si devono dimenticare. Terzo, un diario ci premunisce contro un'attività troppo frenetica, a cui la nostra professione, per così dire, ci obbliga. Ci aiuta a mantenere la distanza nei confronti degli avvenimenti. Quarto, scrivo perché Savelli lo disprezzerebbe come un sentimentalismo borghese, se lo sapesse".

«Anch'io ho una naturale tendenza verso cose che Savelli chiama sentimentalismi borghesi. L'ho rivisto. Non una parola sulla Siberia. Non una parola sulla mia fuga. Soltanto: "In fin dei conti vi è andata bene - come dice Berzejev". E per un istante sembrò quasi che mi dovessi scusare perché mi avevano arrestato. È stata la prima volta, in realtà, in cui sono arrivato alla convinzione che egli, nei periodi in cui non mi disprezza troppo, mi odia. Mi ripeté quello che aveva già detto a Berzejev: sarebbe stato meglio se noi due fossimo rimasti in Russia. Là c'era più da fare. Non potei trattenermi dal dirgli che in Russia, a dire il vero, io non mi sarei trovato a casa mia. "Tanto peggio!" rispose. Era un'esplicita dimostrazione di nazionalismo. In quel momento io mi sentivo, insomma, un europeo, come R. si definisce. Intende con ciò le grandi tradizioni europee: l'umanesimo, la chiesa cattolica, l'illuminismo, la rivoluzione francese e il socialismo. Anzi, recentemente ha detto che il socialismo è una faccenda dell'occidente e che parlare di socialismo in Russia è altrettanto assurdo quanto parlare di un cristianesimo degli ottentotti. R. potrebbe essere il mio fratello maggiore. Probabilmente noi abbiamo in comune più che semplici peculiarità. A me pare che abbiamo un destino simile. Siamo ambedue miscredenti. Ambedue odiamo le stesse cose. Vogliamo il sovvertimento per gli stessi motivi. Siamo ambedue crudeli. Siamo destinati a preparare una rivoluzione, probabilmente non a viverne i successi se essa trionfa. Credo poco quanto lui che al mondo si muti qualcosa: eccetto la nomenclatura. Il nostro odio per la società è un fatto personale, privato, l'odiamo perché non ci piace. Noi odiamo l'agio pingue e cruento in cui essa vive e muore. Se fossimo nati in un secolo precedente, saremmo dei cosiddetti reazionari, dei preti forse, dei consiglieri, aiutanti, anonimi segretari in una corte europea. Ambedue saremmo dovuti nascere in un'epoca in cui si poteva ancora decidere da sé

del proprio destino, se si era uomini fuori dell'ordinario. I mediocri sarebbero ancora in basso.

«Da una settimana sostituisco il corrispondente di un giornale radicale danese. Sono obbligato a occuparmi della società, della politica, del teatro e credo di far bene il mio lavoro. "Voi avete" osserva R., che mi ha procurato questa corrispondenza, "la qualità prima di un giornalista: siete curioso".

«I disertori che vivono qui non si distinguono dai pacifisti. Nessuno dei fortunati che hanno passato i confini ammette di essere fuggito per suo personale amore della vita. Come se l'amore della vita avesse bisogno di una scusa! È una caratteristica della borghesia quella di celare le semplici esigenze della natura dietro complicati ideali. Gli uomini dei tempi passati potevano perdere la vita in uno stupido duello. Ma morivano per il loro onore e non negavano un solo istante che anche la vita era loro cara. Gli uomini d'oggi, almeno la maggior parte degli uomini che ora si trovano nei paesi neutrali, pretendono di essere vittime delle proprie convinzioni.

«Più di tutti mi interessano quelli che sono venuti in Svizzera con l'autorizzazione del loro paese. Da loro è anche possibile saperne di più che da chiunque altro. Sono venuti qui per spiare di nascosto i pacifisti dei loro paesi e, ufficialmente, per fare propaganda agli ideali di costoro. Nella nostra pensione ne abitano due: un tedesco e un francese. Il tedesco dice di chiamarsi dottor Schleicher, il francese Bernardin. Lo devono al candore della nostra padrona di casa se alla prima colazione siedono al mio tavolo. La padrona ha creduto che i due fossero uniti dalle loro opinioni pacifiste e avessero piacere di sedere a uno stesso tavolo, due povere vittime delle loro patrie. Ciascuno è invece la spia stipendiata del proprio paese. Il dottor Schleicher è un brav'uomo pigro. Si alza tardi, va al gabinetto in pantofole e veste da camera e vi si trattiene a lungo. Porta un paio di occhiali che rendono i suoi occhi benevoli, la sua faccia ancora più larga e che stanno come un secondo sorriso, di vetro e oro, sopra l'inalterabile naturale sorriso delle sue guance. Tutte le volte che passo davanti alla sua porta sento ticchettare la macchina da scrivere. È una spia ingenua, crede che tutti siano convinti che lui scriva a macchina lettere d'amore, non rapporti per i suoi superiori. Bernardin è un uomo sui quaranta. Ha la solenne, cupa eleganza di un francese di provincia, che ogni giorno ha l'aria di andare a un funerale, e solo l'espressione serena con cui aspetta il cibo mitiga la sua solennità. Ha le scarpe sempre lustre e spesso guarnite di ghette color cenere, i pantaloni sempre stirati, la sua giacca sembra appena uscita dal sarto, l'alto colletto duro è sempre di un bianco abbagliante. Si accarezza di continuo con due dita pensose i baffetti neri, che mettono in risalto il bruno rossiccio delle guance. Porta al collo piccoli cravattini a fiocco che sono come una deliberata protesta contro le pesanti cravatte di seta e a maglia del dottor Schleicher. I due non si scambiano una parola. Si salutano con un muto sorriso quando si siedono e quando si alzano. Sono informati l'uno dell'altro. Solo che il francese i suoi rapporti li scrive a mano e c'è silenzio quando si passa davanti alla sua porta.

«Ieri il tedesco e il francese hanno conversato per la prima volta. Poco mancò che non venissero neanche a mangiare. Restarono insieme ancora un bel po' dopo che gli altri avevano finito, bevvero un caffè e fumarono. Io ero curioso come al solito. Sul dottor Schleicher ho avuto notizie al mio caffè, abbiamo un conoscente in comune, il dottor Gold. Questo dottor Gold non ha

ancora deciso per quale degli stati belligeranti debba prendere partito. È vissuto a lungo in Germania e ha tradotto alcune opere di Tolstoj. Ha amici in Germania e in Francia e, per paura che uno dei due paesi possa magari vincere e lui lo venga a sapere troppo tardi, resta neutrale. Ora siede al tavolino del dottor Schleicher, ora a quello di Bernardin. Con entrambi è in buoni rapporti. All'uno racconta dell'altro. Per paura che un giorno entrambi potessero averla con lui, già da mesi tentava di metterli insieme. Ecco che ieri, finalmente, ci è riuscito. Mi ha raccontato come è avvenuto con queste parole: "Disgraziatamente ieri mi salta in mente di dire al dottor Schleicher che Bernardin già da tempo desidera conoscerlo. E allora vengo a sapere che ogni giorno siedono insieme allo stesso tavolo. Ero costernato. Se non fossi abile come sono, avrei fatto una figura ridicola. Ma, con l'imperturbabilità che mi è congenita, replico tranquillamente: 'Allora lui non saprà con chi ha l'onore di sedere a tavola'. E il dottor Schleicher ci crede. Solo, dice, Bernardin gli è straordinariamente antipatico, non solo per motivi patriottici. E allora faccio il secondo sbaglio: 'Beh? è un magistrato,' dico a Schleicher 'una brava persona in borghese. Ma la guerra a questa gente dà alla testa'. 'Cosa? Un giurista?' chiede Schleicher. 'Ma anch'io sono giurista'. In quell'istante entra Bernardin e Schleicher lo saluta per primo e sorride anche. Finalmente li riunisco. E, ci crederebbe? In mezz'ora i due diventano amici per la pelle. Non parlano che di allievi e insegnanti!"

«Fin qui il dottor Gold. Mi lasciò presto, era indaffarato come sempre. Racconta in modo affannoso, quasi ansimando, e sempre in procinto di andarsene via. Inoltre bisbiglia, e vuole che intorno si veda che è intento a raccontare segreti. Lo salutano continuamente e continuamente ricambia il saluto. Conosce tutti i pacifisti. Collabora regolarmente a "Pace Europea". Berzejev lo chiama il 'massone' per il suo modo avventato di scambiare i massoni con i pacifisti. Strabiliante è la dose di stupidità che rivela nonostante la conoscenza di letterature, lingue e paesi, persone di poco rilievo e cosiddette personalità. È credulone e prende sul serio qualsiasi cosa, dà importanza a tutto quello che gli dicono. È chiaro che deve essere credulone per riuscire a raccontare con convinzione qualcosa agli altri. Straordinaria e incomprensibile è la compiacenza con cui ciascuno lo sta a sentire. Ma questa sembra essere una qualità della maggior parte delle nature socievoli: ricevono le notizie dalla gente come dai giornali, quasi che il suono di una voce, l'espressione di un viso e il carattere di chi racconta non fossero molto più importanti di ciò che dice, e come se non fosse ancora mai successo che lo sguardo di chi parla abbia smentito le sue labbra.

«Il dottor Schleicher e Bernardin li si vede ora sempre insieme. Evidentemente non sospettano che, l'uno accanto all'altro, sono un'apparizione sorprendente persino in questa Zurigo del tempo di guerra. Vicino al nero solenne di Bernardin, che lo rende simile al caporeparto di un grande magazzino, la bionda luminosità del dottor Schleicher fa venire in mente un giorno di vacanza spensierato, pieno di sole. La montatura d'oro degli occhiali, il luccichio delle lenti, il soprabito color sabbia, le scarpe rosicce, i pantaloni avana, la bombetta marrone e la faccia pallida irradiano una luce visibile da lontano, e quando ti viene incontro è come un vagante frammento di sole, mentre il cupo Bernardin accanto a lui appare come una sorta di lungo e sottile raggio delle tenebre. Sono diventati poco per volta oggetto di divertimento persino fra quei pacifisti che loro sono qui per sorvegliare. Ma il tedesco come il francese sembrano essere più sensibili

alla comune professione che alla diversa nazionalità. Ho saputo che il tedesco insegna francese e il francese tedesco. I governi degli Stati belligeranti sembrano considerare la conoscenza della lingua del nemico una sufficiente qualificazione allo spionaggio e alla diplomazia. R. mi racconta che c'è penuria di spie come di cannoni e di pane e di zucchero e che l'impiego di un magistrato nella diplomazia segreta corrisponde press'a poco all'impiego di un corpo della territoriale al fronte.

«Ogni giorno si vedono facce nuove. Sempre nuovi rifugiati. Più la guerra dura, più si rafforza l'esercito dei pacifisti convinti e di quelli accidentali. La Svizzera potrebbe schierare a difesa della sua neutralità una immensa legione straniera.

«Dalla Russia buone notizie. A Mosca sciopero, nell'Ucraina 26 fabbriche sono ferme. Dal compagno P. la notizia che ha fatto tutti i preparativi per sfondare il fronte, come lui scrive, e andare in Russia. Chiede materiale. Qualcuno dovrà portarglielo. Io andrei volentieri. Non c'è nessuno che abbia denaro per il viaggio. Per posta non si può spedire a causa della censura. Domani ritorno da L. a prendere il materiale.

«Ieri sono stato di nuovo da L., per la terza volta ormai. È chiaro che gli va sempre peggio. In questo periodo è malato, porta uno spesso fazzoletto a colori intorno al collo e si rifiuta di stare a letto sebbene da tre settimane la stanza non sia riscaldata. Abita da un brav'uomo, al quale la probità non impedisce di riscuotere puntualmente l'affitto. T. era da L. Parlavano di un articolo che G. ha appena spedito. "Non riesce a liberarsi dalla metafisica" si lagnava L. "Ma che cosa vuole continuamente con il suo Dio!". Non c'era il minimo compiacimento nella bestemmia, come più o meno l'ho potuto notare spesso in ateisti convinti. Chajkin, per esempio, che viveva stabilmente sul piede di guerra con Dio, quando pronunciava le parole cielo, prete, chiesa, Dio, prendeva un'espressione di beffarda paura. Quando Berzejev ne dice una, ha l'aria di un bambino che ha ingannato il catechista. Fa una faccia da furbacchione e mi ricorda un ragazzo di strada che ha suonato il campanello elettrico di un portone per farsi beffe del portiere. Siccome la porta resta chiusa, suppone senz'altro che non ci sia un portiere. Ho già sentito anche T. parlare di religione. Tratta Dio da imprenditore, come uno che ha un interesse terreno al mantenimento dell'ordine costituito. Ma lo scherno, come il motteggio puerile e la seria ostilità, mi sembra che siano pur sempre prove dell'esistenza di Dio. L. invece sgombera i cieli con una sola parola, così che pare di udire il loro grande vuoto. È come se avesse sottratto a una campana il suo battagliaio e questa continuasse a oscillare muta e senza eco, pur sempre metallo e già l'ombra di una campana. L. ha il dono di sgomberare la via dagli ostacoli con una mano sola, di aprire strade. La possibilità di sorprese, non l'ammette volentieri. "Noi dobbiamo tener conto degli ostacoli," diceva "ma non di quelli che non si potrebbero prevedere. Se solo ci lasciamo andare a mettere nel conto anche casi che non si possono calcolare, cadiamo nella poltroneria di non voler più vedere nemmeno quelli prevedibili. Noi viviamo sulla terra. Il nostro intelletto è terreno. I poteri ultraterreni non si intromettono in questioni terrene. Perché allora vogliamo romperci il capo! Sulla terra c'è solo il possibile. E tutto ciò che è possibile lo si può calcolare".

«In questa volontaria limitazione sta il segreto di L. Non credo che conosca affetti, odio, ira o amore. Ha l'aria di un piccolo impiegato. Di proposito si è assoggettato a questa disciplina della modestia e in ciò forse

ha messo lo stesso impegno che altri mettono, magari, ad acquisire un profilo significativo. Vive al freddo. Sopporta malattia e miseria come per servirci d'esempio. E la sola cosa commovente in lui è il suo anonimato. La sua barba è come un intenzionale e superfluo prolungamento della sua fisionomia. Il cranio è largo e bianco, gli zigomi sono larghi come il cranio e la barba forma la punta nera di uno spettrale cuore bianco, che ha occhi e può guardare.

«Sono stato due giorni a Vienna. Con il nostro materiale e incarichi da parte di L. sono andato da P., che domani "sfonda il fronte". All'infuori di lui non ho visto nessuno. Ho tentato di parlare con Grünhut. La 'madame', come egli chiamava sempre la levatrice, mi ha raccontato con orgoglio quasi materno che Grünhut è stato davvero riabilitato. "Ora avrò almeno una bella morte" ha detto con un lieve singulto nella voce e con già agli occhi il fazzoletto che le donne del suo genere hanno sempre a portata di mano, così come, in modo altrettanto inesplicabile, le donne della borghesia lo perdono sempre. "Il buon dottore!". "Ma forse ritornerà" tentai di confortarla un po' distratto. Fu chiaro allora che il mio conforto era quanto mai a sproposito. "Quando si è tanto lontani come lui," disse la levatrice "non si torna più indietro. La stanza in ogni caso l'ho affittata. Ora ci abitano degli ebrei polacchi. Profughi," questa parola la disse con una chiarezza astiosa, vitrea, "gente sporca, non vanno in guerra, il marito è liberissimo di fare quel che vuole e i due figli sono nella territoriale, disarmati. Devo aumentargli di continuo l'affitto. Non ci crede? Tutto rincara, ed è anche vero che questa gente guadagna un mucchio di soldi!". Per non doverla più ascoltare m'interessai della condanna a morte che aveva pronunciato nei confronti di Grünhut. "Può tenersi tranquillamente i profughi," dissi "Grünhut cadrà di sicuro in guerra". Mostrò di nuovo il fazzoletto. In tempi di guerra le lacrime possono anche esprimere la speranza.

«Non ho scritto a Hilde. Ho pensato continuamente a lei e non l'ho voluta vedere neanche per un istante. Se non mi fossi proposto di essere sincero ad ogni costo non appena siedo solo davanti a questo foglio, la vergogna mi avrebbe impedito di annotare qui che sono andato davanti alla vetrina del fotografo dove era stato esposto in permanenza un grande ritratto di Hilde. Non c'è più. Ora è appeso in mostra un tenente, a colori.

«Savelli manifesta adesso un odio dichiarato verso noi tutti. Solo nella stanza di L. è taciturno e umile. L. lo ammansisce con il semplicissimo metodo di dirgli tranquillamente la verità in faccia, e come se gliela leggesse da un libro. Persino Savelli non può crederlo capace di dire una cosa per motivi personali. È un uomo che ha solo convinzioni. "È un vero fenomeno" dice R. "Lo si ama benché lui quasi non sappia accogliere l'amore. Lo si teme benché non abbia alcun potere di incutere paura. Con lui la natura sembra voler sperimentare un tipo del tutto nuovo di santo. Santi senza aureola, senza grazia e senza l'eterna ricompensa. Ho come una sensazione di gelo alla vista di tale santità. Fate attenzione a come Savelli tenta di imitare L. in questo, e come non gli riesce. Il fatto è che L. è freddo come il marmo. Rappresenta la parte di uno che ha mortificato ogni interesse personale. Ma ce li ha. Solo che il suo sangue è così freddo che persino la sua ambizione sembra un principio morale e il suo odio, raziocinio". Così R.

«Da quando sono stato due giorni lontano da Zurigo, non sento più, qui, la

libertà di un paese neutrale. Sulla via del ritorno mi immaginavo che avrei trovato tutto cambiato, i miei amici e i caffè pieni e tutte le spie. Era come se ritornassi dopo dieci anni, per quanto i giorni a Vienna fossero passati così alla svelta. La guerra è invecchiata, si è fatta pesante e pigra ed essa stessa ha l'aspetto di uno dei molti storpi che ha prodotto. Non ho più provato interesse per i miei compagni di viaggio perché credevo di sapere esattamente che cosa pensavano. Se oggi mi trovassi un'altra volta a sedere in uno scompartimento con Süßkind, potrei suggerirgli le sue opinioni e fare la sua parte. Ma anche quella del colonnello prussiano e del maggiore austriaco. So già anche, esattamente, cosa dice R., cosa sostiene Savelli e cosa Berzejev. Viviamo in questa città come prigionieri, non come profughi. Questa neutralità geograficamente così limitata ha l'aria di una prigione ora che la guerra è diventata geograficamente illimitata. A volte mi viene da pensare che stiamo andando alla deriva su una navicella, buoni e cattivi, brava gente e farabutti. E il viaggio non ha fine. A volte vorrei che accadesse qualcosa di spaventoso, che la Svizzera dichiarasse guerra non so a chi, e che ci mettesse tutti in prigione o ci mandasse al fronte. Avvengono tante cose qui e l'aria è gravida di cosiddette novità. Ma sono sempre gli stessi avvenimenti, una vittoria sembra simile all'altra, una sconfitta all'altra, il nemico al suo nemico e i partiti, come i fucili, è difficile distinguerli l'uno dall'altro. Onde contro una nave, gli avvenimenti sbattono contro la nostra città, sempre gli stessi, sempre gli stessi. E io li descrivo sui giornali radicali. Se leggo una mia frase stampata, mi fa l'effetto di un'eco fiavole, straordinariamente fiacca di quel pensiero che io avevo intenzione di mettere per scritto. Quando riuscirò mai a esprimerlo? Comincio a dubitare che la guerra serva ai nostri scopi: il fatto è che non può cessare, è troppo mostruosa. È sfuggita ormai alle leggi terrene e continua a correre pazzamente, come un corpo celeste, secondo la legge misteriosa di una inerzia che non ha mai fine».

Interrompiamo qui le citazioni dal diario di Friedrich. Da ora in poi le sue annotazioni diventano infatti sempre più rare. Il diario contiene ormai soltanto notizie di carattere generale, che nel frattempo possono aver acquistato un valore storico ma che a noi, in questo contesto, non interessano. Sappiamo che il timore sopra menzionato che la guerra non potesse cessare, è stato smentito. A noi rimane da informare che egli lasciò la Svizzera un giorno di quel memorabile inizio di primavera dell'anno 1917, quando il mondo cominciò a mutare un'altra volta la sua vecchia faccia. Fu quando la Duma ribelle in due soli giorni decise l'arresto dello Zar. Gli intellettuali rivoluzionari e gli operai fecero una dimostrazione sul Nevskij Prospekt. I primi 83 morti della rivoluzione russa giacquero stesi sulle pietre bagnate e rotolarono nei mucchi di neve che cominciava a sciogliersi; lo Zar si accomiata per l'ultima volta dai suoi ufficiali in lacrime. Rodzianko, Gučkov, Kerenskij e Scipov assunsero il potere, Skoropadskij si mette a disposizione dell'imperatore tedesco. Il generale russo Lukomskij detta al quartier generale l'atto di abdicazione, il generale Alekseev comunica a tutto il fronte russo che la Russia ha cessato di essere un impero zarista, e il treno divenuto storico porta a Pietrogrado, attraverso la Germania, i capi della definitiva rivoluzione russa. Lo Zar è a Pskov, dove riceve tutti i telegrammi nei quali i suoi comandanti d'armata si dichiarano d'accordo con la sua abdicazione. E mentre la Russia comincia a trasformarsi in una repubblica democratica, nel palazzo della Kšesinskaja di Pietrogrado ha già preso alloggio l'uomo che sta preparando la repubblica dei soviet. La primavera è lunatica come sempre, la neve si scioglie, si liquefa e gela di nuovo. Friedrich e Berzejev lavorano a Mosca. Hanno accesso a un arsenale d'armi e ogni notte, visti solo dalla sentinella connivente, portano nelle fabbriche una quantità di fucili e munizioni nascosti nella paglia su piccoli carri veloci.

Per la seconda volta - e come allora, quando attraversava con Kapturak e i disertori il bosco alla frontiera - egli crede di sentire il grido di tutto un popolo. Si rammenta dei cinque disertori. Alle prime luci dell'alba si erano fermati d'un tratto, come a un comando, per prendere congedo dalla patria. Dove saranno ora? Invalidi sul duro asfalto delle città americane, assassinati nelle prigioni del mondo, ridotti a ombre, divorati dalle epidemie nei campi di concentramento, perseguitati da poliziotti o marciti da un pezzo nelle tombe. Si rammenta di grigi uffici di polizia, di scrivani dalla mente ristretta, dei pugni duri come pietra di brigadieri e delle molli, viscide mani di spie, delle baionette a lama quadrangolare - la piramide del mondo borghese - e di procuratori di Stato - i maghi della classe sociale dominante - sotto i ritratti dell'imperatore. Sente lo sferragliare delle catene e gli ottoni squillanti delle bande delle compagnie in marcia. Vede gli ufficiali che, attillati come demi-mondaines di guerra, attraversavano le retrovie, e i pittori, in uniformi fantasiose, che dipingevano l'immagine sacra dei comandanti, i giornalisti - gli indovini della moderna borghesia - e gli ufficiali con le loro storielle ebraiche, le levatrici e i Grünhut diventati

patrioti, la mensa dei mendicanti e la compagnia dei letterati da Hilde.

«Noi distruggiamo questo mondo!» diceva a Berzejev. Essi attraversano con i loro carretti le strade buie dei sobborghi, travestiti da contadini che vengono dal villaggio per vendere l'indomani la verdura al mercato. Le armi, bene imballate, giacciono silenziose nella paglia. Si vedono le stelle brillare lontane e fredde come sempre, e si sente la primavera che avanza come sempre, e il vento, che la sospinge da sudovest come ogni anno. Sul selciato ineguale della strada gli zoccoli dei cavalli accendono un incessante fuoco d'artificio di brevi scintille che s'inflammiano dal nulla e nel nulla si spengono.

LIBRO TERZO

Il treno impiegò più di diciotto ore per percorrere il breve tratto fra Kursk e Voronež. Era un freddo e limpido giorno d'inverno. Per un paio d'ore appena il sole splendette così gagliardo da un cielo turchino, quasi meridionale, che gli uomini, a ciascuna delle numerose fermate, balzavano fuori dai vagoni gelidi e bui, si toglievano la giacca come per un lavoro pesante in piena estate, si lavavano con la neve scricchiolante e si facevano asciugare dall'aria e dal sole. Nel corso di questa breve giornata tutti si erano abbronzati la faccia come quelli che fanno gli sport invernali sulle montagne della Svizzera. Ma il crepuscolo venne all'improvviso e un vento pungente, cristallino, uniforme, cantilenante, inasprì il freddo tenebroso della lunga notte e pareva affilare senza requie il gelo perché divenisse ancora più aguzzo e tagliente. Ai finestrini dei vagoni mancavano i vetri. Al loro posto avevano fissato delle assi, fogli di giornale e pezzi di stoffa. Qua e là vacillava la luce di uno sperduto mozzicone di candela appiccicato su una qualche casuale sporgenza metallica di una parete o di una porta, di cui nessuno avrebbe più saputo spiegare lo scopo e che, per misera che apparisse, solo in grazia della sua inutilità ricordava il lusso, da tempo scomparso, dei treni e dei viaggi. Erano state messe insieme come capitava vetture di prima e terza classe, ma tutti i passeggeri gelavano. Ogni momento c'era qualcuno che si alzava, si sfilava gli stivali, ci alitava dentro, si stropicciava i piedi con le mani e si rinfilava accuratamente gli stivali come se nel corso di quella notte non dovesse avere più bisogno di toglierli. Altri pensavano fosse meglio sollevarsi ogni poco sulle punte dei piedi e mettersi a saltellare. L'uno invidiava l'altro. Ciascuno credeva che il vicino se la passasse meglio e per tutto il treno si sentivano solo discorsi sulla presunta qualità e calore di questo cappotto e di quel berretto di pelliccia. Sotto le maniche di un soldato, un camerata aveva scoperto dei polsini di lana grigi a strisce rosse di cui il possessore stesso non si sapeva spiegare la provenienza. Giurava che non servivano proprio a nulla. Uno, un uomo sulla quarantina, con una barba rossa incolta, che faceva pensare a un boia, a un folletto della foresta e a un fabbro insieme, ma che ancora due anni prima aveva esercitato un pacifico commercio di generi alimentari, voleva assolutamente vedere i polsini di lana. Dall'inizio della rivoluzione, in cui aveva perso tutto, aveva vagato da un esercito all'altro finché era restato definitivamente con i rossi. Si dava arie di uomo dalle molte esperienze e di profeta che poteva prevedere tutto. Qualche cosa la indovinava. Nonostante il suo cuore innocente, non passava quasi ora che non desse l'avvio a una lite. Sembrava che la sua vita così ricca di vicende lo annoiasse. Il possessore dei polsini di lana era un giovane contadino timido dei dintorni di Tambov, che non voleva mostrarli per vergogna. Fu costretto infine a farseli sfilare dal suo vicino, che era un marinaio, un diavolo d'uomo, giocatore di bussolotti, cuoco e sarto, con la faccia da attore di provincia. Il marinaio conosceva oggetti del genere e spiegò che erano stati gli inglesi a inventare i polsini di lana e che in effetti tutta la vita dell'uomo stava nei polsi. Perciò era sufficiente proteggere quelli solo, per risparmiarsi una pelliccia. Uno

dopo l'altro s'infilarono questi pezzetti di lana e dichiararono che riscaldavano proprio come stufe. Il marinaio si disse certo che la ragazza che aveva regalato quei polsini di lana al giovane dei dintorni di Tambov riscaldava ancor di più, e tutti chiesero se era vero.

Gli uomini che stavano conversando su come scaldarsi, venivano dal fronte siberiano, dove avevano respinto i legionari cèchi e dove avevano sperato di restare più a lungo e di riposarsi un paio di settimane da una vittoria che ai loro occhi era decisiva ma che in realtà aveva solo il significato di un successo provvisorio. Invece erano dovuti venire in Ucraina, dove il freddo sembrava loro più atroce che in Siberia anche se il loro comandante, il compagno Berzejev, dimostrava ogni giorno, termometro alla mano, che non raggiungeva più di venticinque gradi sotto zero. L'uomo dalla barba rossa diceva che non c'era nulla di meno sicuro del mercurio. Lui stesso, una volta, aveva avuto la febbre e il dottore gli aveva infilato in bocca un termometro. Quando lo tirò fuori, non segnava più di trentasei gradi, dunque più o meno come, per esempio, un pesce. E invece il dottore aveva detto che il polso andava troppo svelto per una temperatura tanto bassa, e così in fondo avveniva anche con il gelo che c'era fuori. Perché si avrebbero, se no, due o persino tre tipi di gradi di caldo e freddo? In quanto, appunto, persino gli uomini di scienza non si mettono d'accordo fra Celsius oppure Réaumur.

In realtà le truppe avevano più freddo perché avanzavano più lentamente, dovevano magari retrocedere, e perché a sud avevano a che fare con forze nemiche meglio organizzate e più numerose. Inoltre erano ancora sfinite dal lungo viaggio, dopo il quale si erano ritrovate subito in battaglia. La piccola guerra di movimento era diventata per loro non meno ovvia di quel che era già stata la grande guerra mondiale, e come per mesi esse erano rimaste pazientemente davanti alla fortezza di Przemysl e nei Carpazi, altrettanto naturali erano adesso per loro le brevi marce forzate, gli interminabili viaggi per ferrovia, il frettoloso scavar trincee, l'assalto a un villaggio e la battaglia per una stazione, la mischia dentro la chiesa e la sparatoria improvvisa nelle viuzze, pigiati nell'ombra di un portone. Quegli uomini sapevano cosa li aspettava l'indomani, appena lasciata la ferrovia, ma non pensavano alla battaglia, pensavano invece a termometri e polsini di lana, a cose comuni e di tutti i giorni, alla politica e alla rivoluzione. Sì, alla rivoluzione, della quale parlavano come se loro stessi avessero ben poco a che farci e si svolgesse da qualche parte, fuori delle loro fila, come se loro non fossero appunto in procinto di versare il sangue per essa. Solo alle volte, quando li raggiungeva uno dei volantini o uno dei giornali improvvisati, si rendevano conto che proprio loro erano la rivoluzione. Ce n'era solo uno in quel treno che non dimenticava un istante perché e in nome di che cosa combatteva e che lo ripeteva di continuo ai soldati: era Friedrich.

Dopo tre mesi, che gli erano sembrati lunghi come anni, a Kursk s'incontrò di nuovo con Berzejev. «Ogni volta che ti rivedo,» disse Berzejev «mi sembri diverso! Era così già allora, quando durante la fuga dovevamo separarci di continuo. Si direbbe che tu cambi faccia persino più alla svelta del nome». Dal suo ritorno in Russia Friedrich portava lo pseudonimo con il quale aveva pubblicato articoli nei giornali. Nemmeno a Berzejev confessò che in segreto amava il suo nuovo nome, quasi fosse un grado conferito a se stesso. Amava il vestito che ora indossava, le frasi che aveva nel cervello e sulla lingua e che pronunciava e scriveva senza stancarsi mai: appunto nel ripeterle provava voluttà. Già cento volte aveva detto ai soldati le stesse cose. Già

cento volte aveva scritto le stesse cose sui volantini. E ogni volta scopriva che esistevano determinate parole che non si logoravano mai e somigliavano un po' alle campane, che producono sempre il vecchio suono ma pur sempre un brivido nuovo, così alte e irraggiungibili, come sono, sopra la testa degli uomini. Esistevano suoni che non erano stati formati da lingue umane, ma che ignoti venti portavano con sé da sfere ultraterrene nel bel mezzo di migliaia di parole della lingua terrena. C'era la parola «libertà»! Una parola incommensurabile come il cielo, irraggiungibile da mano umana come un astro. Eppure creata dalla brama degli uomini, che hanno sempre e sempre di nuovo cercato di afferrarla, e intrisa del sangue vermiglio di milioni di morti. Quante volte aveva già ripetuto la frase: noi vogliamo un mondo nuovo! E sempre non era meno nuova di ciò che esprimeva. E sempre, di nuovo, essa cadeva come una luce improvvisa su un paesaggio lontano. C'era la parola «popolo». Se la pronunciava davanti ai soldati, davanti a quei marinai e contadini e braccianti e operai che egli considerava popolo, aveva la sensazione di reggere davanti a una luce uno specchio che la rafforzasse. Quanto si era studiato in passato di trovare parole nuove e più chiare, allorché teneva ancora sapienti conferenze davanti a giovani operai, e quanto poco, in verità, c'era da dire. Quante parole inutili annoverava la lingua fintanto che le poche semplici non avevano ancora il diritto, la dimensione e la realtà che loro spettava. Pane non era pane finché tutti non ne mangiavano e finché il suo suono non era accompagnato da quello della fame come un corpo dall'ombra. Bastavano pochi pensieri, un paio di parole e una passione che non aveva nome che era odio e amore insieme. Egli credeva di tenerla nella sua mano come una luce con la quale s'illumina e si accende un fuoco. Familiare era diventato per lui uccidere, come mangiare e bere. Non c'era un altro modo di odiare. Annientare, annientare! Ciò che gli occhi vedevano morto, questo soltanto era sparito. Solo il cadavere del nemico non era più nemico. Nelle chiese incendiate non si poteva più pregare. Sembrava che tutte le sue forze si fossero raccolte in quest'unica passione, come reggimenti sul campo di battaglia. In essa c'era l'ambizione dei giorni della sua giovinezza, l'odio per lo zio di sua madre e i superiori in ufficio, l'invidia per i figli delle famiglie ricche, l'ansia di conquistare il mondo, la folle attesa della donna, la meravigliosa beatitudine con cui vi ci s'inabissava, l'amarezza delle sue ore solitarie, la sua innata malizia, il suo intelletto esperto, l'acutezza del suo occhio e persino anche la sua viltà e la sua propensione alla paura. Sì, anche con l'aiuto della paura lui vinceva delle battaglie. E con quella fulminea intelligenza di cui si è dotati solo nei momenti di pericolo mortale, lui comprese le leggi sconosciute della strategia militare. Traduceva sul piano tattico-militare ciò che la sua innata malizia gli aveva dettato sin dalla prima giovinezza. Divenne un maestro nell'arte di spiare il nemico. Con vari travestimenti andava nei villaggi e città dell'avversario. Non c'erano limiti al temerario gioco della sua fantasia, alle romantiche inclinazioni della sua natura, alle pericolose escursioni che la sua curiosità personale gli dettava. Né un comando superiore poteva controllarlo nel caos della guerra civile, né il nemico era abbastanza organizzato da intraprendere un'azione sensata secondo le sensate regole della guerra moderna. Si sopravvaluta il pericolo quando non lo si conosce, pensava Friedrich. In realtà è uno stato al quale ci si abitua come a una vita borghese con ore di pranzo regolari. Si può parlare addirittura di una pedanteria del pericolo. - La vecchia domanda di Parthagener: «Ma c'era

proprio bisogno che lo facesse?» sorridendo se la sentiva negli orecchi e sorridendo rispondeva: «Sì!». C'era stato bisogno che lo facesse! Non si nasce inerme, senza patria e proscritto in un mondo ostile, per poi lasciare che esso vada come prima. Non si ha l'intelligenza, per poi metterla al servizio della stupidità, né gli occhi, per poi guidare i ciechi. «Avrei potuto diventare ministro!» disse a Berzejev, non senza un leggero orgoglio. «Ad onta di tutto. Ma noi preferiamo impiccarli, i ministri».

«Ti avrei creduto più intelligente,» replicò Berzejev «eri così ragionevolmente indeciso, così piacevolmente privo di una meta precisa, così individuale, senza passione pubblica...».

Friedrich lo interruppe: «Non è il mio mondo quello dove per caso sono capitato nascendo. Là io non avevo niente da fare. Ora ce l'ho, qualcosa da fare. Provavo sempre il sentimento di essermi lasciato sfuggire il mio tempo. Non sapevo che dovevo ancora viverlo».

Faceva la sua propria guerra. Aveva da regolare personalmente i suoi conti con il mondo. Aveva la sua propria tattica. Berzejev la definiva «antimilitare». «È antiborghese» replicava Friedrich. «Quella del generale borghese è senza parole, dunque senza uno spirito. Il comandante borghese combatte valendosi del comando, noi combattiamo valendoci della parola». E radunò un'altra volta - la terza in quella settimana - i suoi camerati e disse un'altra volta le vecchie nuove parole «libertà» e «mondo nuovo»!

«I vostri ufficiali nella grande guerra vi comandavano di stare sull'attenti. Noi, i vostri compagni comandanti, vi gridiamo il contrario: "Avanti". I vostri ufficiali vi ordinavano di tenere la bocca chiusa. Noi vi esortiamo a gridare "Viva la rivoluzione!". I vostri ufficiali vi ordinavano di obbedire. Noi vi preghiamo di capire. Là vi è stato detto: "Morite per lo Zar!". E noi vi diciamo: "Vivete!". Ma se dovete morire, sia allora per voi stessi!».

Un tripudio si levò. «Viva la rivoluzione!» gridava la gente. E, a disagio, Berzejev bisbigliò: «Tu sei un demagogo».

«Io credo a ogni parola che dico» rispose Friedrich.

Appena entravano in una località conquistata si faceva portare i cittadini arrestati. Stavano in fila davanti a lui, che studiava le loro facce. Una quieta follia lo dominava. Trovava somiglianze fra gli sconosciuti e le facce di borghesi conosciuti. Odiava l'intera classe come si odia una determinata specie di animali. Uno sembrava lo scrittore che aveva incontrato da Hilde, l'altro il dottor Süßkind, che del resto si ripresentava di frequente, il terzo il colonnello prussiano, il quarto il capoccia del partito socialdemocratico. Li rimandava via tutti. Una volta gli capitò fra le mani un innocuo direttore di banca, la cui faccia gli parve nota. Solo che non riusciva a rammentarsi esattamente. «Come ti chiami?» chiese. «Kargan» bisbigliò l'uomo. «Sei un fratello di Kargan di Trieste?». «Un cugino!». «Se gli scrivi,» disse Friedrich «salutalo da parte mia». L'uomo sospettò una trappola. «Io non gli scrivo mai!» disse. «Quanto è grande il tuo patrimonio?» chiese Friedrich. «Tutto perduto!» balbettò l'uomo. «Avevo un'attività fiorenti!» continuò a raccontare. «Cinquanta impiegati nella banca! E una piccola fabbrica!». «Il ritratto di un padrone!» disse Friedrich a Berzejev «in tempi feudali uno che signoreggiava su cinquanta impiegati era un signore. Questo qui è un verme, il cugino dello zio di mia madre». E guardava le grosse lacrime che scorrevano sulla faccia del direttore.

Una volta incontrò per la strada un uomo che ancora conservava qualche residuo di un'antica eleganza. Friedrich si fermò. «Lascialo andare, vieni!»

disse Berzejev. «Non posso» disse Friedrich. «Devo farmi venire in mente a chi assomiglia». L'uomo cominciò a correre. Lo inseguirono, lo tennero fermo. Friedrich lo guardò attentamente. «Lo so, lo so!» gridò, e lasciò libero lo sconosciuto. «Assomiglia al compositore di operette L. Ti rammenti la fotografia nei giornali illustrati? Ha come lui un coraggio da valzer dipinto in faccia». E contento cominciò a cantare: «Ci son cose che dimenticar bisogna, son troppo belle per essere vere...».

Certo non sapeva che lui stesso, poco per volta, cominciava a diventare argomento di giornali illustrati e non illustrati del mondo borghese che, nella sua maggior parte, era tutt'altro che annientato. Non sapeva che i corrispondenti di dieci grandi giornali telegrafavano il suo nome ogni volta che non sapevano cos'altro comunicare, e che di lui s'impadroniva la potente macchina dell'opinione pubblica, quel meccanismo che fabbrica sensazioni, il materiale grezzo della storia mondiale. Non leggeva giornali. Non sapeva che un giorno su tre figurava nella lista degli uomini che, sotto il titolo «I boia sanguinari», costituivano nella stampa una rubrica fissa, accanto alla rubrica dei pugili, dei compositori d'operette, dei fondisti, dei bambini prodigio e degli aviatori. Egli sottovalutava - e come lui tutti i più avveduti fra i suoi compagni - la tecnica segreta del sistema di difesa della società, che consisteva nel rendere normale l'anormale sia esagerandolo, sia dettagliandolo, e nel far confermare da mille «fonti bene informate» che gli enigmi della storia contemporanea consistono di avvenimenti autentici. Non sapeva che questo mondo era diventato troppo vecchio per gli entusiasmi e che la tecnica si poteva impadronire di una materia leggendaria per trasformare in attualità verità eterne. Dimenticava che c'erano i grammofoni per riprodurre i tuoni della storia e il film per riprendere sia i bagni di sangue che le corse di cavalli.

Era ingenuo perché era un rivoluzionario.

II

Grazie all'eccezionale durata del tempo in cui si era svolta la guerra, diverse lettere erano rimaste giacenti alla posta così a lungo che solo dopo anni raggiunsero il luogo della loro destinazione. La lettera che Friedrich aveva scritto a Hilde nell'inverno del 1915 le arrivò nella primavera del 1919, quando da un pezzo non era più la signorina Hilde von Maerker ma la moglie del signor Leopold Derschatta, oppure von Derschatta, come questi, in seguito alla rivoluzione austriaca, non aveva più il diritto di nominarsi. Lo chiamavano tuttavia signor direttore generale perché nei paesi dell'Europa centrale non si priva volentieri qualcuno del suo rango e ci si sente comunque onorati sia dal titolo che si può pronunciare, sia da quello che si possiede in proprio.

Il signor von Derschatta era stato davvero direttore generale durante gli ultimi due anni di guerra, dopo essere ritornato dal fronte come tenente della riserva con una leggera ferita, con ritenzione di proiettile, a quel gomito che, senza alcuna necessità, aveva offerto al nemico al di sopra dei ripari. I suoi nemici - perché un direttore generale ha sempre dei nemici - asserivano che in fin dei conti aveva avuto ragione a tirarsi fuori dalla mischia. Ma non prestiamo ascolto ai suoi nemici! Le loro calunnie non hanno senso. Anche ammettendo che la ferita con ritenzione di proiettile non fosse stata un caso, quanti hanno mai tratto vantaggio da una ferita con ritenzione di proiettile? A chi una ferita con ritenzione di proiettile ha risparmiato il ritorno al fronte? No, il signor von Derschatta, che allo scoppio della guerra era diventato comandante di stazione come il padre di Hilde - anche se, per la sua età, non avrebbe dovuto restare nelle retrovie - e che era andato al fronte solo in seguito a una svista - che un maggiore al ministero della guerra dovette scontare per un bel po' -, questo signor von Derschatta non aveva bisogno di ferite con ritenzione di proiettile. Aveva protezioni. La sua famiglia, che proveniva dalla Moravia, aveva fornito da generazioni funzionari statali, consiglieri ministeriali, ufficiali, e un unico Derschatta soltanto aveva mostrato talento ed era diventato attore - e quello portava un altro nome. Le relazioni con una delle più antiche famiglie del paese risalivano all'epoca del bisnonno Derschatta, che era stato un semplice amministratore di beni comitali. Che fortuna per il pronipote! Perché il discendente di quel conte era oggi un uomo potente, e chi poteva dirsi suo amico non aveva da paventare la guerra. Il signor von Derschatta era deciso a non rivedere più il fronte quando lasciò l'ospedale con il braccio definitivamente guarito. Si recò, il braccio sempre legato al collo per fare effetto, in quell'ufficio dove imperava il suo amico. Avanzò inarrestabile - quasi fosse il suo proprio destino - per corridoi lunghi, vuoti, rimbombanti e per anditi stretti in cui intere moltitudini di gentaglia in borghese aspettava passaporti, permessi e carte di identità, salutò con noncuranza tutte le volte che scattava in piedi un usciere il quale, grazie a una professionale facoltà divinatoria, intuiva subito che chi passava era un tenente con aderenze, e raggiunse dopo aver chiesto qualche informazione la porta del suo amico. Restò dieci minuti esatti in amichevole colloquio: «Eccellenza,» disse «mi

sono permesso...».

«So già tutto,» rispose l'Eccellenza «ho ricevuto la lettera del suo signor papà. Che c'è di nuovo? Che fa la Fini?».

«Sua Eccellenza, è molto gentile» disse il signor von Derschatta.

«Come sempre, come sempre!» notò l'Eccellenza «una ragazza splendida!».

E quando il tenente si alzò, il conte buttò là due parole come per caso, come se pensasse ad alta voce a qualcosa che non riguardava affatto il suo ospite: «Domani sarà già tutto sistemato».

Il conte si riferiva alla centrale delle patate, il cui compito era di arginare il libero commercio delle patate e di impedire la speculazione. La centrale delle patate era ancora diretta, a quel tempo, da un esperto, uno dei più ricchi agricoltori che, nonostante la sua idoneità al servizio militare, era stato dichiarato indispensabile già tre volte e che, per sua disgrazia, da sei mesi non era più andato a far visita al suo protettore al ministero dell'alimentazione. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore! Quando l'esercito richiese un'altra volta il commerciante di ortaggi, egli, con stupore dell'esercito stesso, non fu più ritenuto indispensabile. Indispensabile era diventato, invece, il signor von Derschatta. E con l'irrefutabile motivazione che in tempi così gravi una centrale delle patate deve dipendere sia dal ministro della guerra che dal ministro dell'alimentazione, il tenente ricevette l'incarico, come appartenente all'esercito, d'instaurare uno stabile collegamento fra il ministro della guerra e i prodotti agricoli.

Il signor von Derschatta si chiamò dunque d'ora in poi direttore generale, anche se non fu reso esplicitamente noto che questo era il suo titolo. Ma l'avrebbero forse dovuto chiamare signor tenente in un tempo così grave in cui un avvocato su due era tenente? Qualcuno aveva introdotto il titolo di direttore generale. E da allora in poi si disse: «Direttore generale Derschatta». È vero che alcune settimane dopo ricomparve quell'agricoltore che, un tempo indispensabile, lì aveva imperato. Ma in quale stato pietoso! Aveva dovuto fare quattro settimane di esercitazioni. Tanto c'era voluto perché la sua famiglia trovasse la protezione decisiva. Alla fine era rientrato in servizio dalle sue patate, ma non più come sovrano, bensì come perito consulente di Derschatta, e dovette accontentarsi del titolo di direttore.

Derschatta, che per natura era uomo prudente, non vedeva di buon occhio l'agricoltore accanto a sé. Due uomini abili alla guerra, l'uno vicino all'altro, non andavano bene. D'altronde egli aveva urgente bisogno di un segretario e non si azzardava a sottrarre alla trincea ben tre uomini. Per prima cosa cercò dunque di liberarsi dell'agricoltore. Ma quello stava ora ben saldo al suo posto. Così rinunciò al segretario e decise di vedere se trovava una segretaria.

Hilde, che da un pezzo si era stancata di assistere i malati e riteneva che l'attività nella Croce Rossa si confacesse più al suo buon cuore che al suo intelletto, cercava già da mesi un posto in un ufficio pubblico, e magari come braccio destro di un uomo importante. La signora G., la sua amica, che conosceva il signor Derschatta, richiamò l'attenzione di Hilde su di lui. Il signor von Derschatta apprezzava la grazia femminile. E siccome in quei tempi gravi non era più un fatto insolito mettere alla macchina da scrivere ragazze di buona famiglia, che così servivano sia la patria sia anche l'emancipazione, Hilde imparò in fretta a stenografare e diventò segretaria.

Era fiera, secondo la morale del suo tempo di 'guadagnarsi il pane'. Suo

padre era stanco ormai, snervato dalle sollecitazioni della sua governante, che tuttora non aveva sposato, e dall'opposizione della figlia; era già stufo del suo servizio alla stazione, la guerra cominciava a diventare troppo lunga per lui, che sognava di nuovo il suo ufficio tranquillo, il suo pacifico circolo, il morbido cornetto al papavero - il suo stomaco digeriva tanto male la farina di granoturco - insomma, egli lasciò, senza muovere obiezioni, che sua figlia diventasse segretaria.

Non l'avrebbe fatto, nonostante la sua stanchezza, se avesse conosciuto meglio il signor von Derschatta - e anche sua figlia, si capisce. Poiché Hilde, convinta della ridicolaggine della vecchia morale non meno che della propria indipendenza, estasiata dalla scoperta fatta durante la guerra dalle ragazze borghesi, che cioè una donna può disporre del proprio corpo come vuole, non oppose, per puro e semplice omaggio alla teoria, alcuna resistenza alle pretese che il signor Derschatta aveva verso una segretaria. Era un tempo in cui le donne, mentre si abusava di loro, erano tutte prese dall'idea di avere il dovere di fare qualcosa che le distinguesse dalle loro madri. E se i tradizionalisti lamentavano il ben noto rilassamento dei vincoli, la verginità veniva definita dagli uomini un fenomeno raro e considerata un peso dalle ragazzette. Molte donne non arrivavano affatto al piacere perché esercitavano l'attività sessuale come un obbligo e perché l'orgoglio di poter amare come gli uomini le appagava più dell'amore. Il signor von Derschatta non ebbe bisogno di fingere amore. L'ambizione di Hilde di poter giudicare gli uomini solo dalle loro attitudini fisiche, così come gli uomini, secondo la sua opinione, giudicavano le donne, escludeva a priori qualsiasi premura da parte di Derschatta. Senza una traccia di passione o di piacere, semplicemente per ragioni di principio, Hilde si mise con il signor direttore generale, ovviamente durante l'orario di lavoro, perché così poteva in pari tempo continuare a sentirsi il 'braccio destro' di un importante funzionario. Se mai qualcosa l'attraeva in questa avventura, era la curiosità. Ma persino nella curiosità si mischiava una sorta di passione da naturalista. E le ore d'amore passavano come le ore d'ufficio - da cui, anzi, solo in certa misura venivano sottratte - in una fredda lussuria che faceva lo stesso effetto di quando si toccava il cuoio marrone del divano d'ufficio sul quale venivano consumate. La matita gialla e il blocco per stenografare giacevano intanto sul tappeto aspettando il momento di entrare in funzione, perché il signor direttore generale non amava sprecare il tempo e cominciava a dettare mentre ancora era intento a soddisfare le esigenze dell'igiene con l'acqua corrente. Era, si potrebbe dire, un idillio amoroso secondo il sistema Gabelsberger,³ e corrispondeva pienamente alla gravità dei tempi e al pericolo in cui la patria si trovava.

Sarebbe certamente restato senza conseguenze se il destino non avesse messo di mezzo un usciere di nome Wawrka. Wawrka era stato indispensabile fino all'arrivo di Derschatta e si era abituato a considerare la guerra un avvenimento che non pregiudicava la propria esistenza. Ma il signor direttore generale, che ci teneva ad avere accanto a sé il minor numero possibile di uomini sani, annullò la indispensabilità di Wawrka. Questi, in una lunga udienza, pregò il signor direttore generale di essere indulgente. Il pover'uomo cadde in ginocchio davanti al grande signor Derschatta. Si appellò alla propria famiglia numerosa, ai sei bambini - nel bisogno ne aveva inventati due in più - alla moglie malata, che in realtà, si capisce, era sana. Ma la preoccupazione che il signor direttore generale

nutriva per la propria vita lo rendeva ancor più duro di quanto non fosse di natura: era cosa decisa, Wawrka doveva andare soldato.

Il pover'uomo decise di vendicarsi. Sapeva chi era il padre di Hilde, e con il suo cervello sempliciotto, che non capiva la *Weltanschauung* di una ragazza emancipata, suppose che ciò che accadeva sul sofà e che lui aveva ascoltato di nascosto, fosse frutto di una seduzione secondo il buon modello antico. Tra i signori, pensava nella sua semplicità, c'è un onore che si perde, si protegge, si vendica con un duello o con un colpo di pistola. Vedeva già il direttore generale morto in ufficio, con un colpo alla tempia, e lì vicino il vecchio signor von Maerker affranto e tuttavia fiero e silenzioso, e poi - ciò che era essenziale - se stesso di nuovo indispensabile e in salvo. Così andò dal signor von Maerker e gli raccontò ciò che era venuto a sapere origliando. Il signor von Maerker, in fondo, non la pensava diversamente da Wawrka. Gli imperativi dell'onore sociale costringevano un consigliere ministeriale a chiedere ragione al seduttore della figlia. E con la naturalezza di un uomo che non sa niente di sua figlia ma ha nel sangue le tradizioni di una antica cavalleria, il signor von Maerker si recò, con uno scudiscio in mano, dal signor direttore generale.

Il signor von Derschatta era deciso a ogni costo a non morire, né al fronte, né nelle retrovie. Per salvare la sua vita recitò la parte del reo confesso ma anche quella dell'innamorato alla follia, e chiese al signor von Maerker la mano di sua figlia. Hilde sarebbe andata avanti volentieri con la sua libertà sessuale, capì però che doveva evitare una catastrofe. Sacrificò ai pregiudizi, si sposò e si consolò con la prospettiva di un matrimonio libero, moderno, in cui entrambe le parti potevano fare quello che volevano.

Ma si era sbagliata. Perché suo marito, che prima aveva condiviso le sue opinioni sulla libertà sessuale della donna, tutt'a un tratto considerò il matrimonio come una santa istituzione ed era deciso, come diceva, a tutelare «l'onore della sua casa». Anzi, diventò persino geloso. Fece sorvegliare sua moglie. Assunse una nuova segretaria e continuò con lei il suo usuale lavoro d'ufficio. Wawrka andò al fronte, e doveva probabilmente essere caduto. Hilde invece ebbe un bambino. Era stata solo una misura precauzionale di suo marito. Lei la considerò una prova della propria umiliazione: con l'aiuto della natura lui le aveva dimostrato che il destino della donna era di essere schiava e di servire da recipiente per i discendenti. Lei odiava il figlio, un maschio che perfidamente somigliava a suo padre. Adesso era circondata da due Derschatta. Quando l'uno andava in ufficio, l'altro strillava nella culla. Spesso dormivano tutti e due nel suo letto. Lei non aveva nessuno al mondo. Con suo padre non poteva parlare, non capiva quello che lei diceva. La sua unica amica, la signora G., le dava consigli a buon mercato. Secondo lei, doveva tradire suo marito: questa era l'unica vendetta. Ma il signor von Derschatta era sospettoso e prudente, un tiranno domestico secondo il modello antico. E non c'era tutt'intorno un solo uomo con cui valesse la pena di commettere adulterio. Perché Hilde era diventata più critica. L'infelicità rende difficili.

Venne il capovolgimento. Il signor von Derschatta perse le sue aderenze, il suo rango e la sua nobiltà. Una professione non l'aveva mai avuta. Si ridussero le spese, si licenziò la bambinaia e si prese una cuoca che costava poco. Non offrivano ricevimenti e non andavano in società. Il signor von Derschatta perse le sue segretarie e concentrò tutta la sua virilità sulla moglie. Diventò ancora più geloso. Arrivò un secondo figlio, un maschio,

altrettanto somigliante al padre quanto il primo e altrettanto odiato da Hilde. Il signor von Derschatta si buttò nel commercio. Allacciò relazioni con appartenenti all'odiata ma accorta razza degli ebrei di borsa. Su incarico di uno di loro si trasferì a Berlino, per rappresentare i suoi clienti alle borse delle città tedesche. Non avevano nessuna fiducia nelle sue capacità. Ma secondo il modo di vedere di uomini ricchi e brutti, lui era una «figura distinta» e, in Germania, «rappresentativa». Non gli si poteva rimproverare una sola goccia di sangue ebraico. Ed era un nobile.

Lui visse di affari fantasma che a stento comprendeva. Frequentava gente ricca che disprezzava e, allo stesso tempo, rispettava e temeva. Cercava, ascoltandoli, di imparare i loro 'trucchi'. Perché credeva che fossero trucchi. Non sapeva che per fare buoni affari ci volevano generazioni di gente martoriata e pogromizzata, di avi rinchiusi nel ghetto e costretti a fare i banchieri. Divenne uno di quei pavidanti antisemiti che cominciano a odiare per rispetto e che, quando un affare fallisce e quando credono che l'altro li abbia raggirati, si dicono mille volte al giorno: se rinasco divento un ebreo. Una buona dose del suo malumore era dovuta al fatto che era tanto difficile rinascere. E siccome con i colleghi in affari e i conoscenti non poteva parlare delle sue sofferenze private, si sfogava con Hilde. Lei lo lasciava parlare, ma non lo consolava, anzi si rallegrava della sua disdetta. Era arrogante e astiosa. Il direttore generale, che con la sveltezza di un debole approvava i principi del mondo nuovo e disprezzava quelli del vecchio, la qual cosa egli chiamava «un adeguarsi», faceva capire che il suo matrimonio era stata una cosa avventata e la conseguenza di una mentalità reazionaria. Giudicava il suo matrimonio allo stesso modo del suo patriottismo, della sua decorazione militare e delle sue idee monarchiche. Di tutto il vecchio mondo, che era crollato così in fretta, non aveva conservato altro che quello stupido matrimonio, la cui premessa era stato uno stupido principio d'onore. Oggi? Oggi nessun uomo ragionevole si metterebbe a discutere con un vecchio e scimunito consigliere ministeriale sul matrimonio di sua figlia. Pistola, scudiscio, duello, cerimonie! Che teatro! Se non avessi sposato Hilde, pensava amaramente, ora mi prenderei la figlia di un ricco ebreo. Gli ariani biondi sono molto richiesti. A volte montava su tutte le furie. Non aveva più uniforme, né titolo, né onore di casta, non c'era da nessuna parte una norma che potesse costringerlo a mantenere il controllo di se stesso. Si lasciò andare. Una porta sbattecchiò con fracasso, una sedia si rovesciò, il suo pugno si abbatté sul piano del tavolo, il lampadario cominciò a tremare lievemente. Hilde spalancò gli occhi. Il dolore le faceva già nodo alla gola, le lacrime cominciavano già a bruciare negli angoli degli occhi. Basta che non pianga, pensava, basta che non pianga davanti a lui! Cercherò piuttosto di stupirmi, solo di stupirmi. Che bestia. Un macellaio. Prima gli si arrossò la nuca, da dietro il sangue gli salì alla faccia. Sul dorso delle sue mani larghe gli si drizzarono i peli. Lei doveva riuscire a pensare in fretta a qualcuno, già il pensare era una consolazione. E pensò a suo padre, che si dominava cento volte al giorno, che era doppiamente cortese quando lo assaliva una muta collera, che usciva di casa quando aveva da dire qualcosa di spiacevole. Suo padre! Ma lui era vecchio e stolto e non l'aveva mai capita. Anche se ora fosse stato lì, al massimo si sarebbe battuto a duello con suo marito.

Si rammentò di Friedrich. Non lo vedeva più nitidamente. Si rammentava di lui, ma non come di una persona viva, piuttosto come un 'fenomeno interessante', per così dire. Un giovane idealista, un rivoluzionario. E

nemmeno coerente. In fin dei conti era come gli altri. È andato in guerra e probabilmente è caduto, pensò.

Non smise di pensare a Friedrich nemmeno quando il direttore generale riuscì, superata l'inflazione, a raggiungere di nuovo una posizione rispettabile e rappresentativa, a diventare direttore dell'ufficio berlinese di un trust dell'acciaio e, in rapporto alle circostanze, a migliorare di umore.

Un giorno la cameriera le portò una lettera. La busta era disseminata di timbri. Annotazioni di diversi uffici postali s'incrociavano ai margini. I timbri rotondi vi stavano come decorazioni su un petto: la lettera faceva pensare a un guerriero reduce da uno scontro sanguinoso. Portava il suo vecchio indirizzo, il suo nome da ragazza, del quale aveva tanta nostalgia, e lei guardò la lettera con quella tenerezza con cui alle volte ripensava al tempo di quand'era ragazza. Era in ogni caso una cara lettera, che era venuta a trovarla dopo tante difficoltà e lunghe peregrinazioni, era una lettera fedele, devota. Viene da uno che è morto da tempo, pensò, e questa idea subitanea raddoppiò la sua tenerezza. L'aprì con cura. Era l'ultima lettera di Friedrich.

Egli le fu subito vicino, fin dalla prima parola. Si ricordò della sua andatura, del suo modo di salutare, dei suoi gesti, della sua voce, del suo mutismo, della sua mano. Il suo viso non lo vedeva più con chiarezza. Sentì sul braccio i suoi timidi sfioramenti, fiutò nell'aria l'odore della pioggia di quella sera che camminavano insieme, e vide il crepuscolo nel piccolo caffè. Un improvviso dolore arrestò i suoi ricordi. Era morto. Si era perso nel caos di quel tempo. Morto in una prigione, morto di fame, giustiziato. Dovrei portare il lutto, pensò, sì, portare il lutto. È stato l'unico essere umano che io abbia mai incontrato. E come l'ho trattato!

Quando però il marito entrò nella stanza, il suo lutto era scomparso o passato in secondo piano, oppure sommerso da un bagliore di trionfo. Il signor direttore generale si meravigliò del buon umore di sua moglie. Lo irritava, non sapeva perché. Che motivo ha di essere così allegra? Io ho avuto anche oggi, di nuovo, da arrabbiarmi. Le guasterò l'umore. E a voce alta: «Perché sei così baldanzosa?». Lei lo guardò e non rispose. Non sentiva il groppo in gola ed era sicura che non avrebbe pianto. La lettera era nel cassetto e irradiava forze segrete. I figli di Derschatta arrivarono dalla passeggiata quotidiana. Avevano facce sane, tonde, vuote e si bisticciavano perennemente. Lei mandò via i bambini con la cameriera. Non mangiò. Per la prima volta vide molto bene come suo marito si comportava a tavola. Aveva imparato, è vero, fin da bambino, come si teneva coltello e forchetta e ciò nonostante mangiava come un selvaggio. Il suo sguardo vagava sulle strette colonne del giornale spiegato e il cucchiaino si sollevava alla bocca a tentoni, come un cieco. Per quanto una certa notizia sembrasse occupargli la mente, non gli intaccava per nulla l'aria beata con cui mangiava. Che appetito! pensava Hilde, come se l'appetito fosse una qualità degradante. È strano come si comportano certe persone. Aveva la sensazione che suo marito fosse un estraneo incontrato per caso al ristorante. Non le importava nulla di lui. Era libera.

In che modo poteva venire a sapere qualcosa sulla sorte di Friedrich? Se fosse più coraggiosa, potrebbe andare per il mondo, andare in Russia, cercarlo. Respinse questa idea romanzesca. Pure le sembrava che nulla si potesse giudicare romanzesco quando si amava. Che cosa c'era di più singolare di quello che le era capitato finora? I loro primi incontri, la partenza, la sua prigionia in Siberia, il suo ritorno, la sua scomparsa e infine

questa lettera! Non veniva a lei come guidata dal cielo? Era forse un grido d'aiuto che lei raccoglieva troppo tardi? Era tutto prodigioso, non c'era dubbio, e lei non doveva aver paura di un gesto inverosimile.

III

Quando egli stava sul podio degli oratori e parlava davanti ai giovani, lo opprimeva il peso delle sue vicende, si sentiva vecchio e si sarebbe dato cent'anni. A volte, a casa, si guardava nello specchio e si convinceva che la sua faccia non era più vecchia di dieci anni prima. La gioventù e la salute degli altri non sembravano però qualità fisiche, ma un modo di sentire. Erano più giovani di lui di sei, otto o dieci anni. Capivano bene quello che diceva loro. Eppure lui a ogni frase pensava: io qui rappresento un testo di storia e nemmeno di quelli autorizzati. Talvolta una sua parolina tradiva il vecchio ribelle. Allora sentiva un brivido correre rapido per la schiena dei suoi ascoltatori. Faceva una pausa. Gli sembrava di doversi interrompere tutt'a un tratto, per mancanza di parole. La passione si sentiva colta sul fatto. Di quei giovanotti nessuno aveva percorso come lui, solitario e truce, le strade delle città. Loro marciavano con canti e bandiere verso feste, conferenze e adunate. Prendevano possesso dell'eredità di un nuovo mondo come conquistatori, e non avevano conquistato nulla, ed erano solo eredi. Non avevano più bisogno di ricambiare l'odio con l'odio. Non uno solo di loro sarebbe più stato senza patria e infelice. La tristezza, un'istituzione reazionaria, era scacciata. Una nuova generazione sarebbe sorta, anzi c'era già, con muscoli vivaci, sole negli occhi, impavida perché non c'erano terrori, e coraggiosa perché non c'erano pericoli a minacciarla. Lui non era invecchiato, il mondo però era diventato così nuovo come se lui avesse vissuto mille anni. E imparò la lenta indifferenza dell'età, che a poco a poco si allarga sul nostro corpo e lo ricopre ancora vivo come un sudario. I dolori arrivavano come rumori attutiti, le gioie restavano a rispettosa distanza, i piaceri li sentiva trascorsi mentre ancora li assaporava, come fossero le tracce, lasciate anni prima, di se stessi. Erano ricordi di piaceri.

Gli altri, i suoi camerati e coetanei, forse non stavano diversamente, ma si sprofondavano nel lavoro. Sedevano alle scrivanie, che erano diventate i mobili del comando, invece dei troni. Scrivevano e leggevano ed evitavano le strade. Le loro finestre davano sui lontani dintorni della città oppure sui cortili del Cremlino. Vedevano la nebbia dei campi che si congiungeva al fumo delle ciminiere di alcune fabbriche, o un pezzetto di prato, un paio di soldati di guardia dell'Armata Rossa e i rari visitatori ufficiali. In vetture chiuse attraversavano le città. Salute e malattia, mortalità e numero delle nascite, fame e sazietà, delitti e passioni, mancanza di un tetto e ubriachezza, analfabetismo e scuole, stupidità e genialità: tutto questo stava nelle relazioni ufficiali, e anche ciò che si chiamava «lo stato d'animo della popolazione» aveva la fisionomia di una statistica. E tutti profetizzavano il bene. L'ottimismo divenne il primo dovere. Con le loro vecchie e stanche facce, i loro corpi malati, i loro occhi miopi e messi a dura prova, i vecchi cercavano di imitare il linguaggio vivace e il vigore sportivo dei giovani, e facevano pensare a dei padri che i figli portano con sé a fare una gita.

«Le persone sono irriconoscibili» disse Friedrich a Berzejev. «Tu ti ricordi di R., vero? Anche lui è diventato un ottimista. Abbandona i suoi libri e va giù per un'ora dai soldati. "Che tipi splendidi!" racconta poi. Loro lo trattano

con i guanti e si lasciano dare manate sulle spalle. Lui, che una volta ha detto che teme la canaglia e che anch'io dovrei temerla, è beato come un bambino. La gente del popolo ha buon istinto, sa cosa piace a R. E così lo contentano e gli dicono una villania. Lui va in estasi. Collezione le espressioni di finta confidenza come un cortigiano, in tempi andati, le dimostrazioni di benevolenza di sua maestà. E i soldati per amor suo recitano la parte della 'maestà del popolo'. Allora ritorna felice ai suoi libri ed è convinto di non distinguersi in nulla dalla massa. Ne ha le prove. Con lui hanno parlato in tutta sincerità. Lui ha battuto su quelle spalle massicce le sue dita delicate e loro gli hanno detto sinceramente che non hanno fiducia nella sua arte di governare. Il popolo ha doti eccellenti di commediante».

«Se con il semplice raziocinio di chi esce dalla scuola allievi ufficiali» disse Berzejev «mi è possibile capire che cosa realmente fa di una persona un borghese, credo proprio che i nostri compagni siano diventati borghesi. Forse lo sono sempre stati. Solo la tensione e il rancore e la povertà in cui sono vissuti ha fatto da freno ai loro istinti borghesi. Ora la tensione è passata. Io credo che la caratteristica del borghese sia l'ottimismo. Vedrai che andrà bene. Vedrai che vinceremo. Il generale sa senz'altro cosa deve fare. Il nemico è spacciato. Mia moglie è fedele al cento per cento. Da ora in poi non può che andar meglio, e così via. Adesso hanno case e suppellettili e gabinetti con acqua corrente, e i bambini giocano nei corridoi e fanno progressi a scuola. Hai visto come si è sistemato Savelli? Oh, non con sfarzo! Non è questo che i giornali dei paesi borghesi ci rimproverano. I nostri compagni purtroppo disprezzano il lusso. Ma hanno la passione della comodità borghese e dei ninnoli. Dicono che Savelli sia diventato terribile. L'ottanta per cento delle esecuzioni capitali vanno sul suo conto. Una settimana fa sono stato da lui. Aveva comprato delle tazze da tè a fiorellini. Il tè non lo beve più nei bicchieri. Qualcuno gli ha portato dalla Germania un meraviglioso apparecchio per fare un autentico caffè turco. Per un quarto d'ora mi ha spiegato come funziona e ha detto pieno di ammirazione: "I tedeschi sono proprio dei tipi geniali!". C'era da lui un giornalista americano. Trattava l'americano molto bene, ovvero molto male, dall'alto in basso. A volte diceva, a una domanda dell'americano: "Questo non la riguarda affatto!" oppure: "Dica al suo direttore che noi trattiamo i giornalisti borghesi molto più gentilmente di quanto non meritino". Ma quando l'americano se ne fu andato, dopo qualche minuto di riflessione Savelli disse: "Un popolo in gamba questi americani. Sanno esattamente cosa vogliono". Lasciamo passare altri due anni - e Savelli agli americani glielo dirà in faccia».

«Quanti ce ne sono ancora in Russia» disse Friedrich «che parlano come noi? La gente che ha combattuto con noi è sparita, sono andati a casa, sono di nuovo borghesi e operai e giovani d'ufficio. Come sono pochi quelli rimasti con noi! Si comincia a organizzare l'esercito. La gente saluta già con rispetto quelli come noi. In tram un compagno mi ha ceduto il posto. Divento vecchio, diventiamo vecchi».

Una settimana dopo R. disse a Friedrich:

«Sarà bene forse che voi, con il vostro pessimismo, non rimaniate a Mosca. Uno di noi ha proposto che andiate nella zona del Volga».

«Non mentite!» esclamò Friedrich. «Dite pure che l'avete proposto voi».

«Ebbene sì, l'ho suggerito io! Volevo risparmiarvi delle noie».

«Nessuno ve l'ha chiesto. Io resterò qui finché voglio».

«Non ci riuscirete» disse R. «Voi ve ne andrete volontariamente o contro la vostra volontà. Ci penserà Savelli. Avete letto, a proposito, il mio articolo? Ho scritto contro il pessimismo. Mi riferisco naturalmente a voi e ai vostri amici».

«Vi ricordate» disse Friedrich «che cosa mi avete detto a Vienna a proposito di Savelli? Ci impiccherà, avete detto!».

«Io parlavo di un altro Savelli. C'è una bella differenza: Savelli era impotente. E oggi - non ha nemmeno più il suo vecchio nome - non è più impotente».

«Ed è per paura che mi parlate così?».

«Non per paura. Per prudenza. Per convinzione anche. Savelli non deve sapere nulla della nostra conversazione. Vi avverto di non farne assolutamente parola con nessuno».

«Ma dite la verità! Dite che vi siete preso l'incarico di togliermi di mezzo con le buone. Dite che voi tutti avete paura che io abbia delle ambizioni. Ma io non ne ho più. Io me ne infischio della vostra rivoluzione».

«Tanto meglio. Allora partite, andatevene alla svelta. Ma non ditelo a nessuno. Io non ammetterò mai di aver parlato con voi».

«Ma io ho sentito la vostra conversazione» esclamò a un tratto Berzejev. Aveva aperto la porta, così che si poteva vedere il corridoio. «Sono qui da mezz'ora e ho ascoltato di nascosto».

Si avvicinò a R. e alzò la mano. R. abbassò il capo. Lo schiaffo di Berzejev lo colpì all'orecchio. Un momento dopo se ne stava sotto il tavolo e diceva: «Calmatevi o andate via!».

Andarono via.

«Dunque - probabilmente - andrò in Germania» disse Friedrich. «Tu parti con me, no?».

«No!» disse Berzejev «ci separeremo. Non devi avvertene a male. Ti devo confessare che non posso lasciare la Russia. Sono felice di poter vivere qui al sicuro. Per la prima volta al sicuro da quando ero giovane, e senza qualcosa da nascondere. È la mia patria. Io l'amo. Ho sofferto di nostalgia quando ero fuori. Non posso vivere fuori un'altra volta. Insomma: io rimango».

«Se fossi al tuo posto,» disse Friedrich lentamente «non potrei fare a meno di accompagnare l'amico». Io non ho patria, pensò in silenzio. Si vergognò di dirlo. Ma Berzejev lo indovinò: «Io sono soltanto un russo» disse - e suonò come un rimprovero. «Non ho imparato nulla. Posso solo restare nell'esercito. Che ci farei fuori? Ti darei solo fastidio...». «Addio!» disse Friedrich. Gli dette la mano, si abbracciarono - esitando, e fu come se ciascuno di loro avesse ancora qualcosa da dire all'altro, qualcosa che non si poteva più pronunciare. Come se li separasse, anche se si tenevano abbracciati, un'incommensurabile distanza, come se, stando sulle rive opposte di un lago, si guardassero e sapessero che l'uno non poteva udire le parole dell'altro, e che non aveva alcun senso pronunciarle.

E tre giorni dopo Friedrich era di nuovo solo in una grande stazione e aspettava un treno che portava in occidente.

Faceva già buio. Nel vagone sedevano dei soldati che erano stati assegnati al servizio di frontiera. Parlavano di politica.

«In Germania,» diceva l'uno «mancherà forse una settimana allo scoppio della rivoluzione. Poi arriverà in Francia, poi in Inghilterra e da ultimo in

America».

«Stupido» diceva l'altro. «Chi te l'ha messo in testa?».

«Sono stato a una conferenza che R. ha tenuto agli studenti».

«Che sciocchezza» disse l'altro. «Primo, non hai capito la conferenza, secondo, avrà avuto forse un significato particolare, e, terzo, R. è un giudeo e di lui non credo più una parola. Per un paio di giorni, mentre ero di servizio dove stava T., parlava sempre con noi».

«Giudeo o no - da noi è finita, non ci sono più religioni».

«Ma gli stupidi non sono finiti, visto che tu sei ancora vivo» esclamò un terzo, e tutti ulularono.

«Quali sono gli intelligenti?» chiese Friedrich. - Citarono i tre nomi di cui risonava la Russia e il mondo. Infine uno citò il nome che aveva ora Savelli. Alcuni approvarono.

«Un uomo straordinario,» disse uno «lui sa quel che c'è da fare. Una volta l'ho incontrato in un corridoio nel reparto X. Il corridoio è stretto e buio, io mi ritiro per farlo passare, lo saluto, allora lui alza la testa, non risponde, mi guarda soltanto con i suoi occhi di ghiaccio e di tenebra. Mi è venuto il gelo addosso. Lui sa quel che vuole. La maggior parte degli ebrei intelligenti parlano solo per profezie, e ciò per colpa della radio, perché i contadini stupidi nei villaggi ascoltano tutto. E così non si viene a sapere più nulla d'intelligente, è tutto destinato alla radio».

«Sì» esclamò un altro. «A volte penso che i compagni ci credano più stupidi di quel che siamo. Ripetono qualcosa di molto semplice cento volte. Lo so già a memoria. Anche sul giornale scrivono sempre lo stesso».

Cosa mi interessa quel che dicono? pensava Friedrich. Io comincio una nuova vita.

Ma cominciò la sua nuova vita come se l'avesse già vissuta. La conosceva. Vi entrava come un attore sulla scena in uno spettacolo che ha già recitato diverse sere, con la vaga speranza che un incidente secondario potesse all'occorrenza assumere l'aspetto di qualcosa di sensazionale. Sperava persino in piccoli infortuni, un arresto, un'espulsione, un carcere forse.

Ogni altro al suo posto avrebbe pensato alla rivoluzione. Ma lui si stupiva che la guerra non cominciasse da capo. Quando arrivò a M., quella città della Germania centrale dove durante la guerra aveva trascorso un paio di giorni piovosi, trovò che pioveva tuttora. Alle grandi vetrate della pasticceria erano tuttora appesi dei cartoncini dove si assicurava che in quel locale non erano ben visti i francesi, gli inglesi, i polacchi e altre nazionalità. La scuola era di mattoni rossi e, se la mattina ci si passava davanti, si sentiva il coro di limpide voci infantili cantare «Io avevo un camerata». Nel centro c'era la chiesa di mattoni rossi. L'ufficio dell'intendenza di finanza era di mattoni rossi. Il municipio, di mattoni rossi. E per quanto tutti quegli edifici avessero un che di aggraziato e sembrassero costruiti come per gioco da una razza di bambini di proporzioni insolite, tradivano una propensione all'eternità, come le piramidi. Continuava a piovere, da cinque o sei anni. Il tram continuava a traballare su e giù. Solo la bigliettaia era tornata alla casa e al focolare. Le donne continuavano a portare gli stessi cappelli. Dov'era il compagno che quella volta gli aveva procurato il primo autentico passaporto falso? Era vivo. Nel frattempo si era fatto naturalizzare ed era diventato deputato. E dov'era il capopartito? Era uno del governo a Berlino. E sebbene il sarto comunista fosse oggi l'accanito avversario politico di quel capo del partito socialdemocratico, pareva a Friedrich, il quale non aveva assistito agli avvenimenti da vicino, che ambedue, il comunista e il capopartito, fossero in coerente e parallela ascesa, un po' come gli ufficiali o gli impiegati statali che, trascorso un certo periodo di servizio, sono promossi di grado. E per quanto entrambi avessero conseguito le loro cariche lottando l'uno contro l'altro, questo ironico destino, che caratterizza gli uomini politici radicali, conferiva loro una spaventosa somiglianza. Come gli ebrei, che si voltano sempre a oriente quando pregano, i rivoluzionari andavano sempre verso destra quando cominciavano a esercitare un'attività pubblica. Il fatto che il sarto fosse comunista come sempre, non alterava per nulla questa legge. Egli aspettava sul serio da un mese all'altro che scoppiasse la rivoluzione. Gli sarebbe persino toccato scontare una pena detentiva per ingiurie proferite contro il capopartito, e doveva la sua libertà provvisoria alla immunità parlamentare. Vent'anni prima l'offeso si era trovato nella stessa situazione. Ma entrambi sembravano averlo dimenticato. Chissà, pensò Friedrich, fra vent'anni verrà offeso il mio compagno e darà querela. La rivoluzione restava sempre a sinistra, solo i suoi rappresentanti si spostavano sempre a destra. «La settimana scorsa,» raccontò il sarto «due poliziotti mi hanno dovuto allontanare a forza dalla Dieta. Avreste dovuto vedere la scena! Oh, non si può dire che da noi regni sempre la quiete, come a volte credono a Mosca. Siamo a due passi da uno sciopero delle ferrovie. Il

partito lavora intensamente. Ad Amburgo abbiamo cinquemila nuovi iscritti. Qui, a M., siamo molto forti. Abbiamo, con sicurezza, il cinquantacinque per cento degli operai delle fabbriche. Le quote delle tessere, da noi, arrivano con la massima puntualità. E due o tre volte alla settimana abbiamo le nostre serate». Che patriottismo regionale ha il compagno! pensava Friedrich. In questo modo nasce l'amore per la patria. È fiero del collegio che lo ha eletto. Ancora un po' e prende sotto la sua protezione persino i partiti reazionari della sua circoscrizione e li ritiene migliori dei reazionari di altre circoscrizioni. Ho davanti una delle non più rare occasioni per assistere ab ovo alla nascita di un tipo di amor di patria, di amor di circoscrizione. Giudica i suoi comunisti i più rivoluzionari di tutti. E come si è trasformato! Ora porta una blusa russa. Quando sono stato qui l'ultima volta portava ancora una modesta camicia senza colletto. E come gli uomini che fanno una carriera borghese mettono su il doppio mento e la pancia, quelli che sono miei compagni si procurano un costume rivoluzionario e una cartella porta-documenti. Alcuni anni fa aveva ancora il cappello. Ora porta un berretto sportivo. Allora aveva ancora i capelli con la scriminatura, ora li pettina all'indietro. E lui stesso non se ne rende conto. Impercettibilmente, come il doppio mento, prende forma il suo atteggiamento rivoluzionario. Questo compagno è fidato.

Nella posizione diplomatica ufficiale in cui ora si trovava, andò a far visita all'ex capopartito. Ora aveva una casa adeguata al suo stato sociale. L'anticamera sembrava quasi quella dei signori von Maerker. Solo lo studio del capopartito era rimasto lo stesso: la modestia, si sa, è un ornamento. Il tagliacarte, che aveva la forma di una sciabola di cavalleria, era tuttora sullo scrittoio. Una piccola cupola s'inarcava sopra il calamaio che ricordava una moschea. Le cornici con i nontiscordardimé circondavano tuttora i due figli in uniforme, sebbene fossero felicemente tornati a casa. E, di nuovo, c'era solo il grande ritratto a olio del capopartito, dipinto da uno dei famosi ritrattisti dell'impero. Che importava al pittore? Lui dipingeva, dipingeva sempre. Una volta il Kaiser, due volte l'amato generale, una volta un radicale. L'arte non aveva niente a che fare con la politica. I pittori volevano essere lasciati in pace nei loro atelier. L'arte era Natale, una festa in cui tutti i cuori battono all'unisono. Com'era bello il capopartito nel ritratto! Lo sguardo rivolto al futuro della patria, la mano destra appoggiata sull'angolo della scrivania e la sinistra che si trastulla con la catena di ferro dell'orologio, che lui aveva barattato con quella d'oro. Non c'era dubbio, era dipinta in grigio, era di ferro. E lui non aveva l'aspetto di un capopartito, ma di un capo di partiti. L'imperatore non ne aveva conosciuto uno, lui invece li conosceva tutti. «Noi abbiamo un interesse appassionato per la Russia» cominciò. E con la soddisfazione di uno che parla a nome del suo paese, l'uomo politico assumeva accenti alla Bismarck, del quale aveva letto le memorie per obiettività. Eh, sì, lui era sempre stato imparziale! La patria, come la pittura, non aveva niente a che fare con la politica. «In Germania,» obiettò Friedrich «la cosiddetta sinistra riuscirà forse fra cent'anni soltanto a diventare inesorabile con i suoi avversari. Non sono capaci di odiare. Non sono capaci nemmeno di allarmarsi. Loro più assidua cura non è vincere il nemico, ma comprenderlo. Alla fine lo conoscono tanto bene che devono dargli ragione e non possono più attaccarlo».

Il capopartito si perse nei vasti spazi della storia mondiale. Era chiaro che pensava di parlare da una tribuna e che trattava l'unico ascoltatore come

un'intera assemblea. Poiché non scordava per un momento la propria veste di 'rappresentante', amava sempre considerare come tale anche l'altro, e aumentava l'importanza che era solito attribuire a se stesso accordando una grande importanza anche al suo interlocutore. Nella ferma speranza che ciascuna delle sue asserzioni fosse atta a diventare proverbiale, dava risalto, come fossero ormai idee originali, a semplici belle frasi e luoghi comuni che appena alcuni anni prima aveva recitato, con modesto talento, davanti a Friedrich. In apparenza, e a prima vista, era rimasto quello di prima. Sembrava che portasse tuttora la stessa giacca a doppio petto color ruggine, e i calzoni gli cadevano tuttora in ampie pieghe trasversali sui larghi stivali, solidi e lucidi, come non se ne trovavano più in nessuna vetrina di calzolaio e che perciò avevano l'aria di essere frutto di una lunga e appassionata ricerca. Ma la cura che l'uomo metteva per apparire modesto faceva pensare a quella che impiegava per trovar posto al centro della storia. E quando ripeteva: «Se allora mi avessero dato ascolto»; oppure: «Successe come io naturalmente avevo profetizzato» - sembrava fosse convinto che la sana trascuratezza dell'abito giustificasse le sue previsioni. E quando talvolta diceva «noi», intendendo il suo paese, credeva di essere modesto anche nel modo di esprimersi, e irreprensibile. Tuttavia i suoi «noi», i suoi «nostro» facevano pensare al modo in cui gli impiegati di un grande magazzino, pur non partecipando agli introiti del loro datore di lavoro, s'identificano con la ditta.

Qualche tempo dopo Friedrich poté incontrare il capopartito in una numerosa accolta di politici, giornalisti, diplomatici e industriali, in una di quelle serate organizzate da un'ambasciata che nei circoli competenti e nelle cronache dei giornali si chiamano 'cordiali riunioni'. Tutti i signori avevano indossato il tight, la divisa della cordialità. Mangiavano tartine dove sul burro era stesa una griglia regolare di filetti di sardine. Ciascuno teneva un piatto o una tazza o un bicchierino vuoto in mano senza sapere perché, e tutti cercavano con discrezione e invano un posto dove potessero deporre il loro vasellame. Ospiti astuti andavano a mettersi accanto ai davanzali e poi si allontanavano, dopo aver lasciato il loro piatto in posizione precaria, con espressione innocente e con il leggero timore che da un momento all'altro cadesse e si rompesse. Tiravano un respiro di sollievo solo quando si trovavano nell'angolo opposto della sala. La maggior parte però restavano incatenati ai loro piatti e perciò non potevano essere molto brillanti. L'atmosfera si faceva sempre più cordiale.

Friedrich s'imbatté lì in alcuni conoscenti che aveva visto a Zurigo. Rivide anche Bernardin e il dottor Schleicher. Entrambi erano diventati diplomatici e perseveravano nella loro intesa. Avevano fatto un patto per la vita, erano inseparabili e camminavano in silenzio l'uno accanto all'altro, non avendo più nulla da dirsi. Si erano detti tutto, sapevano tutto l'uno dell'altro. Li univa adesso il ricordo delle confessioni che si erano scambiate. Erano compagni di pace - così come due che si sono incontrati in trincea sono compagni d'armi. Anche loro avevano la veste di 'rappresentante', ciascuno per il proprio Stato. E siccome entrambi erano interessati alle cosiddette relazioni pacifiche fra Germania e Francia e un cosiddetto 'turbamento' avrebbe potuto essere rimproverato a ciascuno di loro come una negligenza, tutt'e due si davano pensiero della pace come della propria carriera e la pace era la loro ambizione, come la guerra per un generale. Non diversamente da chi fa di professione il mediatore di matrimoni e si

preoccupa della felicità amorosa dei 'partiti' da lui associati perché da ciò dipendono le sue entrate, il dottor Schleicher e Bernardin si preoccupavano della pace fra gli Stati. Trafficcavano in pace come durante la guerra avevano trafficato in segreti di Stato. La loro amicizia si offuscava solo quando il nome dell'uno era menzionato sulla stampa più spesso di quello dell'altro, o quando sui giornali illustrati, dove si pubblicavano fotografie di gruppo dei partecipanti a conferenze, la faccia dell'uno era più chiaramente riconoscibile di quella dell'amico. Anche questa 'cordiale riunione' venne fotografata per il largo pubblico, perché comparisse sui supplementi domenicali sotto il titolo «Un tè diplomatico». Bernardin e il dottor Schleicher si separarono l'uno dall'altro, considerando un'astuzia diplomatica non rendere manifesta dinanzi ai popoli la loro alleanza. Mentre con eroica modestia si mettevano in secondo piano, le loro facce s'insinuavano fra le spalle di quelli davanti per apparire comunque sulla lastra. E con la continua e furtiva paura di poter perdere al momento decisivo, quello del lampo al magnesio, l'espressione del volto che ritenevano proficua, si sbirciavano l'un l'altro chiedendosi chi di loro figurasse meglio e in posizione privilegiata. I giornalisti, la cui professione è proprio quella di fiutare di continuo dei segreti, credevano che le occhiate dei due avessero il significato di note diplomatiche in codice. E ogni corrispondente che intercettasse questo scambio di occhiate pensava già di riferirne, se possibile subito, sul giornale del mattino, sotto la formula magica «a quanto si dice nei circoli bene informati».

C'era in quell'assemblea di persone un solo giornalista che non si degnava di occuparsi di occhiate. Era quel dottore Süßkind che Friedrich, anni prima, aveva incontrato in treno. Il dottor Süßkind non riconobbe certo il suo vecchio compagno di viaggio. Ma anche se avesse riconosciuto Friedrich è probabile che ciò non l'avrebbe minimamente distolto dal raccontare in tono ben udibile a uno degli addetti stampa, che dopo la guerra erano diventati tanto frequenti e che inauguravano l'era della democrazia: «Quando durante la guerra ero in Austria, mi resi subito conto che l'avremmo persa. Lei forse si ricorda cosa ho scritto dopo lo sfondamento di Gorlice?». E poiché l'addetto stampa, non ancora abbastanza di casa nella diplomazia per saper essere gentile, disse «No!», il dottor Süßkind si accinse a fare il riassunto dettagliato del suo articolo, dal quale era venuta un'aria di profetico pessimismo. Friedrich si ricordò dell'ottimismo del giornalista in treno. «Una volta ho avuto il piacere di incontrarla» disse al dottor Süßkind. «Non rammento affatto» disse il giornalista sincero, per il quale la verità andava avanti a tutto. «Quella volta lei era in treno insieme con un colonnello prussiano e un maggiore austriaco» proseguì Friedrich ostinato. «Verissimo,» disse il dottor Süßkind «ma io, allora, non l'ho notata». Non aveva senso parlare con lui. Come se anzitutto, e prima di intavolare un discorso, si fosse proposto di accertare se anche Friedrich diceva la verità, egli ripeteva di continuo: «Non l'ho affatto notata!». «Sì,» disse Friedrich per soccorrere la memoria dell'altro «sua moglie quella volta l'aspettava a K.». «Ah,» rispose Süßkind desolato «quella non era mia moglie, era mia cognata». E con questo la storia fu chiusa.

Nell'ambiente di quella diplomazia sfornata di fresco non era affatto strano incontrare l'ostinata obiettività del dottor Süßkind. L'eredità dei diplomatici di professione, i quali per stoltezza, ambizione, per il gusto insulso del maneggio segreto, avevano portato alla guerra, ma che almeno

mostravano di possedere come doti naturali le forme del vivere sociale, venne raccolta dopo la guerra dai borghesi intellettuali, giornalisti, letterati, insegnanti e magistrati, tutti uomini che con un inguaribile amore per la sincerità tentavano di imitare i trucchi tradizionali della politica internazionale, e ai quali si leggeva in fronte a due chilometri di distanza che si sforzavano di custodire quel che si chiama un segreto di Stato. Attraversavano le frontiere con passaporti diplomatici per i quali avevano maggiore rispetto degli stessi doganieri e, obbedendo agli istinti familiari della piccola borghesia da cui provenivano, nascondevano nelle valigie sigillate pizzi per le mogli e liquori per gli ospiti. I rapporti diplomatici fra i rappresentanti dei vecchi e dei nuovi Stati presero l'aspetto bonario di feste in famiglia e non fu un caso se la birra, la bevanda della festa della brava gente, divenne un eccitante per i politici. Le serate a base di birra erano molto in voga. Nel segno della *Pschorrbräu* si faceva la conciliazione dei popoli, come un tempo con lo champagne si erano fatti i preparativi di guerra. L'umanità era diventata cordiale. Era cominciato il dominio internazionale della borghesia.

All'interno di questa diplomazia piccolo borghese solo i rappresentanti dell'unico Stato proletario conoscevano alla perfezione le vecchie forme diplomatiche. Una naturale scaltrezza, esercitata in lunghe lotte contro le autorità, un affinato senso per l'insidia e la simulazione, un istintivo gusto di ingannare l'amico e l'avversario, conferivano ai rappresentanti della rivoluzione quelle qualità che una vecchia tradizione, le esperienze di un sangue nobile e l'educazione alla più garbata doppiezza avevano conferito ai diplomatici del vecchio mondo in sparizione. Di tutte le persone con le quali ora Friedrich aveva a che fare - e la sua attività consisteva principalmente nel dover parlare con loro - non una gli sembrava capace di quella sorta di appassionata riflessione senza di cui non è possibile avere un chiaro giudizio sul mondo. Tutti erano come soldati in trincea e conoscevano soltanto il loro settore. Era guerra. E siccome ciascuno aveva il suo grado militare o almeno la sua ben precisa occupazione, l'uno si contentava di registrare l'uniforme e le insegne dell'altro, e chi avesse chiesto a qualcuno se la persona con cui trattava ogni giorno fosse buona o cattiva, intelligente o stupida, entusiasta o fredda, convinta o indifferente, l'interrogato avrebbe risposto: «Il signor X, del quale lei chiede informazioni, fuma solo sigari, è sposato, tratta con me la concessione a Tomsk ed è apprezzato dai suoi superiori». Ed era davvero come se le cosiddette 'qualità umane' fossero state attribuiti caratteristici di un periodo della storia trascorso da tempo e che si potessero trovare ormai soltanto negli elogi funebri scolpiti sulle lapidi sepolcrali. Era come se queste qualità umane scomparissero poco per volta, non diversamente da certe merci di cui non c'è più richiesta, e dovessero quasi essere sostituite da altre che ora appunto erano molto ricercate. Alla domanda chi fosse questo o quello, Friedrich non riuscì mai a ricevere altra risposta se non: «X è uscito dal partito, B è redattore del giornale democratico, Y è direttore generale dell'azienda Z». E il tenore delle risposte era tale non perché non ci si curasse l'uno dell'altro, ma perché in effetti un redattore non sembrava essere nient'altro che un redattore e un direttore generale solo un direttore generale. Era uno dei particolari più intimi che si sapevano riferire di una persona il fatto che esercitasse questa o quella professione e ostentasse queste o quelle idee politiche. E Friedrich, che non aveva mai conosciuto una professione, pensava: io sono l'unico con qualità umane. Io sono

maligno, cattivo, egoista, spietato e accorto. Ma ambizioso non più. La mia ambizione si è spenta. Perché sua meta era esercitare il potere su degli uomini, non su direttori generali, redattori e membri di partito o senza partito. La mia passione sarebbe stata penetrare l'inganno, punire il male, rafforzare quel che è giusto, distruggere quel che è brutto. Avrei parteggiato. Ora non mi resta altro che stare a guardare. Per vent'anni sono stato a guardare per imparare. Un solo anno ho lottato. Per il resto della mia vita rimarrò uno spettatore. «Ma a che scopo c'era bisogno che lo facesse?» dice il vecchio Parthagener.

Ma egli era ancora abbastanza curioso per andare in cerca di esperienze. Non era più la curiosità originaria, che vuol sapere cosa succede, ma in certo modo una curiosità di secondo grado, che cerca solo una conferma per tutto ciò che, a ragione, ha già supposto. Una volta che Friedrich aveva da trattare con un procuratore di una compagnia aerea si disse: sarà qualcuno alto di statura, di ossa larghe, con un abito nuovo grigio chiaro, i capelli tagliati corti e la scriminatura a sinistra, con un anello matrimoniale al dito e nessun altro ornamento. Una fotografia della sua signora sulla scrivania. Il telefono suona ogni cinque minuti per intimidirmi. Sigari e sigarette di prima qualità chiusi a chiave nel cassetto, per gli ospiti è disponibile sul tavolo quel che si chiama l'occorrente per fumare. La funzionalità dell'arredamento da ufficio non esclude una certa fresca piacevolezza del cuoio. A cavallo dei braccioli di morbide poltrone gialline stanno portaceneri d'ottone luccicanti, puliti col Sidol. Il tipo è conservatore e moderatamente monarchico. Si atteggia a uomo d'affari onesto, di sani principi, ma lascia volentieri intendere che non è uno stupido.

Come Friedrich entrò, trovò la conferma di ciò che aveva immaginato. Il colloquio lo annoiò dal primo istante. Avrebbe potuto fornirne un resoconto preciso senza esserci stato. Per il piacere di divertirsi e per confondere il procuratore disse a un tratto: «Abbia la compiacenza di staccare il suo telefono mentre parla con me!». Il grosso uomo obbedì subito. Schiacciò un bottone con il piede; la sua scrivania era attrezzata secondo gli ultimi ritrovati della tecnica e aveva i pedali come un pianoforte. Da sotto, magicamente, dal pavimento, veniva tutta quanta la forza elettrica, non si vedevano fili, né alla lampada, né al telefono, nessun campanello sul tavolo, nessuna serratura ai cassetti, il calamaio stava in una cavità del tavolo, e il procuratore senza aver compiuto il sia pur minimo gesto, con il puro, fulmineo, desiderio, fece venire il segretario. Friedrich vide la parete aprirsi d'un tratto e comparire il segretario, come se tutto il tempo fosse stato appiattato in una fessura fra i mattoni. «Stacchi un po' la linea!» disse il procuratore, e il segretario era scomparso in un battibaleno e la parete era di nuovo intatta. «A questo grado di elettrificazione non siamo ancora arrivati in Russia!» disse Friedrich, e indicò la parete misteriosa. «Lo credo bene!» rispose il procuratore. «In Germania siamo un bel po' avanti!». E come uno che, orgoglioso delle bellezze della sua patria, guida uno straniero attraverso una regione e gli cita i nomi di monti, valli e fiumi, così il procuratore cominciò a illustrare a Friedrich i segreti tecnici del suo ufficio. Diceva «nostro» con la stessa intonazione con cui i capipartito parlavano del loro partito e della patria. «Il nostro impianto» disse «è stato ultimato solo tre mesi fa. Tutte le linee sono nel pavimento sotto il tappeto. Qui, sotto la scrivania, vede tre bottoni, con luce rossa, verde e gialla. Quello rosso è un segnale di allarme, quello verde è il mio segretario, quello giallo la mia

segretaria. Se pigio qui alla parete, il quadro si apre di scatto». Pigiò, e il ritratto che raffigurava il capo della ditta si staccò dalla cornice come una finestra spalancata da un colpo di vento improvviso e lasciò vedere uno scomparto segreto in cui stavano banconote e documenti. «Mi basterebbe solo» proseguì il procuratore «tirar su questa tenda e sono già in seno alla mia famiglia». La tenda si alzò e Friedrich vide una nicchia con delle figure a colori a grandezza naturale che rappresentavano una signora e due ragazzi vestiti alla marinara. Sul soffitto sopra le figure brillava una piccola lampada, così che la nicchia aveva un aspetto solenne. Egli s'avvicinò e riconobbe il ritratto di Hilde. L'aveva dipinto il pittore con le sopracciglia cespugliose. Decise immediatamente di informarsi dove abitava il direttore generale, ma solo per ogni evenienza, non già per turbare la vita di famiglia. «Sua moglie» s'azzardò a dire Friedrich «è molto bella». «Siamo sposati da dieci anni,» rispose il procuratore in tono confidenziale «ma il nostro amore non è più così profondo!». E intanto guardava un lucido regolo d'acciaio come se la parola «profondo» designasse una precisa misura dell'amore. Si diresse di nuovo alla parete liscia, sfiorò un fiore giallo della tappezzeria e subito si spalancò uno sportello e lasciò vedere la costola dorata di un grosso volume in pelle. Anche questa costola si aprì e Friedrich si accorse allora che non era un libro ma una cassetta con bicchieri e bottiglie di liquore. «Non si può discorrere bene senza bere!» disse il procuratore. Subito dopo il primo bicchiere diventò allegro ed eccitato, diede un paio di volte a Friedrich una manata sul ginocchio e fece scattare uno dei cassetti segreti nella scrivania verde, in cui Friedrich vide cartoline pornografiche e materiale igienico di natura erotica. «Caro amico,» disse il procuratore «il reparto sessuale. La sessualità è un fattore importante» e cominciò a sciorinare le sue foto.

Le raccolse e si fece di nuovo serio. «Le distrazioni» disse «sono necessarie. Io lavoro dieci, dodici, quattordici ore al giorno». E alzò il braccio facendo un paio di movimenti ginnici alla maniera degli acrobati del varietà, che prima della loro esibizione contraggono i muscoli per provare che i pesi che solleveranno sono davvero pesanti.

«Il procuratore signor von Derschatta» scrisse Friedrich poi nella sua relazione «è un uomo bonario. Ha grosse entrate, vita familiare tranquilla, zelo illimitato. È incorruttibile. Ama la sua patria perché è una filiale della sua ditta. Le condizioni che io enumero qui di seguito non mi sembrano essere la sua ultima parola. Si può trattare meglio con lui se lo si intimidisce. È, per tendenza, servile».

Queste relazioni Friedrich le scriveva con grande cura, sebbene sapesse che avevano davanti a sé un viaggio lungo e complicato e che servivano a ben poco. Già mentre le piegava e le metteva nella busta vedeva le molte tappe del cammino che avevano da percorrere e le facce degli uomini che se ne sarebbero occupati. Conosceva personalmente alcuni dei componenti la nuova burocrazia, sparsa per tutto il paese come gli stormi delle cornacchie che la guerra e la rivoluzione si erano lasciati dietro di sé. Si ricordava delle loro facce di subalterni a cui l'inesorabilità di una fede politica aggiungeva anche un tratto di devozione crudele. Una piccola invidia determinava le loro parole coraggiose e le loro azioni titubanti, una minuscola, meschina invidia, sorella di un'ambizione precocemente delusa. Friedrich si ricordava come tutti, fotografi e piccoli scrivani, avvocatucci e sottufficiali d'amministrazione, contabili e commercianti pavidetti, si erano precipitati sulle

sedie vuote degli uffici, che i soldati della rivoluzione disdegnavano. I soldati tornavano ai loro campi che ancora non si potevano coltivare, alle macchine che erano ancora ferme. Gli altri, che durante la guerra civile già avevano scritto e trascritto manifesti, ordinanze, programmi, testi, opuscoli, continuarono a tenere le loro penne in mano, le penne, questi sottili arnesi d'acciaio, gli strumenti più forti del potere. Ma risultò che gli uomini ai quali era stato consentito di dimostrare il loro talento e la loro forza non possedevano alcun talento e solo la forza bastante a scacciare a gomitate dalla scrivania l'avversario di uguale valore e a ricomparire alla scrivania nel caso che l'altro fosse riuscito a scacciare loro. Si ricordava della sensazione di trionfo che durante la guerra gli aveva procurato la consapevolezza di non essere un numero come gli altri e di non dover obbedire agli ordini occulti che da qualche parte, dietro mura spesse e tetre, venivano impartiti dagli anonimi strumenti di un potere sconosciuto. Era riuscito a ingannare i registri, che bianchi e immacolati avevano atteso il suo nome e i suoi dati, a sfuggire alle penne appuntite, velenosamente intinte nell'inchiostro verde, con le quali, a mo' di lance, centomila scrivani avevano puntato su di lui. Vedeva ancora un agente al posto di polizia, un misto fra un toro e uno schiavo, a cui egli, con rabbia infantile, aveva consegnato il modulo con le false generalità. «Ma c'era bisogno che facesse tutto ciò?» aveva chiesto Parthagener.

Adesso era Friedrich stesso a scrivere relazioni per i registri. E tutte le sue acrobazie per scartare e ammettere nomi, per coprire e inventare esistenze, lo portavano solo a divenire lui stesso strumento e oggetto di uffici pubblici e ministeri. Non finiva dunque mai la carta? Quale legge conferiva ai materiali più fragili e delicati, carta, matita e penna, il potere su sangue e ferro, su cervelli e muscoli, su acqua e fuoco e fame ed epidemie? Erano appena arsi migliaia di uffici. Lui stesso aveva appiccato il fuoco. Lui stesso aveva visto le loro ceneri dissolversi. E già si scriveva da capo in centomila uffici, e già c'erano da capo nuovi libri sottili con righe verdi e rosse, e già ogni uomo aveva una cifra in un ufficio come i bambini un angelo custode in cielo. «Non voglio!» gridava Friedrich. Non voglio! pensava, mentre lui stesso sedeva in un ufficio e dettava a una ragazza con un vestito blu alla marinara. Come corre lesta la matita nella sua mano! Era una Koh-i-noor, di un giallo splendente e una lunga punta nera. Poi la ragazza andava nella stanza delle dattilografe e la macchina cominciava a ticchettare. E la relazione si depositava nella cartella del corriere, arrivava in una segreteria. Là sedeva il dottor M., un ometto goffo con una faccia che sembrava tutta fatta di bitorzoli, e degli occhi minuscoli, astiosi, sotto una fronte piena di rughe assurde, conseguenza di un ghiribizzo della pelle e non dei pensieri inquieti. Odiava Friedrich. Avrebbe voluto essere lui all'estero a scrivere relazioni. Al contrario esatto dei pezzi grossi del partito, che non vogliono andare all'estero e cercano invece a ogni costo di restare a Mosca, i medi calibri subalterni non desiderano nulla più ardentemente di un soggiorno nei paesi borghesi, dove possono vivere secondo le loro inclinazioni borghesi. Vogliono bere una buona birra, sedere a una tavola apparecchiata. Oh, se non ci fosse ancora quella cosa che si chiama la causa del proletariato!

Ma cos'era la causa del proletariato? Questi deputati che si facevano mettere in prigione e poi ne uscivano, questi proletari anonimi che venivano dimenticati nelle carceri, i fucilati e gli impiccati? A che giovano? Come poteva accadere che proprio quelli che cercavano di costruire un mondo

nuovo, agivano secondo il più antico pregiudizio, il più antico, il più assurdo pregiudizio dell'utilità e della santità del sacrificio? Non era forse la patria che esigeva sacrifici? Non era forse la religione che esigeva sacrifici? Ahimè, anche la rivoluzione li esigeva! E mandava gli uomini sugli altari, e ciascuno che si immolava, moriva nella convinzione di morire per qualcosa di grande. E intanto i vivi continuavano ad avere ragione! Il mondo era diventato vecchio, il sangue uno spettacolo usuale, la morte una cosa senza valore. Tutti morivano invano e dopo un anno erano dimenticati. Immortale come la carta era il romanticismo.

Io servo senza fede, si diceva Friedrich. Vent'anni fa l'avrebbero definita un'infamia. Percepisco denaro senza convinzione. Io disprezzo gli uomini con i quali ho a che fare, non credo al successo di questa rivoluzione. Fra le righe, per così dire, delle ferree leggi materialistiche, che senza dubbio reggono almeno la parte civilizzata del mondo, ci sono ancora incogniti, illeggibili segreti.

Se ne stava lì come un capitano a cui è andata a fondo la nave e che contro il suo dovere e contro la sua volontà, per un destino maligno, è rimasto in vita, conservato alla vita sulla terra, che è un elemento estraneo.

Friedrich si ammalò.

Giaceva solo nella sua camera, nella dolce ebbrezza della febbre e per la prima volta accarezzato dalla solitudine. Finora ne aveva incontrato solo la crudele fedeltà e il duro mutismo. Adesso conosceva la sua tenera amicizia e stava ad ascoltare la quieta melodia della sua voce. Non un amico, né una donna amata, né un compagno. Solo i pensieri venivano come bambini, concepiti, nati e cresciuti allo stesso tempo. Imparò a conoscere per la prima volta in vita sua la malattia, la benefica coercizione delle sue mani delicate, la sensazione meravigliosamente ingannevole di potersi alzare, ma di non volersi sollevare dal letto, la capacità di stare disteso e allo stesso tempo di librarsi, la forza che viene dall'abbandono come la grazia dalla sventura, e il muto dialogo con il cielo, che vasto e grigio empiva la finestra della stanza situata in alto, unico ospite dal mondo esterno. Quando gli altri sono malati, pensava, viene un amico, chiede se può fumare una sigaretta, dà la mano al malato e poi si ricorda di lavarsela - per motivi d'igiene. La donna amata sviluppa il suo istinto materno, conferma a se stessa che sa amare, fa un piccolo, civettuolo sacrificio, si vince e tocca con mano tenera oggetti repellenti. I compagni vengono con ottimistico chiasso e portano all'ammalato il suntuo degli avvenimenti condito da uno spirito un po' forzato, ridono troppo forte e sorridono con riguardo e diventano coscienti della propria salute come dei benefattori diventano, senza volerlo, coscienti del loro denaro quando alla vista di un mendicante s'infilano la mano in tasca. Soltanto io sono solo. Berzejev è rimasto in Russia. Lui ha una patria. Io no. Può essere che fra cento o duecento anni non ci sia uomo al mondo che abbia un luogo che possa considerare patria o asilo. La terra avrà in ogni luogo lo stesso aspetto di un mare, e come il marinaio è di casa ovunque l'acqua rumoreggi, così ciascuno sarà di casa ovunque cresca erba, su roccia o sabbia. Io sono nato troppo tardi o troppo presto. Sono uno degli esperimenti che qua e là vengono fatti dalla natura prima che si decida a produrre una nuova specie. Quando la febbre mi diminuirà, mi alzerò e partirò. Farò in modo che il mio destino, quello di essere uno straniero, si compia alla lettera. Prolungherò un poco il dolce abbandono della malattia, e il viaggio trasformerà la mia solitudine in una felicità, come quasi ha fatto la malattia.

La febbre diminuì. Si alzò. Non avendo conosciuto fanciullezza né madre, ed essendo cresciuto senza udire i nomi delle malattie e i discorsi cui esse danno origine, non era nemmeno curioso di sapere che cosa aveva avuto. Ma doveva dire il nome di una malattia per avere un congedo, così si fece raccontare come si chiamava lo stato in cui era versato. Prese un congedo di sei mesi. Io ora commetto quel che si dice una bassezza, pensò. Secondo la morale di questo stupido mondo è già un'infamia lavorare per una causa di cui non si è convinti allo stesso modo della maggioranza di coloro che questa causa amministrano. Ma un'infamia ancora più grande è interrompere tale genere di lavoro e prendere comunque del denaro. Tanto la società borghese, quanto i suoi avversari rivoluzionari, hanno la stessa appropriata

definizione per il tipo che io rappresento. Un simile comportamento lo chiamano cinico. Il cinismo non è mai permesso ai singoli. Solamente le patrie, i partiti e gli amministratori del futuro possono servirsene. Al singolo non resta altro da fare che scoprire le sue cosiddette carte. Io sono cinico.

Si rifornì dunque di denaro e - per l'ennesima volta in vita sua - di un passaporto a nome falso. Ma la rivoluzione, grazie agli artifici diplomatici, era diventata legittima, e un passaporto falso non dava a Friedrich più alcun piacere. Lo pseudonimo di un rivoluzionario era ammesso persino da una polizia reazionaria, come l'incognito di un principe balcanico. Soltanto i giornali, che venivano sovvenzionati da pavidì industriali, credevano talvolta di raccontare una novità al governo del loro paese quando comunicavano che questo o quel pericoloso messaggero della rivoluzione era arrivato sotto falso nome. In realtà i governi si sforzavano di nascondere ai giornali gli uomini pericolosi. Erano finiti i tempi in cui Friedrich aveva creduto di condurre, con temeraria astuzia e prodiga simulazione, una lotta personale contro l'ordine mondiale e i suoi difensori. Ora egli aveva un diritto non scritto, ma internazionalmente riconosciuto, all'illegalità.

E viaggiò per le grandi città del mondo civilizzato. Vide i musei, dove i tesori del passato vengono ammucchiati come, nei magazzini, i mobili che non si possono usare. Vide i teatri, sulle cui scene un pezzetto di vita, messo a fuoco e diviso in atti, viene rappresentato da persone col viso tinto di rosa, dietro pagamento dell'ingresso. Lesse i giornali, dove le notizie vengono stese sugli avvenimenti come veli interessanti su oggetti che non lo sono. Sedette nei caffè e nei ristoranti, dove le persone si radunano come merci in una vetrina. Frequentò i locali poveri, dove si diverte quella parte della società che si chiama 'popolo', e godette dello splendore aspro e forte che accompagna i piaceri della povertà. Quasi non fosse mai stato uno di loro, visitò come un estraneo i locali dove quella gente si radunava per udir parlare di politica e per sentire di essere elementi determinanti nell'ingranaggio del mondo. E come se lui stesso non avesse mai parlato davanti a loro, si meravigliò di quell'ingenuo entusiasmo che salutava il suono vuoto di una bella frase come la pietà dei devoti saluta il rintocco sordo di una campana scadente. Quasi non ci fosse stata né rivoluzione né guerra! Nulla! Cancellato! Giovanotti con larghi pantaloni fluttuanti, con spalle imbottite, fianchi molli e civettuoli, un'intera generazione di aviatori asessuati si aggirava in ogni strato della società. Il gioco del calcio rinforzava in ugual misura i muscoli del giovane operaio e quelli del giovane figlio di banchiere e dava alle facce di entrambi la stessa aria di presenza di spirito e assenza di idee. Il proletario si allenava per la rivoluzione, il borghese si allenava per il divertimento. Le bandiere sventolavano, gli uomini marciavano, e come certi numeri di varietà che si ripetono in ogni grande città, così in ogni grande città era sepolto un milite ignoto. I monumenti ai caduti, come i negri ballerini di tip-tap, Friedrich li incontrava anche nelle località più piccole.

Ora vedeva con i suoi occhi 'la vita', il cui lontano e misterioso riverbero, che lasciava intuire meraviglie, s'era diffuso sui desideri dei suoi anni giovanili. Era esattamente come se avesse preso per il riflesso di un grande, pauroso incendio il variare di colori rossastri che una réclame luminosa proietta sui vetri delle finestre di fronte. Ora egli vedeva le fonti delle sue belle illusioni. E si burlava di se stesso con la soddisfazione che prova un uomo intelligente quando scopre degli errori. E andava in giro e portava alla

luce una fonte dopo l'altra, e trionfava, perché aveva ragione contro se stesso.

Col tempo tutte le fonti furono scoperte, più in fretta di quanto avesse pensato. Imparò allora a conoscere lo smarrimento nelle città straniere, le camminate senza meta la sera, nel primo crepuscolo, quando si accendono a un tratto i lampioni argentei che procurano al corpo di un derelitto il dolore di mille improvvisi punture di spillo. Andava per strade inondate di pioggia, sull'asfalto luccicante delle grandi piazze che facevano pensare a laghi di pietra, il bavero del cappotto rialzato, chiuso con il bottone esterno, e dinanzi a sé solo il proprio sguardo, che lo guidava nel paese straniero. Si alzava presto, s'inoltrava in mattinate radiose piene di gente frettolosa. Donne, che lui non guardava, gli venivano incontro con la loro smagliante bellezza, i bimbi ridevano nei giardini, dai vegliardi lenti, che in mezzo ai frettolosi apparivano doppiamente venerabili e doppiamente lenti, emanava una conciliante mitezza. Ci furono giorni, infine, in cui le semplici, indistruttibili bellezze si resero manifeste e in cui il suo desiderio di poter ricominciare da capo la sua vita fu quasi sopravanzato dalla consolazione che poteva ricominciarla senza pena.

Si trovava a Parigi quando venne la primavera. Ogni notte camminava per strade tutte lisce e silenziose, incontrava i carri stracolmi che andavano ai mercati coperti, il trotto regolare dei pesanti cavalli vellosi, il mansueto rustico scampanello dei loro sonagli, il verde brillante dei fasci di cavolfiori ordinatamente accatastati e il bianco immacolato delle loro facce tra le grandi foglie ondegianti, il rosso chiaro, artificioso, delle carote dalla coda sottile, la lucentezza sanguinosa, umida e greve dei poderosi manzi squartati. Ogni notte andava in una cantina dove ballava il popolo, marinai, ragazze di strada, bianchi e gente di colore proveniente dalle colonie. La fisarmonica riversava allegre marce nella sala illuminata, era lo strumento della sfrenata malinconia. Gli piaceva perché gli faceva ricordare i suoi compagni della rivoluzione, perché era la musica dell'abbandono e della spensieratezza, perché ricorda la pace della sera nei villaggi dell'Europa orientale e allo stesso tempo il caldo soffocante dei deserti africani, perché tiene in sé il canto del gelo come la quiete eterna dell'estate. Da tutte le pareti grandi specchiere riflettevano le sovrabbondanti file di lampadine sul soffitto della sala, di un locale ne facevano venti, le ballerine erano centuplicate. Lui non vedeva più né la scala né la porta per ritornare su nelle strade notturne. Le pareti a specchio chiudevano la sala in modo ancor più definitivo che pietra e marmo, e trasformavano la cantina in un unico, sconfinato paradiso sotterraneo. Sedeva a un tavolino e beveva acquavite. Una volta, in un'ora in cui gli parve che non dovesse temere di mettersi a nudo perché era l'ultima notte del mondo e ad essa nessun mattino era più assegnato, si fece dare un pezzetto di carta e scrisse senza alcuna intestazione: «Per molti anni non ho pensato a Lei. Da alcuni giorni Lei non mi esce più dalla mente. So che non pensa più a me. Oggi come sempre Lei conduce una vita che è tanto distante dalla mia come un pianeta dall'altro. Ciò nonostante troverà qui il mio indirizzo. Per essere sincero Le confesserò che non è affatto un'irresistibile necessità che mi fa scriverLe. Forse è solo un'irresistibile speranza...».

Salì in strada. Albeggiava, oggi come sempre, il mondo non era finito. Una luce azzurra si stendeva sulle case, qualcuno aprì una finestra. Il motore di un'automobile brontolava ostinato e ribelle. Nella luce del mattino appena

desto Friedrich infilò la lettera nella cassetta postale.

I tempi non erano più grandi. La posta funzionava indisturbata. La lettera impiegò tre giorni a raggiungere Hilde. Un giorno, una sera, quando Friedrich tornò in albergo, lo aspettava qualcuno.

Stette seduto a lungo, col cappotto bagnato di pioggia e fumigante, il cappello in mano, muto. Lei raccontava di suo marito e dei bambini, dei suoi anni amari, del suo vecchio padre. Per altro, l'aveva portato con sé. Voleva andare in una stazione termale. Doveva assicurare suo marito che era geloso. Ora le cose andavano bene per loro. A suo marito aveva giovato proprio la sua mediocrità. Gli altri, gli speculatori con l'istinto innato degli affari, erano colati a picco nelle tempeste che s'erano tirate addosso, come guerrieri che muoiono in avventure da loro stessi provocate. Il signor von Derschatta, invece, era uno di quei mediocri burocrati del mondo degli affari che guadagnano molto purché non rischino assolutamente nulla. Lei parlava nel gergo che è la lingua madre dei direttori generali, della 'posizione' che permetteva questo ma che non consentiva ancora, o non più, quell'altro. Degli estranei entrarono nella sala dove essi erano seduti. Lei smise di raccontare. Ma il silenzio che allora subentrò era capace di esprimere tutte le confessioni e di completare tutte le mezze confessioni che lei prima aveva represso e a metà taciuto. Quel silenzio li infastidiva ancora di più in presenza degli altri. Come se entrambi fossero ancora i giovani di quella volta nel caffè, la casualità della situazione esterna li sgomentava. Fuori pioveva. Lì c'erano degli estranei. Se ora lei viene nella mia camera, Friedrich pensò, è fatta. Se lo aspetta. Lui non diceva nulla.

«Si potrebbe forse andare su da lei?». Dopo il lungo silenzio, sembrò che si fosse preparata a questa domanda.

Salirono la scala a piedi, la presenza di un estraneo nell'ascensore, di un testimone del loro imbarazzo, li avrebbe disturbati. Salivano in silenzio, una grande distanza li separava, quasi che di sopra avessero da porre fine a una vecchia inimicizia. Lei si sedette senza togliersi il cappotto. La piccola tesa del cappello lasciava in ombra i suoi occhi. Il cappotto era chiuso fino al mento e il suo sguardo aveva un che di agguerrito, di coraggioso. La determinazione con cui era salita in treno era ancora viva in lei. Friedrich si avvicinò alla finestra, un movimento che un uomo su due fa quando si trova in imbarazzo, nella propria stanza, davanti a una donna. «Perché taci?» disse lei a un tratto. La paura tremava nella sua domanda. Egli udì il timore e allo stesso tempo il primo *tu* che passava fra loro. Era come il primo lampo di primavera. Si voltò, ora si metterà a piangere, pensò, e vide due occhi umidi che lo fissavano, senza paura perché armati di lacrime.

Lui voleva dire: perché lei è venuta qui? Si corresse. Rifletté a cosa potesse ferire meno: *perché* oppure un *a che scopo*, e si decise infine per un innocuo *come* unito a un *tu*. Disse allora: «Come mai tu sei venuta qui?».

Con la rapida presenza di spirito di cui le donne sono dotate quando osano un'azione temeraria e sconsiderata, lei aveva preso con sé suo padre per acquietare la vigilanza del direttore generale. Lui si spaventò di questa capacità combinatoria, da romanziere. Solo per non tacere oltre disse:

«Dunque sei qui con tuo padre!».

«Di' quello che pensi» cominciò lei. «Di' che non mi hai mai aspettato e che è stata un capriccio, questa lettera. Forse avevi bevuto quando l'hai scritta».

«Sì,» rispose lui «è stata una specie di profondo, di serio capriccio. Io non ti ho mai aspettato. Non è un rimprovero ciò che adesso dico, è soltanto un dolore: dovevi venire così dieci anni fa. Nel frattempo sono accadute troppe cose». «Racconta» disse lei.

«Non si può, tutto in una volta. Non saprei da dove cominciare. Non saprei nemmeno cosa sarebbe importante. Ho l'impressione che i fatti siano di gran lunga meno importanti del resto, che non si può raccontare. Più serio, per esempio, di un combattimento a cui ho partecipato, è lo sconforto che porto in giro con me, oppure una parola che un uomo, qua e là, lascia cadere davanti a me e che talvolta mi rivela l'uomo e talvolta anche l'umanità. Ma forse è sufficiente dirti il nome sotto il quale ho vissuto gli ultimi dieci anni». Le disse il suo pseudonimo, di cui era stato così fiero.

Come se questo nome, che lei aveva udito e letto senza sapere chi nascondeva, fosse una prova definitiva della propria cecità e della propria colpa, cominciò a piangere. Ora dovrei avvicinarmi, pensò Friedrich, e baciarla. Vide che in mezzo a tanta disperazione lei si toglieva il cappello, si lasciava i capelli, che ora portava tagliati corti come tutte, e allora si avvicinò felice di avere qualcosa da fare e le prese il cappello di mano.

Lei scosse la testa, si alzò, con gli occhi chiese il cappello e disse piano: «Devo andare».

La lascerò andare, pensò lui.

Ma ora che lei alzava entrambe le braccia per mettersi il cappello, gli apparve disperata e quindi doppiamente bella, come non l'aveva mai vista. Era giovane, gli anni li aveva lasciati trascorrere come brezze leggere, aveva fatto dei figli ed era giovane. La rivide nella carrozza che avanzava silenziosa, e nel negozio, a provarsi i guanti, e nel caffè seduta accanto a lui nell'angolo, e per la strada sotto la pioggia. In quell'unico gesto di alzare le braccia c'erano tutte le sue bellezze. Il suo gesto faceva pensare a un'implorazione, a un denudarsi, a una difesa e a un abbandono insieme, a ogni sorta di bellezza. Le braccia si abbassarono. La mano destra cominciò a infilare il guanto nella sinistra con cura coscienziosa.

«Resta!» disse lui a un tratto. E aggiunse ancora un «Non andare!» più sommesso, più tenero e un poco più reciso, come subito dopo si rimproverò.

Basterebbe solo che girassi la chiave e la situazione sarebbe perfetta. - Vide Hilde dare un'occhiata alla porta e sfilarsi di nuovo il guanto, lentamente e coscienziosamente. Ora era una mano denudata, qualcosa di diverso da una mano nuda. Gli parve di vederla per la prima volta. Fece un unico rapido passo verso la porta e la chiuse.

VII

Il vecchio signor von Maerker voleva partire il giorno dopo per la stazione termale. Friedrich lo vide la sera. Lo splendore festoso delle molte lampade nel ristorante rendeva più venerabile la sua età canuta, e più radiosa la bellezza di sua figlia. Il signor von Maerker sembrava più vecchio di com'era in realtà, e anche più importante. Faceva pensare a vecchi ritratti, a volti ai quali ha dato più forma il tempo che la natura e l'arte, e a cui l'irrevocabilità di epoche scomparse, di cui essi sono lo specchio, dona la luce di una malinconica solennità. Il signor von Maerker non era mai stato intelligente. Adesso, come talvolta avviene, l'età suppliva in lui alla ragione. E poiché era uno degli uomini che sono sopravvissuti alla loro epoca, risvegliava ancora in Friedrich la cortese reverenza che si deve a un vecchio monumento dimenticato. Non sembrava dubitare che l'incontro di Hilde con Friedrich fosse un puro caso. Ma anche se ne dubitava, era troppo il suo rispetto per la vita e i segreti di sua figlia per mettersi a indovinare dei rapporti che non gli venivano spontaneamente rivelati. Per lui e per gli uomini della sua generazione era ancora ovvio presupporre nelle loro mogli e figlie un senso naturale di ciò che è decente e di ciò che è disdicevole, dell'onore e del contegno, della reputazione e della stima. Il signor von Maerker apparteneva ancora all'ultima generazione di mitteleuropei ben educati, che non possono restare seduti se una donna è in piedi davanti a loro, che si meravigliano di continuo degli usi dei giovani senza osare un biasimo, che parlano ancora con grazia mentre mangiano e che ancora riescono a dire qualcosa di giudizioso senza essere loro stessi intelligenti: sono cavalieri e innocui, e distribuiscono complimenti come piccole dichiarazioni d'amore che resteranno senza conseguenze. Sapeva dell'infelice matrimonio di sua figlia, ma non gli passava per la mente di farsene un rimprovero per aver costretto il direttore generale a sposare Hilde. Durante lunghi anni non aveva conosciuto sua figlia. Ora l'età lo rendeva chiaroveggente. Ma restava zitto, non solo perché si sarebbe vergognato di fare domande, ma perché ancora più si sarebbe vergognato di far vedere che aveva la capacità di indovinare.

«Mi ricordo benissimo di lei,» egli disse a Friedrich «lei è stato da noi una volta». Friedrich pensò al sincero giornalista che così pervicacemente gli aveva assicurato che non lo riconosceva. «Nel frattempo sono accadute molte cose. Eppure ho l'impressione che abbiamo saputo tutto già da prima. Anno per anno ho potuto vedere con i miei occhi disgregarsi lo Stato, gli uomini diventare più indifferenti. Ma anche più astiosi, sì, più astiosi» aggiunse. Lo disse con l'indulgenza di chi è dall'altra parte.

«Abbiamo inventato barzellette, ne abbiamo riso tutti,» continuò «anch'io ne ho un paio da rimproverarmi. Mi creda, le barzellette da sole bastano a mandare in rovina un vecchio Stato. Tutti i popoli se ne sono fatti beffe. Eppure ai miei tempi, quando ancora l'uomo era più importante della sua nazionalità, c'era la possibilità di fare della vecchia monarchia una patria di tutti. Avrebbe potuto essere il modello in piccolo di un grande mondo dell'avvenire e insieme l'ultimo ricordo di una grande epoca dell'Europa, in

cui il nord e il sud sarebbero stati uniti. È finita» concluse il signor von Maerker con un breve gesto della mano col quale parve scacciare definitivamente l'ultimo resto dei suoi ricordi.

Persino la sua tristezza era ancora accompagnata da una certa serenità. Il malinconico elogio funebre della sua patria non gli impediva di assaporare con pacata riflessione il caffè nero e una sottile sigaretta, e sembrava quasi che egli si rallegrasse doppiamente della sua vita perché continuava ancora al di fuori del suo tempo, e che godesse di ogni giornata, di ogni sera, di ogni pranzo che il cielo gli regalava, con la gioia che si dimostra per inaspettati e immeritati giorni di festa. Il tramonto della monarchia aveva posto fine, si può dire, solo al periodo attivo della sua vita, egli aveva cessato di esistere soltanto come contemporaneo, ma continuava a vivere come osservatore passivo di un tempo nuovo, che non gli piaceva affatto, che però nemmeno lo disturbava minimamente in quanto solo minimamente lo riguardava.

Si congedò da Friedrich, Hilde lo accompagnò. Si sarebbero trovati di nuovo dopo un'ora.

In quell'ora Friedrich andò su e giù davanti all'albergo, proprio come avrebbe fatto dieci anni prima. Tutto è vivo! pensava. Non c'è stato nulla fra il giorno in cui l'ho vista per la prima volta in carrozza e oggi. Io sono giovane e felice. Devo credere ancora al miracolo dell'amore? È palesemente un miracolo, se si cancella tutto quel che è accaduto.

E a Hilde disse poi: «Una volta, durante la fuga dalla Siberia, ho pensato di portarti con me in un paese lontano e pacifico. Esistono ancora paesi stranieri e pacifici. Partiremo».

«Non ne abbiamo bisogno per essere felici».

Camminarono per vie larghe, illuminate, attraversarono piazze piene di movimento, ne scansarono i pericoli senza prestarvi attenzione, solo con l'istinto acquisito di restare in vita e di vivere. Avrebbero potuto salvarsi da una catastrofe e fra mille morti sarebbero stati gli unici sopravvissuti.

Non gli rimase sconosciuta una sola di tutte le follie che fioriscono negli uomini innamorati. Diventò geloso, ma non nei confronti di determinati uomini, bensì geloso di tutto il lungo tempo che Hilde aveva trascorso senza di lui. E anche lui alla fine fece la più sciocca e la più maschile di tutte le domande che si trovano elencate nei manuali di conversazione amorosa: «Perché non mi hai aspettato?». E poté udire l'inevitabile risposta che qualsiasi altra donna gli avrebbe dato e che non è affatto una risposta logica ma piuttosto una continuazione di quella domanda: «Ho amato sempre solo te!».

E così l'amore cominciò a trasportarlo da un'esistenza anormale in una normale ed egli imparò a conoscere le gioie mortali eppure eterne e, per la prima volta in vita sua, quella felicità che sta appunto nel rinunciare a grandi mete per amore delle piccole e nel sopravvalutare così a dismisura quanto si è raggiunto che non si ha più nulla da cercare. Passarono per bianche città, sostarono nei grandi porti, videro navi salpare verso sponde straniere, incrociarono treni che sfrecciavano nell'ignoto, e mai poterono guardare una nave o un treno senza vedere se stessi viaggiare lontano, nel futuro, nel vago. Contavano angosciosamente i giorni che ancora potevano rimanere insieme e, meno diventavano, più i restanti sembravano essere colmi degli eventi più splendidi e inverosimili. Se la prima settimana era stata ancora un'unità di tempo inscindibile, già la seconda si scompose in

giorni, la terza in ore e la quarta, quando cominciarono a sentire ogni istante come un intero ricco giorno, rimpiansero di aver fatto passare la prima con tanta prodigalità.

«Ti seguirò ovunque» disse Hilde. «Persino in Siberia!».

«Che ci vado a fare là?... Non ho più l'intenzione di mettermi in situazioni pericolose».

«Che vuoi fare allora?».

«Assolutamente nulla».

Hilde sprofondò in un deluso silenzio. Era la prima volta che, tutt'a un tratto, approdavano a un punto dove cessavano di capirsi. Questi momenti si presentarono con sempre maggiore frequenza, solo che ogni volta li dimenticavano. Entrambi rimandavano le spiegazioni a occasioni più propizie. Ma queste occasioni non arrivavano mai e le ore di mutismo divennero sempre più frequenti. Ci furono tenerezze che Friedrich non ricambiò. Dalle labbra di ciascuno dei due caddero parole senza eco, come pietre in un abisso.

Una volta lei disse - forse per rabbonirlo: «Eppure io ti ammiro». E lui non poté trattenersi dal rispondere: «Ma chi non hai ammirato tu? Un pittore, uno scrittore geniale, la guerra, i feriti. Adesso tu ammira un rivoluzionario».

«Si diventa più saggi» disse lei.

«Si diventa più sciocchi» lui disse.

E cominciò un veloce andirivieni di vuote parole senza senso, come una battaglia con i gusci di noce.

Lei deve avere qualcuno da ammirare, pensava Friedrich. Ora io sono il suo eroe. Troppo tardi, troppo tardi. Lei parteggia per me in un momento in cui io comincio a rinnegarmi. Io non sono più quello di una volta, continuo soltanto a fare quella parte - per cavalleria.

Ciò nonostante era stabilito fra loro che Hilde avrebbe lasciato il marito e i bambini.

«Non scordare,» disse lei quando egli salì in treno «che io ti seguirò dovunque. Anche in Siberia» aggiunse, mentre il treno si metteva in movimento. Egli non poté più rispondere.

Dopo una settimana l'avrebbe raggiunto.

VIII

In realtà, a questo punto la storia del nostro contemporaneo Friedrich Kargan sarebbe giunta a un lieto fine, se per questo s'intende il ritorno finale a una donna amata e la prospettiva di una specie di felicità domestica che si apre nelle ultime pagine di un libro. Ma il singolare destino di Friedrich o l'instabilità della sua natura, che abbiamo imparato a conoscere nella presente relazione, si ribellano a un esito tanto soave di una vita movimentata. Alcune settimane fa ci ha sorpreso la notizia che egli sarebbe partito per un soggiorno di molti anni in Siberia insieme con alcuni di quei cosiddetti 'oppositori' che, come è a tutti noto, hanno contrastato in modo aperto la linea dominante in Russia. Che cosa lo ha indotto a soffrire ancora una volta per una causa della quale palesemente non era più convinto? Sulla base di quel poco che potemmo apprendere sugli ultimi avvenimenti della sua vita, ci è possibile soltanto fare supposizioni e tentare di indovinare:

Dopo aver lasciato Hilde, egli trovò una lettera del suo amico Berzejev. «Non rimpiango» scriveva questi «di non averti seguito all'estero, ma di non poterti probabilmente mai più rivedere. È un sentimentalismo, da parte di un uomo con evidente inclinazione all'anarchia, del quale oggi non mi devo più vergognare, dopo che sono stato pubblicamente privato della dignità di un rivoluzionario. Per consolarti voglio dirti che vado in esilio perché costretto, eppure volentieri. Se Savelli potesse supporre come in realtà egli venga incontro ai miei desideri segreti, forse, per punirmi, mi condannerebbe a un eterno servizio di corriere fra Mosca e Berlino; intendo dire al servizio di rappresentante della civiltà, di messaggero della elettrificazione del proletariato, della sua trasformazione in solido ceto medio. Per uno della nostra specie la Siberia è l'unica dimora possibile!».

Di tale nostalgia per gli estremi confini del mondo avrebbe potuto parlare a ragione anche Friedrich. Non sembra però che dipenda affatto da una libera decisione se si muta o no l'indirizzo della propria vita. La gioia di avere un tempo sofferto per una grande idea e per l'umanità continua a determinare le nostre decisioni anche dopo molto tempo che il dubbio ci ha reso chiaroveggenti, consapevoli e senza speranza. Si è passati attraverso il fuoco e si rimane segnati per il resto della vita. Forse anche la donna era arrivata in ritardo a Friedrich. Forse, per lui, il vecchio amico significava molto più di lei.

Il vecchio amico - e la medesima amarezza che, come un tempo il medesimo idealismo, nutriva oggi quell'amicizia. Non si aggiravano forse entrambi con l'orgogliosa tristezza di profeti muti, non annotavano forse entrambi, nelle loro invisibili scritture, i sintomi di un futuro disumano e tecnicamente perfetto, i cui emblemi sono aeroplano e football e non falce e martello? «Costretti eppure volentieri» - come scriveva Berzejev - altri ancora andarono in Siberia.

Per questo forse Friedrich obbedì all'ordine di andare a Mosca. Si trovava nell'ufficio di Savelli, che era situato nell'edificio spesso descritto e, si può dire, più temuto di Mosca. Una stanza luminosa e spoglia. I consueti ritratti di Marx e Lenin erano assenti dalle pareti di un giallo chiaro. Tre larghe, comode poltrone di pelle, due davanti all'ampia scrivania e una dietro. Questa l'occupava Savelli, la finestra alle spalle, la faccia rivolta alla porta. Sul lucente piano di vetro sopra la scrivania non c'era altro che un unico foglio giallo, vuoto. Il piano rispecchiava il cielo sbiadito, inquadrato dalla finestra. Poteva in certo modo sorprendere quando, in questa stanza spoglia che pareva ancora in attesa del suo arredamento ma in cui Savelli viveva già da più di due anni, si posava il piede su un folto e morbido tappeto rosso che era destinato ad assorbire non solo il rumore dei passi, ma tutti i rumori in genere. Savelli aveva tuttora lo stesso aspetto di quella mattina in cui aveva passato il confine. È immutabile quanto lo è un principio, R. aveva detto di lui.

«Sedete» disse Savelli a Friedrich.

«Andrà dunque per le lunghe?».

«Non voglio stare seduto mentre voi siete in piedi».

«Io non vorrei che fossimo comodi nessuno dei due».

Savelli si alzò.

«Se volete,» cominciò Savelli «potete avere compagnia. R. parte domani. Va a Kem, a sessantacinque chilometri da Soloveckie. Sono, come sapete, delle graziose isole, sessantacinque gradi di latitudine nord, trentasei gradi di longitudine est, Greenwich. Le rive sono rocciose e piene di romantici crepacci. Ottomilacinquecento romantici vi si trovano già. Badate di non trascurare il monastero, che è del quindicesimo secolo. Ha persino delle cupole dorate. Solo le croci abbiamo tolto. Questo dovrebbe rattristare R.».

«R. non è compagnia per me» rispose Friedrich. «Voi vi sbagliate, Savelli. In un momento molto importante R. era amico vostro, non mio. Voi sapete bene che io voglio andare da Berzejev».

«Non m'intendo di amicizie. R. aveva un compito come voi e io, nient'altro. Non vuole più eseguirlo - proprio come voi».

«Ci sono anche i meriti».

«Non è affare nostro. Noi non siamo gli storiografi di noi stessi. Io non ho mai avuto un merito. Io sono solo uno strumento».

«Questo me l'avete già detto un'altra volta».

«Sì, circa vent'anni fa. Ho una buona memoria. Quella volta era presente anche un vostro buon amico. Volete vederlo?».

Savelli andò alla porta e disse qualcosa sottovoce alla sentinella. La porta restò mezzo aperta. Un paio di minuti dopo apparve nel suo vano Kapturak. Quasi fosse venuto solo a questo scopo, cominciò:

«Parthagener è alla fine morto. E io sono vivo, come lei vede».

Prese a girare per la stanza come se dovesse dimostrarlo. Il berretto in testa, le mani dietro la schiena.

«Non è vero, lo vede, che il compagno Savelli è ingrato. Si ricorda?»

Cinquantamila rubli avrei potuto avere per lui una volta».

«E cosa guadagna qui?».

«Esperienze, ogni genere di esperienze. Le diarie in ferrovia non fruttano molto. A volte accompagno dei conoscenti in vagone letto. Si rammenta, una volta si andava a piedi. Oggi non potrei più. Guardi qua!». Kapturak si tolse il berretto e mostrò i suoi folti capelli bianchi come la neve, tanto bianchi quanto lo era stata un tempo la barba di Parthagener.

Egli accompagnò Friedrich a P. Friedrich non viaggiava più sull'interponte, e neppure in un vagone con le sbarre. Kapturak lo prese in consegna, non perché non ci si fidasse di lui ma perché gli servisse da guida, e perché Savelli possedeva un certo gusto per suggellare con un tocco eloquente gli eventi che dipendevano dal suo arbitrio.

Mentre vengono scritte queste righe, Friedrich vive a P. insieme con Berzejev. Esattamente come a Kolymask.

Solo che P. è una città più grande. Dovrebbe contare circa cinquecento abitanti. E inoltre ci vive, come una consolazione, un uomo di nome Baranowicz, un polacco, che fin dalla giovinezza è rimasto volontariamente in Siberia, senza provare curiosità per gli avvenimenti del mondo, che raggiungono appena, come un'eco lontana, i muri della sua casa solitaria. In compagnia dei suoi due grossi cani, Jegor e Barin, egli fa una vita beata e stravagante, e ospita da alcuni anni la bella, silenziosa Alja, la moglie del mio amico Franz Tunda, da questi abbandonata quando andò in occidente. Vagabondi della foresta e cacciatori d'orsi fanno tappa da Baranowicz. Una volta all'anno viene l'ebreo Gorin con nuovi ritrovati della tecnica. Stando alle notizie, Friedrich e Berzejev hanno fatto amicizia con Baranowicz. Un uomo di cui ci si può fidare.

E così conducono la vecchia nuova vita come un tempo. Nelle notti d'inverno canta il gelo. Può essere che la sua melodia rammenti ai prigionieri le segrete voci ronzanti dei fili del telegrafo, arpe della tecnica dei paesi civilizzati. I crepuscoli sono lunghi, lenti e gravi e occultano financo la metà dei giorni stentati. Di che cosa possono parlare insieme gli amici? Il conforto di essere esiliati per la causa del popolo non ce l'hanno certamente più. Speriamo dunque che preparino la fuga.

Poiché, secondo la nostra opinione, si addice all'uomo deluso reprimere la propria nostalgia per la solitudine e resistere con coraggio al vuoto chiassoso del presente. Per gli spettatori convinti e senza speranze come Friedrich esso ha disponibili tutte le gioie: l'odore marcio d'acqua e pesci nelle viuzze tortuose delle vecchie città portuali, lo splendore paradisiaco di luci e specchi nelle cantine dove ballano ragazze imbellettate e azzurri marinai, il giubilo malinconico della fisarmonica, organo profano del piacere popolare, il pazzo e bel frastuono delle grandi strade e piazze, fiumi e laghi d'asfalto, i segnali luminosi verdi e rossi nelle stazioni, vestiboli di vetro della nostalgia. E infine l'aspra e fiera malinconia di un solitario che vaga ai margini delle gioie, delle follie e dei dolori...

NOTE

1

In russo: cocchiere [*N.d.T.*].

2

Nel testo: *Fahrgäste*, contrapposto al precedente *Passagiere*, di derivazione francese [*N.d.T.*].

3

Franz Xaver Gabelsberger (1789-1849) fu il creatore di un importante sistema stenografico ancora in uso [*N.d.T.*].

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
IL PROFETA MUTO	5
Libro primo	8
I	9
II	11
III	13
IV	15
V	17
VI	19
VII	22
VIII	27
IX	29
X	34
XI	40
XII	42
XIII	44
Libro secondo	45
I	46
II	48
III	50
IV	52
V	55
VI	58
VII	60
VIII	61
IX	63
X	66
XI	69
XII	74
XIII	79
XIV	84

XV	86
XVI	92
Libro terzo	94
I	95
II	100
III	107
IV	111
V	120
VI	124
VII	126
VIII	129
IX	130
X	132
Note	133